TIM WILLOCKS
BAD CITY BLUES
(Bad City Blues, 1991)

Dedicato a Lester F. Wilson,
e in memoria di Mark Nelson

Nel deserto
ho visto una creatura nuda, ferina,
accucciata al suolo,
che teneva il proprio cuore tra le mani
e lo divorava.
Ho chiesto: «Amico, è buono?».
E ha risposto: «È amaro, amaro».
«Però mi piace perché è amaro
e perché è il mio cuore.»

STEPHEN CRANE, *Black Riders III*

Prologo

Medellín, Colombia

Quando una scheggia di sole intercettò il suo viso rivolto verso l'alto, l'americano si fermò sul bordo del marciapiede. Luther Grimes si disse che era impossibile sbagliarsi. Era lui.

Appena l'americano intravide uno spiraglio nell'ingorgo mattutino zigzagò tra le vetture scassate e i camion fumiganti per andare a sedersi sotto il tendone di una *cantina*, dalla parte opposta della strada. Mentre aspettava il caffè si scrollò una sigaretta dritto in bocca da un pacchetto rosso e l'accese. Dopo la prima boccata si fermò per staccarsi un filo di tabacco dalla lingua. Aveva mani grandi e annerite dal sole, e i capelli neri erano tagliati cortissimi sulla nuca e alle tempie. Indossava una camicia bianca sudicia, con il colletto slacciato, e un completo di lino nero sformato. L'abito era frusto, eppure l'americano lo portava con ostinazione, come se l'aiutasse a ricordarsi chi era.

A una prima occhiata non sembrava tanto malconcio, soprattutto in quella squallida strada miserabile, però le guance emaciate rivelavano che ave-

VISIT…

va perso qualche chilo, e quando il sole aveva intercettato il suo viso gli occhi chiari, di un celeste nordico, erano quasi scomparsi nelle orbite scavate dalla disperazione.

Luther Grimes, nudo alla finestra, fece un passo indietro e si girò dall'altra parte quando l'americano guardò in su nella foschia, verso la facciata del vecchio albergo. Si sentì vigliacco e meschino, difetti che normalmente non si attribuiva. Che bastardo, pensò, senza sapere se alludeva a se stesso o all'uomo che aspettava il caffè dall'altra parte della strada.

L'orgoglio lo riportò alla finestra. Un ragazzetto scalzo con indosso un paio di calzoncini sbrindellati stava cercando di vendere all'americano un uccellino dalle piume variopinte che teneva legato al dito con una cordicella. Mandalo affanculo, pensò Luther. Invece l'americano si frugò in tasca, diede qualche spicciolo al ragazzo ma si rifiutò di accettare il volatile. Appena quello si allontanò, la compostezza dell'uomo parve sbriciolarsi mentre si chinava in avanti per massaggiarsi il viso con entrambe le mani, in un gesto di inesprimibile stanchezza.

Luther sentì una specie di morsa salire dalla gola lungo le cavità nasali. Quando quello strano malessere arrivò agli occhi un riflesso condizionato lo respinse, facendo sparire di colpo il senso di costrizione. Era venuto il momento di andarsene da quel paese. A lui piaceva perché era schifosamente incivile, però aveva già racimolato i soldi per cui era venuto e sarebbe stato un pazzo a tirare troppo la corda. S'irrigidì sentendo che la ragazza, nuda come lui, gli era arrivata alle spalle e gli si era appiccicata addosso.

«Che hai?» chiese lei in spagnolo. Le sue mani fecero il giro dei fianchi e iniziarono ad accarezzargli i peli sul ventre.

La sua gentilezza lo irritò, i muscoli entrarono in tensione. Però non voleva ferirla mostrandosi disinteressato. Così prigioniero fra l'immagine dell'americano e le premure della ragazza, si sentiva irrequieto, in trappola. Le parole gli uscirono dalla bocca quasi senza riflettere.

Le chiese in spagnolo: «Sono buono o cattivo?».

Era una domanda idiota, e si sentì stupido per averla posta. Aveva passato vent'anni senza chiederselo, e non gli sembrava il momento adatto per cominciare.

La ragazza rafforzò la stretta. «Non importa. Ti amo.»

Quella risposta lo riempì di rabbia e disgusto, una sensazione familiare. Senza dire una parola la spinse sul letto e la scopò con violenza da dietro, mentre il ventilatore ticchettava sommesso sul soffitto. Lei emise i suoni

che lui si aspettava, gemiti da donna, un misto di piacere riluttante e muta angoscia, rumori che pure lui s'era lasciato sfuggire talvolta, ma non così prolungati e mai con una femmina. L'invidiava, e sapeva anche che non ne avrebbe mai capito il motivo. In cuor suo la perdonò perché era giovane, ma aveva lottato così tante volte con la fica moscia di un'amante egoista e ottusa che ormai il suo cuore era ridotto a un puntaspilli trafitto da mille aghi di disprezzo. Quando venne lo fece con un'eiaculazione rabbiosa, solitaria, colpevole che lo lasciò vagamente insoddisfatto e confuso, ma alla fine, mentre si ritraeva dalla ragazza e la spingeva da parte, almeno sapeva cosa fare dell'uomo che stava bevendo un caffè dall'altra parte della strada.

Si alzò e si asciugò il sudore sul petto e sulle cosce con un lenzuolo. «Vestiti» disse. «In fretta. Dobbiamo andare da un vecchio amico.»

Ignorando la domanda negli occhi della ragazza, guardò dalla finestra per verificare che il tavolino all'aperto fosse ancora occupato. Quindi iniziò a rivestirsi con gesti secchi, misurati. I suoi abiti erano costosi: un completo estivo di seta grigia, una camicia di jersey bianca-azzurra, stivaletti alti con i lacci che poteva portare per un mese di fila senza ritrovarsi nemmeno una vescica, e con cui poteva prendere a calci una testa senza patemi per le dita. Mise un passaporto e una mazzetta di dollari americani nel taschino della camicia, poi ficcò nei calzoni un rotolo di valuta locale spiegazzata e raccolse i capelli lunghi e neri in una coda. Prima di mettersi la giacca infilò in una fondina ascellare una Magnum a canna corta.

La ragazza fu pronta prima di lui, vestita come sempre con un abitino aderente di seta bianca per far girare un po' di teste. A sentir lei, portava sempre quel vestito perché sapeva che a lui piaceva ammirarle i capezzoli, però Luther non abboccava. Sarebbe stato penoso mollarla a qualche milionario cocainomane, ma l'avrebbe fatto. Per il suo bene. Forse. Comunque a questo avrebbe pensato più tardi. Adesso era ora di fare quel che avrebbe dovuto fare da tanto tempo. Basta scappare. Basta prese per il culo. La ragazza si stava pettinando allo specchio della toilette. Si chiamava Anna e aveva quindici anni.

«Andiamo» disse Luther.

Quando arrivarono in strada l'americano era sparito.

Luther vide il tavolino deserto attraverso la nuvolaglia di gas di scarico e il fumo delle griglie dei venditori ambulanti. Sui marciapiedi affollati non c'era la minima traccia dell'impolverato completo nero.

Luther Grimes disse in inglese: «Figlio di puttana».

Eugene aveva la faccia di uno a cui restano pochi giorni di vita. Si frugò

nelle tasche in cerca di una sigaretta. Era quella la differenza tra loro. Lui aveva imparato presto a chiudersi a guscio, ad abbassare la serranda prima che buttasse male. Invece Eugene era perennemente in attesa di un colpo al fegato, certe volte sembrava quasi invocarlo. Cercava sempre qualcosa che non c'era. Tipo, forse, l'amore. Fanculo quelle cazzate. Luther perse il filo quando una manina scura gli strattonò la falda della giacca.

Il piccolo accattone scalzo gli stava offrendo l'uccellino per la bella signora facendo gli occhioni da cerbiatto. Luther lo guardò senza sorridere, poi afferrò il filo e se l'avvolse attorno al dito indice. L'uccellino era arruffato, come il moccioso, un batuffolo di penne verdi e gialle. Quando Luther tirò la corda, l'animale iniziò a svolazzare, strattonando impazzito il nodo attorno alla zampina.

Luther estrasse dalla tasca dei pantaloni una banconota a caso della mazzetta. Era tutta sgualcita e strappata, ma entrambi videro che era verde e aveva sul davanti un ritratto di Benjamin Franklin. Era alquanto improbabile che il ragazzo sapesse leggere, e di sicuro non sapeva chi cavolo era Franklin, però il numero era facile da identificare. Cento dollari americani. Più di quanto avrebbe mai visto in due anni. Il piccolo sapeva che il gringo s'era sbagliato e che tra poco si sarebbe rimesso in tasca la banconota, ma era pur sempre un bambino e perciò non riuscì a impedire alle spalle curve e al torace incavato di drizzarsi al solo pensiero di un sogno stupendo e disperato che stava per avverarsi.

Luther gli consegnò la banconota.

Il ragazzetto l'arraffò, poi ficcò pugno e centone nella tasca dei calzoncini, arretrando a quella che riteneva una distanza di sicurezza. Aprì la bocca come per dire qualcosa, ma si ricredette appena Luther iniziò ad arrotolarsi la funicella attorno al dito e ruotò il polso in modo da ritrovarsi nel palmo della mano l'uccellino che pigolava e si dibatteva. Quando la corda finì, Luther serrò il pugno attorno al volatile e iniziò a stringere, senza staccare gli occhi dal viso del ragazzo.

Questi distolse lo sguardo dal pennuto per fissare Luther dritto in faccia. Aveva l'aria tosta, ma anche i duri piangono, e infatti gli vennero le lacrime agli occhi.

Il ragazzo disse: «Voglio ricomprare il mio uccellino».

Luther smise di stringere. Sentiva il cuore della creatura battere rapido contro le dita.

«Quanto?» chiese.

Il ragazzo estrasse adagio il pugno dalla tasca, il cervello impegnato in

un corpo a corpo con il cuore. Dopo una lunga pausa fece un passo in avanti e allungò la mano per restituire il ritratto di Franklin, più gli spiccioli che gli aveva regalato Eugene. Luther guardò prima i soldi, poi gli occhi del piccolo.

«Hai solo questi?»

Il ragazzo annuì. «Sì.»

Luther fece segno di no.

«Non bastano» disse.

E con un solo scatto del pugno stritolò l'uccellino e gettò la massa arruffata di penne nel canale di scolo.

Anna, che stava seguendo la scena da dietro la spalla di Luther, emise un piagnucolio, poi salì di corsa la scalinata dell'albergo. Luther annuì, senza staccare gli occhi dal ragazzo. L'altro gli rispose con un cenno, quindi corse via con i soldi in mano.

Anna era una donna e non avrebbe mai capito, il ragazzo invece sì. Sin troppo bene. Ispezionò di nuovo la strada, ma non vide traccia di Eugene. Aveva perso l'occasione di farla finita. L'avevano persa tutti e due. Si strinse nelle spalle e gettò il mozzicone per terra. La prossima volta.

Risalì la scalinata alla ricerca di Anna.

La prossima volta avrebbe fatto in modo che fosse quella buona.

1

Callilou Carter varcò in auto i cancelli di ferro battuto e parcheggiò sulla spianata di ghiaia davanti alla villa. Mentre spegneva il motore e i fari si accorse di essere stanca da star male. Aveva una gran voglia di una sigaretta, ma ne aveva già fumate troppe e sentiva un saporaccio in bocca. Invece chiuse gli occhi e appoggiò la fronte sul volante, ad ascoltare le urla delle terminazioni nervose. Qualche goccia di sudore le scivolò tra i seni e appiccicò il vestito al ventre. Callie strinse i pugni per combattere il dolore.

«Cristo.»

Per un quinto di grammo di coca avrebbe venduto gli occhi di sua madre. Cicero Grimes l'aveva messa in guardia, ma lei non si aspettava che il bisogno fosse così repentino o così feroce.

Facendosi forza, si scostò una ciocca di capelli dalla guancia e si trascinò fuori dall'auto. Il sole era tramontato da un'ora, ma il crepuscolo brumoso non aveva portato molto sollievo in quell'afa insopportabile. Agosto in Louisiana non era il periodo dell'anno che preferiva, e la Louisiana non

era il suo posto preferito. Fortunatamente non le sarebbe toccato sopportarla ancora per molto. Mentre s'incamminava sulla ghiaia sentì che le chiazze di sudore sul vestito si allargavano. Salì fino al portone ed estrasse una chiave dalla borsetta.

La casa di Cleve - non l'aveva mai considerata sua - era tronfia e fasulla quanto lui, tutta false colonne di marmo e leziosi stucchi progettati per farlo sentire più ricco e importante di quel che era. Feccia bianca arricchita. Come lei. O come sarebbe stata tra poche ore. Solo a pensarci si sentiva meglio. Quando entrò, una folata d'aria condizionata le fece venire la pelle d'oca sulle braccia, accompagnata da un brivido. D'un tratto quella casa le sembrò sbagliata.

Tanto per cominciare, era buia, e a Cleve il buio non piaceva per niente. Diceva sempre che lo faceva scivolare verso il peccato. Callie percorse il corridoio accendendo le luci in tutte le stanze e chiamando Cleve. Vedendo che non rispondeva si disse che forse era andato in chiesa. A quel punto la tensione cominciò a lasciarle libere le spalle. E invece lui c'era, eccome se c'era, acquattato in cucina da bravo scarafaggio, con gli occhi arrossati e vitrei e un'erezione nelle mutande, e Callie si disse: merda. Perché doveva aprire gli occhi proprio quella sera, dopo così tanti mesi?

Give era seduto al banco della colazione in panciotto di cotone bianco e boxer di seta a righe, con metà del viso coperta di schiuma da barba al cocco, in parte colata lungo il collo sino ai peli del petto. Sull'altra metà della faccia aveva appiccicato una mezza dozzina di foglietti di carta igienica sporchi di sangue. Per un attimo parve non accorgersi di lei sulla soglia, poi batté le palpebre una volta soltanto e si girò a guardarla.

Aveva le pupille dilatate, velate da una patina ascetica, la stessa che aveva sul pulpito quando riferiva i messaggi del Creatore. La mano sinistra stringeva un Bibbia rilegata in pelle nera con le sue iniziali stampate in oro sulla copertina, la destra impugnava un revolver a canna corta, e tremò sotto lo sguardo di Callie. La rivoltella era puntata esattamente verso la chiazza di sudore sulla pancia.

«Che Dio nella sua infinita misericordia possa perdonarti i tuoi peccati» disse Cleveland Carter. Nella sua voce tremava la rabbia del giusto. «E possa anche perdonare me per quanto sto per fare.»

Callie soffocò il desiderio impellente di defecare e gli sorrise.

«Cleve, tesoro, che hai?» chiese con tono premuroso, di supplica, da brava mogliettina. Sotto la supplica c'era l'autocontrollo ferreo che sin lì l'aveva protetta dagli stronzi.

«Donde, metretrice, ti giudicherò...»

Callie tenne duro con il sorriso. Vai a farti fottere, pagliaccio.

«... come son giudicate le donne che infrangono il legame coniugale e spargono sangue.»

Aveva fatto il possibile per arrivare preparata a quel momento. Per due anni aveva esplorato il labirinto della mente di quell'uomo impugnando una frusta. In pubblico, nella snervante vita di società che ci si aspetta dal vicepresidente di una grossa banca cittadina, gli aveva permesso di recitare la parte del pezzo grosso al fine di giustificare il loro tenore di vita da pezzi grossi. Dolce e sottomessa, sexy al massimo, s'era persino piegata alle manfrine teologali in cui Cleve indulgeva in quanto predicatore della chiesa evangelica «Sia gloria al Signore». Il giorno delle loro nozze, per un colpo di genio dello sposo, Callie gli aveva lavato i piedi con i capelli di fronte alla congregazione al gran completo. I fedeli avevano espresso il loro assenso al matrimonio, dichiarandolo perfetto.

E avevano ragione: Cleve era il suo ultimo pappone e l'ultimo cliente. Davanti al mondo era il suo signore e padrone, in privato era lei che lo teneva al guinzaglio a suon di pedate. Cleve, con la lingua di fuori per il tormento e il desiderio non corrisposto, aspettava ancora il giorno in cui l'Onnipotente gli avrebbe permesso di schizzare il suo seme nel corpo di Callie invece che per terra o sulle lenzuola o sui piedi della consorte. Finché ne era valsa la pena era sempre meglio che starsene stesa sulla schiena in un motel di Galveston mentre quei tristi individui dalla biancheria pulita le ansimavano in mezzo alle gambe, ma adesso aveva di meglio in cantiere. La libertà la stava chiamando, e Callie non aveva bisogno di farselo dire due volte. S'incaponì a guardare una bolla di saliva che si gonfiava e scoppiava tra le labbra di Carter.

«Verserò il tuo sangue in furore e gelosia.»

Callie tese le braccia e gli andò incontro.

«Tesoro, risparmiati il Deuteronomio per dopo e fatti baciare.»

Carter si alzò dallo sgabello. «Mantieni la ripugnante distanza, oscena puttana.»

Callie si fermò a mezzo metro, passandosi le mani sui fianchi e mordicchiandosi un labbro. Non era da lui. Tentò di non fissare troppo a lungo la pistola.

«Il puzzo dell'adulterio t'irrancidisce il fiato. Il suo fetore mi nausea.» Agitò la rivoltella. «Ti ho dato l'occasione di mondarti e me l'hai rigettata in volto. Adesso preparati a raggiungere il tuo Signore e padrone.»

Callie si fece forza, e cambiò tattica.

«Cleve!» Adesso era diventata la signorina Severità. «Smettila di fare il cretino e metti via quella pistola.» Allungò una mano per afferrargli il cazzo dentro i boxer. «Lo voglio dentro, adesso.» Il pene s'indurì rapidamente sotto le dita.

Carter levò al cielo il viso diventato all'improvviso paonazzo. «Oh Signore, la donna che mi hai assegnato m'ha dato la mela, e io l'ho mangiata.»

Poi con un grugnito le sbatté la Bibbia contro una tempia, facendola crollare a terra. Davanti agli occhi di Callie baluginarono tante macchie nere disseminate di puntini colorati. La Bibbia cadde sul pavimento lì accanto, poi si sentì la mano di lui nei capelli, per costringerla a mettersi in ginocchio, la testa rovesciata all'indietro. Aveva una gran voglia di gridare, ma non lo fece. Cleve non l'aveva mai picchiata. Mai. Deglutì un grumo di terrore che minacciava di soffocarla mentre la canna della pistola le ballonzolava a due dita dall'occhio destro. La faccia di Cleve, le labbra esangui, si avvicinò.

«Chi è?»

Le scuoteva la testa come un invasato. Lei serrò le palpebre con forza e trattenne il fiato quando qualche ciocca di capelli gli rimase fra le dita.

«Dimmelo, troia. Con chi sei stata?»

Gli bloccò il polso per fermarlo. Ormai la voce di Carter era ridotta a un folle guaito di gelosia.

«Il nome. Il nome! *Voglio un nome!*»

Quando lui sollevò il cane della rivoltella, per la prima volta Callie temette sul serio che l'avrebbe ammazzata. D'un tratto troppo spaventata per mentire, rispose, cercando di non mettersi a urlare: «Cicero Grimes».

Carter le lasciò andare i capelli. Callie aprì gli occhi. Dalla patta dei boxer si vide venire incontro una maestosa erezione violacea. Aveva sempre ritenuto che l'enorme cazzo di Carter fosse uno degli scherzi più crudeli di Dio, ma in quel momento costituiva la sua unica chance. L'afferrò con la mano destra e tirò con forza, piegandosi in avanti per succhiarglielo.

«Signore, ti ringrazio, mio Gesù!» esclamò il reverendo Carter. E con un singulto strozzato fatto di estasi e sgomento eiaculò copiosamente sul vestito di Callie. Appena lei lo mollò, Cleve barcollò all'indietro fino al banco della colazione, ansante, a corto di fiato. Per un istante parve incapace persino di respirare, poi tornò padrone di sé e disse: «Persino la misericordia del Signore brucia!».

Lasciò cadere la pistola sul banco e giunse le mani, chinandosi in avanti a occhi chiusi, il doppio pugno premuto contro le labbra. Callie si alzò in piedi e si massaggiò la testa. Ce l'aveva fatta. Aveva conquistato la seconda occasione. Le sue dita si stavano chiudendo attorno alla canna della pistola quando Cleve l'afferrò di nuovo per i capelli.

Gli uomini hanno paura del buio.

Clarence Jefferson, enorme e nudo, era seduto a gambe accavallate, grondante di sudore nello stanzino angusto, soffocante, lo sguardo fisso davanti a sé, senza vedere nulla. Andava a sedersi nello sgabuzzino dello scantinato mezz'ora al giorno, per cercare di mantenere la mente nera e vuota quanto le pareti che lo circondavano. Era lì che tentava di accostarsi all'esperienza priva di fronzoli dell'esistere, di conoscere il peso del proprio corpo mentre il sudore si raccoglieva nelle pieghe di carne sui fianchi e l'aria pesante, umida, filtrava dalle narici. Era il compito più duro con cui si fosse mai misurato, guardare la sua mente senza guardarla, riprenderla quando tendeva a vagabondare, riportarla una volta dopo l'altra lì a sedere nel vuoto, ed esistere.

Gli uomini hanno paura del buio.

Allontanò per l'ennesima volta quel pensiero. Silenzio. Vuoto. Poi una serie di parole-immagini.

ROSSO... POLVERE... FUOCO... TRAMONTO... OSSA.

La sequenza si ripeté, rosso, polvere, fuoco, tramonto, ossa, ma Jefferson la lasciò passare senza chiedersi che cosa significasse. Quando il suo orologio emise due bip, le immagini sparirono. Si alzò e si stirò, prima verso il soffitto contro la tensione dei laterali, poi le mani a palmo in giù sul pavimento, per sciogliere la rigidità dei polpacci e della colonna vertebrale. Alla fine si drizzò e scrollò la testa. Il suo corpo era pronto per il lavoro strenuo a cui stava per sottoporlo, eppure quella sequenza di parole continuava a ristagnare nella scatola cranica, lasciando una strana pesantezza dietro gli occhi. Insolita. Allungò una mano per aprire la porta, schermandosi con un avambraccio. Forse quella strana sensazione era causata dalla burrasca in arrivo da sud. Oppure dallo stress per essere stato di turno durante i disordini estivi. Scrollò le spalle. Forse era solo il sesto senso che cercava di fargli capire che in città, a Bad City, stava per succedere qualcosa di spiacevole. Sorrise, enorme e nudo, poi cominciò a infilarsi i pantaloni della tuta e le scarpe da corsa.

Là fuori, in città, stava sempre per succedere qualcosa di spiacevole.

Cleveland Carter si chiuse alle spalle la porta della camera da letto e scese le scale sentendosi da dio. Respirava senza il minimo sforzo. Le gambe formicolavano di vita. Non s'era mai sentito così potente, nemmeno nel bel mezzo di uno dei suoi sermoni più incendiari. Ancora in mutande andò nello studio e recuperò il numero di Clarence Jefferson, ma ci pensò su due volte prima di chiamare la polizia. Invece di telefonare, si lasciò cadere in ginocchio e nascose il viso tra le mani.

«Padre nostro, ti ringrazio per aver avuto pietà di me, di colui che ha sacrificato la vita alla tua maggior gloria. Proteggimi dal subdolo consiglio del maligno, dalle sollevazioni degli artefici d'iniquità. Aiutami a operare con rettitudine in nome tuo.»

Purtroppo la sua mente era affollata di pensieri meno devoti, che scacciavano le parole di conforto. Che cosa poteva risolvere Jefferson? Aveva sentito certe cosette sul capitano a cui faticava a credere. Purtroppo era troppo tardi per i dubbi, doveva fidarsi della legge. Il contrario avrebbe significato caos e anarchia. Santo Dio, come aveva potuto fargli questo Callie? Droga. Rapine. Ricatto. Promiscuità con negri e omosessuali.

Ammiccò due volte, con forza. Per lo meno non l'aveva ammazzata. L'immortale fede dei suoi padri, nonostante le carceri, il fuoco e la spada, aveva fermato la sua mano. Sarebbe stato lieto di consegnare i malvagi alla giustizia... potendo però evitare lo scandalo. La discrezione era fondamentale. E Jefferson era l'uomo adatto.

L'altro uomo a cui stava pensando in quel momento era Cicero Grimes. Il dottor Grimes. In fondo cosa c'era di tanto strano in un medico talmente intriso di malvagità quando buona parte della sua disciplina era serva del peccato? Contraccezione. Inseminazione artificiale. Aborto. Darwinismo. Per lo meno qui non si parlava di adulterio. Il rapporto di Callie con Grimes era di natura criminale, non sessuale. Aveva sbagliato a dubitare di lei. Era una donna debole, come tutte le creature di Dio, però lo amava sul serio. Non aveva fornicato. L'aveva giurato e lui le credeva. Poteva perdonare, come Gesù.

In passato lei lo aveva punito, com'era giusto che fosse perché Satana l'aveva maledetto con la sua prodigiosa libido e Dio, nella sua infinita saggezza, con la raffinata penitenza dell'eiaculazione precoce. Stasera, sulla scia della confessione, il Signore gli aveva permesso di penetrarla per la prima volta gettando il suo seme in suolo fertile, o almeno nella parte esterna della vagina. Quel ricordo scatenò un nuovo sommovimento nelle

mutande. Finalmente aveva consumato il matrimonio, d'ora in poi sarebbe andato tutto a gonfie vele. Era più importante dei soldi.

Ma non molto più importante.

Dovevano riaverli a tutti i costi. Signore Gesù. Un milione di dollari. Forse parecchi di più. Mentre allungava la mano verso il telefono sentì avviarsi un motore fuori dalla finestra. L'auto di Callie. Preso dal panico, corse fuori dallo studio, verso la parte anteriore della casa.

Spalancò il portone appena in tempo per vedere i fanalini di coda che sparivano nella notte. Corse lungo il vialetto gridando il suo nome. I sassolini gli tagliuzzarono le piante dei piedi scalzi, allora incespicò, cadde, atterrò su una spalla con un grido proprio sotto l'insegna d'ottone che diceva «Getsemani». Aveva gli occhi brucianti di lacrime, il respiro di nuovo affannoso.

«Oh mio Dio, mio Dio, perché m'hai abbandonato?»

Quella mostruosa ingiustizia minacciava di stritolargli il petto. Si aggrappò a un nome.

«Capitano Jefferson.»

Cleveland Carter si rialzò e tornò sofferente alla grande villa bianca. Lacrime amare gli scivolavano lungo le guance. Lui amava il Signore. Che cos'aveva fatto per meritarsi questo castigo?

E, in nome di Dio, chi era Cicero Grimes?

2

Clarence Jefferson era a metà di una delle sue tre sedute settimanali di pesi quando gli telefonò il reverendo Carter. Jefferson si allenava nel garage dietro casa. Non sopportava i pesi cromati e gli specchi tipici delle palestre, e anche la loro clientela, tutti quei tangheri abbronzati che gonfiavano il proprio ego in modo da poter mostrare i tricipiti scolpiti sulla spiaggia oppure mentre si spogliavano sotto gli occhi di un'amichetta che non ci avrebbe fatto caso o di un amichetto che ci avrebbe fatto sin troppo caso. Il narcisismo lo deprimeva. Invece il potere lo rallegrava. A lui interessava soltanto poter sollevare enormi quantità di metallo senz'altra meta se non riuscire a sollevarne ancora di più. Sentiva che quell'esercizio lo avvicinava alla comprensione della condizione umana.

Quando squillò il telefono stava appena completando una serie di riscaldamento di alzate da duecentoventi chili. Arretrò verso la rastrelliera e calò la sbarra sugli appoggi, ansimando appena. La fibbia della cintura era na-

scosta sotto un rotolo di ciccia. Grugnì allentandola di quattro tacche. Sotto lo strato di adipe i muscoli addominali sembravano sbarre d'acciaio.

Quasi tutti lo prendevano per un povero bifolco fondamentalista. Alcuni s'erano dovuti ricredere.

Anni prima, appena arrivato alla Buoncostume, aveva convocato un certo numero di papponi per discutere i termini dell'accordo. Le sue richieste avevano stabilito un nuovo record di cupidigia poliziesca, scatenando le loro grasse risate. Un magnaccia non s'era limitato a ridere, aveva cercato di far rinsavire il nuovo capitano. Ambizioso. Col senno di poi persino sventato. La slogatura di una spalla umana richiede più potenza che tecnica, ed è clamorosamente brutale, e appunto per questo era stata scelta da Jefferson. Purtroppo da lì in poi era stato arduo farsi intendere sopra gli strilli, pertanto s'era accovacciato dietro il corpo in preda alle convulsioni per piazzare entrambi i polsi ai lati della mandibola del magnaccia, quindi, flettendo pettorali e deltoidi anteriori (più i muscoli del labbro che utilizzava per sorridere), aveva accostato le mani, accartocciando la faccia del bastardo. I papponi avevano immediatamente concesso al nuovo capitano quanto richiedeva. E per Clarence Seymour Jefferson ottenere quanto richiedeva era diventato una specie di vizio.

Non prevedeva di liberarsene.

Quando sentì che era Cleveland Carter, sulle prime pensò che stesse cercando la signora Jefferson. Quella donna aveva esattamente il genere di voce stridula da pseudosoprano assai apprezzato dai cori di chiesa, e quindi bazzicava la «Sia gloria al Signore», un gregge di stolidi pecoroni con più grana che cervello, convinti di avere bisogno della retorica isterica di Carter se mai volevano passare per la cruna dell'ago. Jefferson non era affatto dispiaciuto di avere una consorte bigotta, dato che in quel modo riduceva la quantità di tempo che si sentiva obbligato a passare con lei. E quando, in una soleggiata domenica mattina, si godeva una fellatio in supersaldo dalle labbra di una delle più dolci troie della città, ricavava una dose extra di piacere sapendo che in quel momento Eleanor si trovava accanto all'altare a guidare i fedeli in una versione di *La Sua mano nella mia*.

Perciò rimase a bocca aperta quando Carter, con una sollecitudine che rasentava il panico, lo implorò di andare immediatamente a casa sua per indagare su un crimine di natura assolutamente empia.

Aveva parlato sì e no una mezza dozzina di volte con quell'uomo, e lo riteneva un pagliaccio sputasacrescritture con la levatura morale di una blatta del Colorado, quindi ideale per accumulare il potere e il benessere che la

società gli profondeva a piene mani. Carter era vicepresidente della Louisiana Mercantile Trust Bank e suo primo tagliatore di teste per conto degli azionisti. Non era difficile immaginarsi la sua faccia tronfia tutta sudata per lo sforzo di defecare sui poveracci. Jefferson era un virtuoso quando si trattava di portare alla luce le malefatte di personaggi del genere.

Se ben ricordava, aveva da qualche parte tutta una serie di fotografie a colori del capo di Carter che infilava la lingua nello sfintere anale di un negretto tredicenne.

Invece Carter, a quanto gli risultava, non indulgeva in peccatucci del genere. Aveva salvato dalla dannazione eterna una prostituta di Galveston e, su ordine dell'Onnipotente in persona, senza dubbio trasmesso attraverso i lascivi capezzoli di lei, l'aveva impalmata, ma questo non era un segreto per nessuno, anzi, Carter citava spesso questo exploit durante i suoi soporiferi sermoni logorroici per dimostrare la propria natura semidivina. Perciò, mentre si faceva la doccia e si cambiava, Jefferson continuò a domandarsi quale poteva essere il problema di Carter e come mai non aveva semplicemente chiamato in centrale, se era stato vittima di un reato.

Infilò un paio di calzoni cachi e scelse dal suo guardaroba di camicie hawaiane quella che meglio rendeva l'idea dell'azzurro accecante dei cieli del Pacifico. Era cento per cento rayon, con un disegno raffigurante palme, ballerine e uccelli marini che si ripeteva soltanto una volta nel metro e mezzo di tessuto. La camicia copriva alla perfezione la Colt Python 357 nella fondina sull'anca destra. Mise in tasca un caricatore pieno e uscì senza nemmeno salutare la moglie.

Carter abitava in una strada fiancheggiata da siepi di azalee, in quella che gli piaceva definire una casa *ante bellum.* Jefferson presumeva intendesse che era stata costruita prima della guerra del Vietnam. Un villone bianco in un vasto sobborgo bianco pieno di pezzi grossi bianchi, tutti figli del sogno americano relativamente danarosi, che spendevano una grossa fetta del loro reddito a cinque zeri per convincersi di essere molto danarosi. Lui aveva sempre pensato che la sicumera dei ricchi fosse un guscio vuoto, facile da spezzare, privo di contenuto. Ma questa gente non aveva nemmeno quella. Da tutti quei giardini curatissimi e dalle porte a triplo chiavistello trasudava la paura di perdere il proprio posto nel mondo, quintessenza della loro classe. Il cancello di ferro battuto di casa Carter era spalancato. Quando risalì il vialetto, passando davanti alla ridicola insegna «Getsemani», Jefferson pensò che il suo disprezzo era talmente radicato da non avere nemmeno bisogno di sfociare nel disgusto. Parcheggiò l'Eldorado di

fianco alla casa, poco visibile dalla strada. Cleveland Carter lo stava aspettando alla porta come fosse il secondo Avvento.

«Dio la benedica per la sua premura, capitano» disse con la sua voce da officiante della domenica, gonfiando il petto nel tentativo di darsi un tono. Purtroppo aveva un lato della faccia pieno di crosticine da rasatura, e la sua mano tremò quando la porse a Jefferson, che la strinse mentre Carter faceva una smorfia e tossiva.

«Si accomodi.»

La villa era stata arredata da qualcuno che aveva passato troppo tempo a guardare telenovele zeppe di milionari. Legni levigati e modanature placcate oro sulle porte, un lampadario a gocce nell'atrio, folti tappeti pieni di rossi e viola. Oral Roberts avrebbe approvato, il Nazareno forse no. Jefferson la trovava vomitevole. Sua moglie aveva arredato casa nella versione stracciona del medesimo stile.

«Molto graziosa. Ha fatto un bel lavoro, reverendo. Congratulazioni» disse.

Carter reclinò il capo, in un gesto che voleva esprimere modestia ma gridava pallone gonfiato da tutti i pori. «Molto gentile. Ovviamente i beni materiali sono banalità senza importanza di fronte alla gloria inimmaginabile assegnata ai giusti nell'eterno aldilà. Ma al tempo stesso non dobbiamo svilire le ricchezze terrene se Dio sceglie di concedercele.» Nella sua voce vibrava una nota sincera. «Non dimentichi che il denaro è il segno più tangibile del favore divino.»

«Amen» disse Jefferson.

«Andiamo a parlare nello studio.»

Carter fece strada, zoppicando lievemente, e indicò a Jefferson una porta. Lo studio era in classico stile americano altoborghese con il tavolo di mogano, le poltrone di pelle, le pannellature di legno, la libreria. Il capitano la osservò con interesse. Invece dei classici intonsi rilegati in pelle che di solito abitavano quel genere di mobile, i ripiani ospitavano solo testi dall'aria usata, *Dio, devo parlare con qualcuno*, *Come far pesare la propria autorità su Satana* e *Grazie a Dio, ho il cancro.* Vide anche alcuni volumi di cristiani rinati del calibro di Eldridge Cleaver e di uno dei ladri del Watergate. Sulla parete di fronte alla scrivania e alla finestra era appeso un ritratto di Carter in completo nero, le tempie ingrigite per dargli un'aria distinta, una Bibbia nella mano destra e sul viso un'espressione severa ma benevola. Lo sfondo era un paesaggio campestre assolato con una bianca chiesetta di campagna in lontananza. Alle spalle di Carter, fra lui e la chie-

sa, si scorgeva un gregge di pecore.

Jefferson si sedette di fronte alla scrivania. «Che posso fare per lei, reverendo?»

Carter sospirò e scosse il capo.

«La pace e la serenità che hanno per tanto tempo benedetto questa casa sono state mandate in frantumi dalla mano di una donna malvagia e dal suo branco di felloni. Questa storia è talmente sordida da farmi temere che persino lei, professionista del settore, rimarrà scosso da quanto ho da dire.»

Jefferson sospettava che la predica fosse l'unica modalità di comunicazione di Carter. Decise di tagliar corto.

«Credo di poter sopportare di tutto. Mi dica che cos'è successo nella maniera più semplice che le riesce.»

Carter s'inclinò in avanti.

«Come saprà, capitano, prima che la incontrassi, mia moglie viveva nel peccato vendendo il proprio corpo. Non è difficile immaginare cosa può averla spinta lungo questa strada. Un'educazione atea, i palpeggiamenti di gruppo da adolescente, le sigarette, la tivù via cavo, i jeans e la pillola. Quando è morta la mia prima consorte, Dio abbia in gloria la sua anima immacolata, ho vissuto da solo per parecchi anni, immolandomi al servizio del Signore sia in banca che in chiesa. Poi un giorno fatale m'è capitato di tenere un sermone a un battesimo collettivo sulla costa, presso Galveston, a cui era presente Callilou. Sospetto fosse venuta per confermare i suoi pregiudizi, per deriderci e sbeffeggiarci, ma proprio quel giorno lo Spirito Santo è sceso in me facendomi parlare con tanta ispirazione divina che la povera giovane, come da allora la considero, è stata convertita di punto in bianco alla via di Cristo il Redentore, e s'è lasciata battezzare dalle mie mani.»

«Molto edificante» disse Jefferson. Callilou Carter era una gran bella donna, e lo spettacolo di lei che usciva dal fiume in camicetta fradicia aveva fatto scendere di sicuro lo Spirito Santo in tutti i presenti.

«Infatti. C'è più gioia in Cielo quando un singolo peccatore si pente di...»

«Mi sono fatto un'idea. Poco dopo è stava lavata nel sangue dell'agnello, Dio le ha parlato di nuovo e se l'è sposata. Eleanor m'ha parlato spesso della gioia che provava nel vedervi lavorare insieme per la maggior gloria di Dio. Però mi par di capire che è successo qualcosa.»

Il reverendo Carter fu scosso da un brivido. Questa capacità di fremere a piacimento doveva essere basilare per un teologo populista.

«Arrivo al punto, capitano. Naturalmente saprà della rapina avvenuta nella mia banca qualche mese fa.»

«Ne sono al corrente» disse Jefferson, che si sentì formicolare lo sfintere per l'eccitazione. Quello alla Mercantile Trust era stato il colpo in banca più liscio della storia dello stato. Più di un milione spazzolato dalle cassette di sicurezza. Altri milioni in gioielli lasciati sul posto. Le riserve della banca, meno accessibili essendo chiuse nel caveau e anche più facili da rintracciare, non erano state toccate. I ladri, una squadra di cinque persone, avevano scavato una galleria dalle fogne per sbucare direttamente nello scantinato delle cassette di sicurezza. La precisione con cui avevano isolato e neutralizzato i sistemi d'allarme in quella sezione della banca, ignorando quelli del caveau, faceva pensare a una talpa. Quei sistemi erano troppo sofisticati per riuscire a disattivarli dall'esterno, ma se conoscevi le specifiche cortocircuitarli diventava questione di capacità tecniche abbastanza comuni, per quanto specialistiche.

Le indagini erano ancora in corso. Jefferson non era coinvolto ma conosceva la procedura. Interrogatori a tappeto del personale della banca e della security, forse sorveglianza nascosta, stilare elenchi di criminali o di sospetti noti per avere l'esperienza sufficiente per un colpo del genere, trovarli e interrogarli, controllare gli alibi. Migliaia di ore di lavoro. Contatti con gli altri stati. Noia mortale.

Era il genere d'indagine che aveva sempre evitato. Sette mesi dopo la rapina non era ancora stato eseguito un arresto. Nessuno aveva speso quattrini che in teoria non doveva avere. Gli informatori non sapevano nulla. La mafia, sconvolta per non avere avuto la sua fetta di torta, sembrava malpresa quanto la polizia. Come la ITT e la Gulf and Western, non amava gli indipendenti. Non era affatto stupito dalla mancanza di risultati. Una banda così disciplinata da lasciare sul posto tutti quei gioielli invece di correre il rischio di passare da un ricettatore non andava in giro con il cartellino del prezzo attaccato. Comunque nessuno s'era torto un capello, pertanto l'opinione pubblica non era sconvolta. Quando la gente sentiva al notiziario un fatto del genere faceva un fischio sommesso e pensava: «Che il cielo li aiuti». Agli altri non fregava un accidente. Le compagnie di assicurazione avrebbero alzato i premi, ma tanto l'avrebbero fatto comunque. L'interesse svaniva, e gli sforzi della polizia scemavano.

E adesso quel caso era lì, ai suoi piedi.

Era facile immaginare la storia di Carter. Per risparmiare tempo e pazienza, la riassunse per lui.

«Credo di sapere che cosa sta per dirmi, reverendo. La signora Carter era la sua segretaria personale in banca, se non sbaglio. Mi sa che è stata la signora a passare la pianta del palazzo e del sistema d'allarme ai ladri, e lei l'ha scoperto solo stasera.»

Carter sembrò sgonfiarsi. «Sì. M'inorridisce ammettere che è così.»

«Aveva accesso a questo genere d'informazioni?»

«Santo cielo, Jefferson, durante le migliaia di ore che io e lei abbiamo passato insieme poteva raccogliere qualsiasi tipo di dato. Non ricordo. A me ha detto che non è stata una sua idea. Io mi fidavo di lei. Certo che mi fidavo di lei. Era mia moglie. Era credente.» Il suo tono di voce aveva perso la maestosità forzata, passando alle note stridule.

«È fondamentale che resti calmo» disse Jefferson. «Per ora non importa come ha ottenuto le planimetrie. E lei come l'ha scoperto?»

«Una settimana fa è diventata d'un tratto molto polemica, e direi anche sospettosa. Diceva che dovevo smettere di sorvegliarla, che dovevo toglierle dalle costole i miei amici della chiesa. Usava un linguaggio volgare. Io non sapevo che cosa rispondere. Lo stesso giorno, venerdì, ha annunciato che andava a stare per qualche giorno dalla zia a Galveston ed è partita.»

«È stato un cambiamento brusco?»

«Tutta quest'aggressività e sfiducia m'è parsa troppo improvvisa, però se ci ripenso si comportava in modo strano da mesi. Certi giorni era tesa, irritabile, agitata, altri invece troppo allegra, iperattiva, addirittura incantevole. Impegnato com'ero con la banca e la chiesa, soprattutto dopo la rapina, non c'ho fatto molto caso. Mentre era a Galveston telefonava due volte al giorno e spesso m'è parsa strana, addirittura sconvolta o malata, però ripeteva sempre che stava bene. Tre sere fa ho avuto l'illuminazione: stava commettendo adulterio. Forse andava avanti da mesi. Ne ero talmente sicuro da pensare che fosse stato Gesù in persona a darmi questa consapevolezza. Ero distrutto.»

Carter teneva gli occhi fissi sulle mani, che si stava torcendo sul tavolo. Da lui grondavano come gocce di sudore la vergogna e l'imbarazzo.

«È tornata due giorni fa» disse. «Sembrava essersi ripresa, stava meglio di prima. Ho aspettato che dicesse qualcosa, che confessasse, invece non ha fiatato. Era molto dolce e premurosa, sempre in chiesa o al mio fianco. Insomma, non ho avuto il coraggio di affrontarla di petto.» La voce lo tradì. Jefferson temette che stesse per scoppiare a piangere, invece il reverendo si trattenne in tempo e riprese a parlare.

«Ho cominciato a dubitare di me stesso. Ho pregato con tutto il cuore

perché mi arrivasse una guida, un segno. Ma non c'è stato nulla fino a stasera, quando ha ricevuto una telefonata e ha trascritto un numero. Non ha voluto dirmi chi era, ed è stata piuttosto aggressiva quando l'ho messa alle strette. Poi è uscita di casa per un'ora contro la mia volontà. Ero sicuro che fosse il suo amante, e che lei fosse andata a parlare con lui a quattr'occhi. Io ho cercato di rimanere calmo, di comportarmi come avrebbe fatto il nostro Salvatore. La violenza non ha mai fatto parte della mia vita, capitano, ma quando lei è tornata la mia ira è stata tanto grande che m'ha confessato tutto.»

«È ancora viva?» chiese polemico Jefferson. Se per caso Carter l'aveva ammazzata in una crisi di rabbia da cornuto la pista moriva lì.

Carter cercò di darsi un contegno, ma riuscì soltanto a sembrare più pomposo del solito. «Capitano, non sono un assassino. Ammetto di averla minacciata con una pistola, ma ero nel pieno possesso delle mie facoltà. Volevo solo spaventarla per strapparle la verità. È viva e vegeta, anche se non so dove. M'è sfuggita di soppiatto mentre ero al telefono con lei.»

Callilou non sembrava il tipo capace di crollare sotto una falsa minaccia, se portata da un bietolone come Carter. Se però lui era andato parecchio giù di testa poteva anche aver cantato.

«La gente non scompare nel nulla» disse. «Finisca la storia. Che cosa le ha detto?»

«Mah... ha negato di avermi tradito. Un anno fa ha ricominciato a frequentare una vecchia amica e ha ripreso a drogarsi. Cocaina. Immagino di avere sottovalutato la sua natura intrinsecamente depravata. Non posso che incolpare me stesso. Le mie preghiere e la mia guida potevano farle cambiare vita. Naturalmente il vizio l'ha messa in contatto con alcuni criminali, e uno di loro, un certo Luther, ha scoperto chi era, o chi ero io, e ha cominciato a ricattarla. Se lei non lo avesse aiutato nella rapina avrebbe reso nota la sua tossicodipendenza a me, alla stampa e alla polizia.»

Carter scrollò la testa, con aria triste quanto sgomenta. «Doveva essere terrorizzata dalla possibilità di perdermi, di perdere la nostra vita qui insieme. Capitano, per me non è stato facile sposarla. Molti amici me l'hanno sconsigliato. Però il mio amore era forte, e talmente puro da farmi capire che avevo la benedizione del Signore. E adesso...»

Jefferson aveva quasi pietà di lui. Carter era innamorato perso. Il comportamento balzano di quella donna negli ultimi mesi era compatibile con la dipendenza da coca, però la storia del ricatto rasentava la presa per il culo.

«Sappiamo già come hanno fatto il colpo» disse. «Le ha spiegato chi era coinvolto e che ne è stato del denaro?»

«Ha citato solo due nomi, "Luther", non so se è un nome di battesimo o un cognome, e "Grimes". Grimes è il dottore da cui è andata per i problemi di droga. Quando in teoria doveva essere a Galveston, in realtà era ricoverata nella clinica di Grimes. La droga l'ha fatta sprofondare in una specie di delirio di persecuzione, così gli ha detto tutto della rapina. Da quel momento il bravo dottor Grimes sembra aver dimenticato che cosa significa l'etica professionale.»

«Per tanta gente un milione di verdoni è il massimo dell'etica, reverendo. Che c'entra Grimes?»

«A quanto pare l'ha torturata sino a farle confessare dov'erano i soldi. Sa, i ladri avevano pensato che Callie fosse la persona più sicura a cui affidare il bottino fino a quando non decidevano di spartirselo. Li ha avuti lei per tutto questo tempo, proprio sotto i miei occhi.» Carter estrasse un fazzoletto di tasca e si soffiò il naso.

«Il dottor Grimes» lo sollecitò Jefferson.

«Sì. Stasera Callie gli ha portato i soldi. Li ha lui. Lei m'ha detto che era contenta di sbarazzarsene, di essere libera dalla droga e dai soldi. Adesso poteva finalmente tornare alla sua vita vera qui con me.»

Jefferson grugnì. «E adesso dov'è?»

«Lo sa solo Dio, capitano. Le ho spiegato che non potevamo fare a meno di informare la polizia. Non se ne parlava nemmeno di farmi passare sotto silenzio un comportamento illegale. Ma lei m'ha implorato di non farlo. Per paura di finire in galera. Così le ho detto che se a gestire la faccenda fosse stato lei, capitano, un devoto membro della nostra congregazione e una persona che capisce il senso della discrezione, potevamo evitare lo scandalo, e forse tenerne fuori il nome della nostra famiglia.» Carter sorrise accattivante.

Jefferson sorrise a sua volta. Il concetto di legge e ordine del reverendo Carter, per come veniva esposto dal pulpito e in articoli come *Castrare la minaccia gay*, partiva dalle durissime condanne al carcere per omosessuali e cunnilinguisti per diventare man mano più severo. Jefferson era commosso da questa sua nuova fiducia nella riabilitazione dei criminali.

«Be', reverendo, con l'aiuto di Dio tutto è possibile.»

«Più o meno le parole che ho usato io, e Callie sembrava d'accordo. Dopo un'insolita manifestazione d'affetto carnale è svenuta. O forse, temo, ha finto di svenire. Mentre si riprendeva l'ho lasciata sola nella sua stanza e

sono sceso a telefonarle. Qualche secondo dopo l'ho vista partire in macchina. Non volevo crederci. Sono corso in camera sua pregando di essermi sbagliato, invece era sparita sul serio. Non mi restava altro che aspettare che arrivasse lei, capitano.» Carter levò le mani al cielo in un gesto d'impotenza.

«Ha fatto bene a chiamarmi» disse Jefferson con il suo tono più rassicurante. «Un'ultima cosa. Questo Grimes. Si chiama per caso Cicero Grimes?»

«È proprio lui. Cicero. Come Cicerone, una delle più diaboliche menti della Roma pagana.»

Jefferson ignorò il commento. «Aspettavate visite stasera?»

«No, ho delle pratiche da sbrigare. E avevo previsto di andare a letto presto. Domani è domenica e di solito passo gran parte della giornata in chiesa. Ci sono tante cose da fare in nome del Signore. Io e lei siamo soldati della stessa causa, capitano. Se ci rilassiamo un momento il mondo rischia di essere travolto da un'ondata di perversione e criminalità.»

Jefferson corrugò la fronte. «La sua presenza in chiesa è essenziale?»

«Non proprio. Direi che potrebbero andare avanti un giorno senza di me se avessi importanti motivi per non recarmici.»

«Ottimo. Dovrebbe tenersi libero tutto domani. È improbabile che la questione si risolva stanotte. Forse avrò bisogno di lei, di qualche ora del suo tempo. Chiami chi di dovere e gli dica che non sarà disponibile per un paio di giorni. Naturalmente non deve fiatare su quello che è successo stasera.»

«Se lo ritiene necessario, capitano...»

«Lo è. Telefoni.»

Jefferson congedò Carter con un cenno della mano. A parer suo, i credenti, avendo introiettato la filosofia di san Paolo dello schiavo che deve obbedire al padrone, tendevano a essere creta nelle mani di un'autorità che ritenevano superiore. Mentre usciva Carter fece un mezzo inchino involontario.

Jefferson riteneva che il racconto del reverendo fosse sincero, a parte qualche ritocco marginale al suo ruolo nel dramma. Altrettanto certo era che Callilou Carter era una bugiarda matricolata, anche se il reverendo gli sembrava troppo frastornato per pensare con lucidità. Quanto la storia di Callie fosse vera o inventata non contava. L'unica verità da scoprire era dov'erano i soldi.

Ridusse il racconto ai pochi fatti assodati. Callie e un certo Luther erano

coinvolti nel colpo alla banca. Non si sapeva dove fossero finiti. La refurtiva, forse tutta quanta, era ancora nei paraggi. Non si sapeva dove. Anche Cicero Grimes era coinvolto. Tutto qua. Non era molto. Però Jefferson assaporava i sotterfugi con lo stesso piacere che ricavava dall'annusare un proprio peto.

L'aroma di quest'affare era bello corposo.

Grimes era l'unica pista concreta. Lo conosceva di vista. Non sembrava un dottore. Non aveva l'aria da pavone soddisfatto emblema della sua professione. E il collo e le braccia erano troppo voluminosi. La faccia di Grimes era da pugile nel complesso ma gradevole nei dettagli, gli occhi colore del cielo d'inverno nel Minnesota: quasi grigi, ma in realtà d'un azzurro molto, molto chiaro. Guardandoli, Jefferson aveva intuito una personalità che non si faceva smuovere facilmente dalla paura o dall'avidità. Una sensazione che provava abbastanza di rado, tanto da fidarsene ciecamente ogni volta che la provava. Non gli suonava bene che Grimes fosse coinvolto in una rapina.

Il dottore abitava nel Channel in una casermetta dismessa dei vigili del fuoco, attorniata da ghetti fatiscenti in cui i giovani rampanti non avevano ancora osato traslocare. Per campare disintossicava i drogati, una categoria per cui Jefferson non provava un briciolo di compassione. Grimes aveva curato anche quattro agenti di sua conoscenza, e veniva interpellato di tanto in tanto dal dipartimento quando c'era una presa d'ostaggi, visto che aveva dimostrato un certo talento nei negoziati con i pazzi. Aveva una preparazione in psichiatria forense, ma diversamente dalla feccia corrotta e progressista che infestava quella categoria si faceva in quattro per definire le responsabilità penali dei criminali. Era un duro, aveva le proprie regole e non gliene fregava un cazzo dei soldi. Soltanto conoscendolo meglio Jefferson avrebbe capito come mai correva tutti quei rischi per dare una mano agli ostaggi. Era uno studioso abbastanza fine della natura umana da sapere che fra tutte le possibili ragioni per cui uno corre un rischio del genere l'altruismo è la meno probabile. Che Grimes lo facesse perché l'eccitava, per riscattarsi da un senso di colpa o perché sperava di essere impiombato prima o poi da un matto, era tutto da vedere. Però sarebbe stato interessante scoprirlo.

Jefferson passava le giornate alle prese con i parassiti umani, da quelli come il reverendo Carter fino alla merda di strada che intasava le fogne dello stato. Ma questa era una storia diversa. Non vedeva l'ora di trovarsi a tu per tu con Grimes. Prima però doveva sistemare qualche faccenda in so-

speso. Si alzò quando Cleveland Carter rientrò nella stanza.

«Ho fatto come m'ha chiesto. Sono a sua disposizione per le prossime trentasei ore.»

Jefferson sorrise per la scelta dei termini. «Prima m'ha parlato di una pistola. Non mi dispiacerebbe darle un'occhiata.»

Carter parve perplesso ma disse: «Certo». Poi uscì per tornare pochi secondi dopo con una Colt .32 nichelata a canna corta. La consegnò a Jefferson, che si coprì la mano con un fazzoletto prima di afferrarla.

«Sua moglie ha mai avuto in mano quest'arma?»

«Forse stasera l'ha toccata. Non ricordo bene» rispose Carter.

«Vorrei vedere la stanza da cui è scappata. Le dispiacerebbe mostrarmela?»

«Certo che no. Mi segua.»

Salirono al piano di sopra. Carter fece strada lungo un corridoio e si fermò davanti a una porta aperta. Per terra si notavano le schegge volate via quando la serratura era stata divelta. Era bella robusta. Carter doveva essere in pieno marasma mentale per entrare in quel modo. Jefferson infilò la pistola in una tasca dei pantaloni e spinse il battente con un gomito. Era una stanza di media grandezza, con un solo letto, una toilette, un comò, più un guardaroba a parete. Le porte del guardaroba erano spalancate, e molti capi erano scivolati dagli appendiabiti. Anche il primo cassetto del comò era aperto, parte del contenuto sparpagliato al suolo. Le tende della finestra dal vetro sollevato erano scostate.

«Avete camere separate?» chiese Jefferson.

Carter entrò nella stanza. «Ogni tanto. Callie soffre di forti emicranie e certe volte preferisce stare da sola.»

Jefferson andò alla finestra, poi disse senza voltarsi: «E non avete figli».

«Esatto.»

«Non vi critico di sicuro. Perché rendere il mondo ancora più merdoso di quel che è? Io mi sono fatto la vasectomia tre mesi prima di sposarmi.»

Sorrise vedendo la faccia di Carter, quindi si affacciò alla finestra per guardare in basso. Nemmeno un appiglio, però era un salto abbastanza agevole per una giovane in pericolo. La finestra era dalla parte opposta della casa rispetto al punto in cui aveva lasciato l'auto. Subito sotto c'erano una striscia erbosa e un sentiero di ghiaia. Nella mezza luce gli parve di vedere, anche se non poteva esserne sicuro, gli squarci nel manto d'erba là dove erano atterrati i piedi. Tenendosi aggrappata al davanzale, doveva avere lasciato per forza qualche impronta sulla vernice. Se non le avessero trovate

anche sull'arma del delitto, i ragazzi della Omicidi si sarebbero posti qualche domanda. Ma non abbastanza da dubitare delle altre prove.

Sempre proteggendosi con il fazzoletto, chiuse la finestra e tirò le tende di velluto.

«Sa, potevo risparmiarmi il disturbo» disse.

Carter lo guardò perplesso.

«Intendo la vasectomia» precisò Jefferson. «Eleanor ha quel fisico pieno, massiccio, che rende davvero irresistibile un rapporto anale.»

Carter accartocciò il viso.

«Non le piace neanche un po'» disse Jefferson. «Però non ha scelta.»

Senza fretta estrasse la .32 di tasca e sparò a Cleveland Carter una volta in pieno petto.

Il reverendo si girò verso il muro, andando a sbattere la faccia contro l'intonaco, poi cadde a terra a dissanguarsi adagio.

Jefferson lasciò cadere la pistola, scostò le tende e riaprì la finestra. La detonazione non doveva essersi propagata gran che. Un colpo isolato non passa inosservato, però è raro che la gente riconosca il rumore. Aspettano con le orecchie dritte, un altro rumore o un urlo, un tonfo, un po' di trambusto. E quando non sentono nient'altro riprendono a guardare la tivù.

Muovendosi leggero, aggirò il corpo, attento a non calpestare le gocce di sangue. Carter aveva perso parecchi litri sulla moquette, perciò Jefferson non si scomodò a tastargli il polso. Valutò soddisfatto che la pallottola doveva avere perforato l'aorta nel punto in cui si staccava dal cuore.

Prima di uscire dalla stanza si portò la mano destra al petto e cantò con la sua voce rauca:

Se il Signore non vuole
dire cosa dobbiamo fare
allora che il diavolo abbia pietà di me.

E scoppiò a ridere nella casa vuota.

3

Era mezzanotte nel delta del Mississippi e Eugene Cicero Grimes stava sfrecciando lungo la West Bank Espressway diretto verso il ponte e verso casa. Non aveva un concerto di campane in testa, ma i tuoni di un temporale più a sud fornivano un discreto surrogato. Il termometro era ancora at-

torno ai 35 gradi e la Città, butterata e vecchia e puzzolente come sempre, era adagiata ansimante nella curva del fiume alla fine della giornata, e si preparava alla prossima.

A Cicero Grimes l'afa non dava fastidio. A lui piaceva sudare. Quello che l'aveva sfibrato e scoglionato era stata la trasferta di tre ore lungo le asfaltate del bayou. Avrebbe investito meglio il suo tempo fra le lenzuola umide con una brocca di mint julep accanto al letto, ad ascoltare Miles Davis che suonava *Lonely Fire* mentre si godeva i rumoretti di Callie che glielo succhiava. Però la vita è sempre un compromesso. Non poteva pretendere di organizzare un omicidio senza fare qualche sacrificio.

L'idea era disgustosamente allettante, e lo riempì di rabbia. D'un tratto si detestò con cupo trasporto. Si stava massacrando le viscere a sangue con un oggetto contundente di sua fabbricazione. Lo sapeva ma non gliene fregava un accidente. Che andasse tutto alla malora. Non voleva più vivere in gabbia.

Allora ripensò a suo padre che lo aspettava a cena da quattro ore. Grimes non aveva voglia di vederlo. Non quella sera. Non voleva sorbirsi il vecchio bastardo mentre s'impicciava come sempre. Però era un impegno troppo vecchio e troppo personale, e c'erano ottime possibilità che fosse l'ultima volta che lo vedeva. «Pensaci» si disse. Quando la US-90 iniziò il lungo accosto al ponte Grimes si maledisse, uscì alla rampa successiva e si diresse verso la Punta.

Estrasse una sigaretta dal taschino della giacca nera e la pareggiò sul volante. Mentre attraversava il vecchio quartiere scorse qua e là alcune scaglie di luce artificiale sulla morbida acqua nera. Il fiume era languido e docile, ma non era sempre stato così. Era per quello che avevano costruito gli argini, per trattenere le acque del Grande Fangoso quando decideva di scatenarsi. Prima con l'olio di gomito e il sangue dei galeotti e degli schiavi e della feccia miserabile i cui nomi s'erano persi nel tempo, poi con le macchine e gli sfioratori e le stazioni di pompaggio, erano riusciti a ingabbiare persino il fiume.

C'erano momenti in cui Grimes sarebbe stato pronto ad abbattere gli argini perché il fiume se li trascinasse tutti quanti nel golfo, ma in realtà la Città era l'ultimo posto vivibile sul continente e così, per quanto odiasse quel che simboleggiavano, ammetteva di aver bisogno degli argini, ed era felice che ci fossero.

Un lampeggiare di fari alle spalle e un clacson. Nello specchietto laterale vide una faccia enfiata sporgersi dal finestrino di un camion e udì una voce

che sbraitava come mai non smetti di menarti il cazzo, bello, così ti togli dai coglioni? Grimes guardò il semaforo: il rosso era diventato verde. Non si mosse. Di nuovo la voce. «Ehi, faccia da culo, sto dicendo a te!»

Erano insulti abbastanza di maniera. Niente di personale. Eppure non seppe trattenersi. Gettò la sigaretta dal finestrino, afferrò la maniglia e schizzò fuori dall'auto. L'odore di fumi di scarico e d'asfalto rovente gli si spalmò sul viso. Un'ondata di calore scarlatto gli gocciolò dalla fronte. I rumori sparsi e il bagliore dei fari gli punzecchiarono i sensi. Si avviò verso il camion dondolando le braccia sciolte e muscolose. L'aria umida gli si appiccicava ai polsi. Si sentiva il petto gonfio di adrenalina.

Il camionista balzò sull'asfalto, una leva da gommista per mano. Provaci, bifolco. Ti prego. Mentre si avvicinava, Grimes raffigurò entrambi impietriti sul posto, scolpiti nella pietra con la guardia alta. Poteva spappolargli il fegato, o forse spezzargli le gambe e sdraiarlo sul cofano del suo camion in attesa dell'ambulanza. Invece, quando il camionista gli si avventò addosso, Grimes bloccò la sventola, afferrò il polso e gli torse il braccio dietro la schiena. Dalla bocca del camionista scaturì una sfilza di proposte oscene, e i ferri da gommista caddero sull'asfalto.

Per un attimo Grimes si sentì la testa solarizzata da un'ondata di luce abbacinante, e assaporò la soddisfazione, no, il piacere che gli avrebbe regalato la torsione completa, il gomito spezzato. Poi quel bagliore si spense e il momentaccio sparì. Allentò la presa sul braccio e riportò il camionista a bordo del suo automezzo. L'uomo rimase seduto a massaggiarsi il polso e a guardare sgomento l'avversario.

«Scusa, amico» disse Grimes. Stava tentando di sembrare sincero, ma si sentiva soltanto un idiota. «Con questo caldo ci comportiamo tutti da stronzi.»

«Cazzo, bello.» L'autista fece un mezzo sorriso nervoso. Aveva un accento che si tagliava con il coltello come la polenta. «Mia moglie mi dice sempre che mi comporto di continuo come un perfetto coglione.»

Echeggiò un altro clacson, stavolta da dietro il camion. L'uomo indicò con il pollice alle proprie spalle.

«Ma sentili quei ciucciacazzi. Come se avessero chissà cosa da fare» disse. Poi mise in moto e aggiunse: «Senti, amico, l'afa che vi dà alla testa non ha nulla a che vedere con il clima. Non so a chi toccherà la sfiga, ma la prossima volta verifica che sia il tipo giusto.»

Questi camionisti.

Grimes disse: «È che ho dei pensieri».

L'autista annuì. «Si vede, amico. Stai sereno, d'accordo?»

«Tenterò.»

Grimes sollevò una mano, poi tornò al volante. Il semaforo era già cambiato più volte e adesso era di nuovo verde. Ripartì con le mani che tremavano per il picco di adrenalina, e scosse la testa quando imboccò la strada di suo padre.

George Grimes abitava in una casetta con le stanze una in fila all'altra come gli scompartimenti di un treno, nel vecchio quartiere Ward 15. Tanto tempo prima alla Punta i megastronzi che gestivano la colonia per re Carlos ci tenevano i recinti degli schiavi. In seguito era diventato un dignitoso quartiere residenziale prima di decadere pian piano, finché negli anni Trenta i giovani disoccupati come George Grimes s'erano detti che non era una cattiva idea andare a cercare di meglio su a nord. Adesso i rampanti stavano tornando in massa e investivano dollari sonanti per restaurare le villette Ottocento. Alcune case sulla Punta, a distanza di sicurezza dal tetro ghetto che la circondava, erano deliziose, ma quella di George Grimes era esattamente come ti aspetteresti da un vecchio ex galeotto che rifiutava qualsiasi genere di aiuto dai figli, la stessa villetta in cui Grimes era cresciuto, piena di spifferi d'inverno, soffocante d'estate e angusta tutto l'anno.

Quando parcheggiò davanti a casa di suo padre, le mani avevano smesso di tremare. Sperava che la rissa con il camionista fosse servita a raffreddare il veleno che gli ribolliva nelle vene, ma se c'era una persona capace di rialzare la temperatura quella era suo padre. Sembrava quasi che Grimes non fosse in grado di bersi una birra fredda con lui in un soleggiato pomeriggio d'estate senza provare l'impulso irrefrenabile di strapparsi la lingua. Dopo essersi ripromesso di evitare casini chiuse a chiave e andò a suonare il campanello.

Si sentirono dei rumori all'interno, quindi suo padre andò ad aprire. George Grimes aveva sessantanove anni, e con quella folta zazzera grigio ferro, le spalle larghe, ribelli, e il portamento militare classe '46 restava un gran pezzo d'uomo. Come sempre la sua camicia bianca, anche se lisa ai polsini e sul colletto, era pulita e stirata di fresco, e le pieghe ai pantaloni sembravano rasoi. Durante una riunione sindacale a cui Grimes era andato con suo padre da bambino qualcuno aveva detto che George aveva il sorriso più caloroso e lo sguardo più glaciale che avesse mai visto. Non sorrideva più tanto, e di sicuro non quella sera, ma lo sguardo d'acciaio era sempre glaciale. Grimes si accorse che si stava dimenando nervoso sotto il portico.

«Sei in ritardo» disse suo padre. La voce vellutata non fece che sottolineare il rimprovero. Poi gli diede le spalle e andò in salotto senza attendere una risposta. Grimes lo seguì, tentando di rispettare la sua promessa.

«Mi dispiace, papà» disse, tentando di far sembrare sincere le sue giustificazioni senza mostrarsi debole. «Sono stato bloccato da una faccenda importante, che non poteva aspettare. M'ero dimenticato della cena. Non è una scusa. È andata così.»

George Grimes rispose con un borbottio volutamente ambiguo. Suo figlio tenne a freno la lingua mentre si guardava attorno. Il salotto era lindo e spartano, con il tipico senso dell'ordine dell'uomo che vive solo da molti anni e ha deciso sin dal primo giorno che l'ordine è importante. Una credenza, una coppia di poltrone, uno scaffale pieno di Melville e Jack London e C. Wright Mills, più un televisore in bianco e nero. Contro una parete c'era un tavolo di pino con le prolunghe aperte in modo da venire buono per la cena. Sopra c'era una tovaglia a scacchi con due coperti e una fiamminga di pollo fritto che si stava coagulando, più altri piatti pieni di pannocchie, patate dolci, zucca al burro, tutti in perfetto ordine, tutti freddi e conditi di sudore. Niente era stato toccato.

Una pessima sensazione attanagliò lo stomaco di Grimes. S'era già trovato in una situazione del genere, in torto, colpevole come pochi, mentre suo padre piantava la bandiera sulla collinetta dell'onore come John Wayne a Iwo Jima. S'intimò di provarci, almeno.

«Potevi cominciare senza di me.»

Suo padre raccolse un bicchiere di bourbon lasciato sulla credenza accanto a una bottiglia di Wild Turkey e si sedette in poltrona più pesantemente del dovuto.

«Non ce n'era bisogno. Mi è passato l'appetito» disse.

Grimes non aveva voglia di mangiare, ma prese ugualmente una coscia dal piatto e l'addentò. Era buona, cotta con molto burro e pepe nero.

«Magnifica» disse.

Suo padre scrollò la testa. «Non riesco a mangiarlo freddo. Mi rovina la digestione, soprattutto a quest'ora. Dopo non riesco più a chiudere occhio. Però tu serviti pure.» Parve rilassarsi un po'. «E anche da bere.»

Quando Grimes finì il pollo e si pulì le dita su un tovagliolino di carta, suo padre disse: «Allora, cos'avevi di così maledettamente importante stasera da non trovare nemmeno il tempo di telefonarmi?».

Grimes mantenne un tono neutro. «Sono dovuto andare fuori città con un breve preavviso. Un favore per un amico.»

«Oh. E dove?»

«A un paio d'ore a ovest sulla US-90.» Grimes non vedeva alcun problema nel dirglielo, eppure quell'informazione fece irrigidire suo padre seduto in poltrona.

«Zona cajun.»

«Credo. Non mi pare di averne incrociati.»

Grimes si versò una generosa dose di Wild Turkey e bevve un sorso. Senza ghiaccio non andò giù molto liscio, tanto che rabbrividì e bestemmiò. Suo padre lo stava trapanando con lo sguardo.

«Senti, papà, era solo per mettersi d'accordo. Senza offesa, però non sono affari tuoi.»

«Devi mentire di continuo, se vuoi essere bravo. E tu non lo sei per niente. Hai trovato Luther.»

Grimes bevve un altro goccio di bourbon, augurandosi che sciogliesse i nodi che si sentiva in pancia. «Non mi va di parlarne.»

«Certo, figliolo. Che i morti seppelliscano i morti. Lascialo in pace.»

Grimes sapeva che stavano facendo entrambi uno sforzo, eppure l'elettricità ribelle riusciva lo stesso a sfuggire dai loro corpi, e i nodi diventavano ancora più stretti. «Non so dove sta Luther. Se abita in zona cajun è una pura coincidenza.»

Quasi. Era vero che non sapeva dove abitava Luther, ma non sarebbe rimasto affatto stupito se la fattoria fatiscente che suo fratello aveva scelto per la spartizione si fosse trovata da quelle parti. George Grimes non sembrava ancora convinto.

«Stai mentendo.»

«No. Non ti sto dicendo tutto, ma non mento.»

«Te lo si legge in faccia.»

«Papà, non mi provocare. Perderesti. Non sono affari tuoi.»

George Grimes si alzò e provocò. Era più forte di lui.

«Non sono affari miei? Cristo santo, giovanotto, sei mio figlio. Lascia perdere. Ti conosco e conosco Luther. Ci sono passato anch'io. Se arrivi a cinque metri da lui ci lascerai le...»

«Papà...» Però non riuscì a fermarlo. Era la solita storia, forza di volontà contro forza di volontà, rabbia contro rabbia.

«Due torti non fanno una ragione, accidentaccio, se non lo so io...»

L'ultima briciola di autocontrollo di Grimes gli scivolò tra le dita come acqua fresca.

«Stammi a sentire!» Poi cominciò a infierire contro i vecchi stereotipi

del padre. «Tu non sai un cazzo di torti e ragioni o di me o di Luther o di qualsiasi merdoso argomento. È sempre andata così: tu mi mangi la faccia, mi dici che cosa devo fare e come, non stai mai a sentire quel che ti dico o di cosa ho bisogno. L'ultima volta che t'ho chiesto qualcosa avevo sette anni. Un vicino di merda m'aveva fatto uscire sangue dal naso, e mi vergognavo, e tu m'hai detto soltanto: "Perché non gli hai tirato un cazzotto anche tu?". Tutto qua. "Perché non gli hai tirato un cazzotto anche tu, coniglio schifoso?".»

«Cosa?» Suo padre barcollò sotto la bordata di accuse e sotto i sentimenti che le spingevano mentre cercava di rammentare quell'incidente, senza riuscirci. «Non ti ho mai dato del coniglio...»

«A me è sembrato di sì. Non t'è mai interessato sapere che cosa mi stava a cuore. Nemmeno adesso. Be', ora sei rimasto solo, vecchio, ed è meglio così. Perciò non rompere le palle.»

Grimes sollevò il bicchiere per mandarlo in mille pezzi, ma si trattenne e lo posò invece sul tavolo. Si sentiva accecato, stentava a respirare. La smania di distruggere qualcosa era paralizzante, gli faceva girare la testa mentre tentava di resistere agli impulsi distruttivi che sentiva fin nelle ossa. L'unica alternativa pacifica che gli restava era quella di andarsene, subito, per gestirsela da solo. Si diresse alla porta.

Alle sue spalle suo padre disse: «Non volevo che diventassi come me».

Grimes sollevò il capo e aprì la porta, poi disse, senza guardarsi attorno, cercando di recuperare un filo di voce: «Anch'io ti voglio bene, papà».

Nemmeno questo l'aveva mai detto. Poi uscì sbattendosi la porta alle spalle, e tornò alla macchina.

4

L'aria nel bar di Sweetbread era impregnata di fumo e dell'odore di corpi maschili che traspiravano alcol e sudore. Una discreta folla aveva cercato riparo dall'umidità soffocante della strada per venire a bere birra del Sud e ascoltare i nastri di B.B. King di Sweetbread, ciondolando la testa nelle buie rientranze e ai tavolini dal ripiano di marmo. Dietro il tramezzo di legno in fondo alla sala era in corso da mezzogiorno una partita di poker a spiccioli.

Appena entrò, Jefferson riconobbe una registrazione dal vivo di *Sweet Sixteen.* Nonostante il cicaleccio degli ubriachi e la litania di rilanci e vedo dei pokeristi, l'istrionismo vocale di King era inconfondibile. Jefferson

provò una fitta di nostalgia, un'emozione a cui non era abituato. E che svanì appena vide Joe Gags seduto su uno sgabello al bancone.

Joe portava il berretto della National Rifle Association e stava fissando stizzito il suo drink. Che bravo ragazzo. Jefferson gli aveva telefonato venti minuti prima dalla centrale, dove aveva passato un'ora al computer in cerca di informazioni su Cicero Grimes.

Mentre si faceva largo tra la calca si sentì addosso molti occhi, sospettosi e poco accoglienti. Sweetbread si staccò da un cliente in fondo al bancone e scivolò verso il capitano come se avesse le ruote. La sua faccia nera era bella liscia, la vita non aveva lasciato ammaccature. Quelle erano confinate all'interno, dove nessuno poteva vederle, nemmeno Jefferson. Se era nervoso per la presenza del capitano nel bar, e doveva, non essendo un coglione, non intendeva darlo a vedere.

Il posto accanto a Gags era occupato da un trentenne magrolino in camicia di seta verde limetta e borsalino grigio. Non gli donavano né l'una né l'altro. Jefferson si fermò accanto allo smilzo e senza battere le palpebre lo fissò da quindici centimetri di distanza. Dopo undici secondi il tizio recuperò il bicchiere e liberò il posto. Undici secondi. Un vero duro. Jefferson si piazzò sullo sgabello, ignorando Sweetbread, e sorrise a Gags.

«Joe Gags, l'Uomo dal braccio d'oro. Lascia che ti offra da bere» disse.

Gags sollevò lo sguardo dal suo bourbon. Sembrava triste. La tristezza scattava automatica in tanta gente quando Jefferson insisteva per incontrarsi senza preavviso. Gags prosciugò il bicchiere e lo spinse verso Sweetbread. «Lo stesso» disse.

Jefferson tenne lo sguardo fisso su di lui mentre diceva al barista: «Dammi una birra. E non versarmi quella piscia dixie, ragazzo. Va bene la Dos Equis».

Il viso di Sweetbread rimase impassibile mentre serviva da bere. Stava per versare la birra quando Jefferson fece schioccare le dita due volte e indicò il bicchiere.

«Bevo alla bottiglia. Oh, ragazzo, fammi un favore. Spegni quella musica da scimpanzè.»

Serviti i drink, Sweetbread rimase immobile per un istante. Allora Jefferson chiese, fissando un punto a un palmo dalla testa del barista: «Desideri qualcosa?».

«No, signore.»

Jefferson sapeva che Sweetbread avrebbe dato un occhio per spaccargli la testa con il manganello zavorrato che teneva sotto il banco, ma sarebbe

stato altrettanto felice di sapere che erano affari che non lo riguardavano. Tornò a Gags, mentre il barista si spostava per spiarli da lontano.

«Perché diavolo dovevamo vederci proprio in un locale di negri?» chiese Gags.

«Ho sentito che c'è lo sconto sul panino alle costolette di maiale.»

«Merda.» Gags non stava sorridendo. «Gioca a poker, capitano?»

«No. Non è il mio genere di gioco. Dovrei imparare a perdere serenamente.»

«Io giocherei tutti i giorni se potessi. Ne vado pazzo» disse Gags. «Non sono abbastanza bravo da camparci, però mi piace. Il sabato sera se non sono di servizio è dedicato al poker. Stasera non lo sono, e sto alla terza birra davanti a un piatto ricco, più di cento verdoni, a un Hi-Lo a sette carte con un Garcia del cazzo già alle prime cinque. Sono servito quando squilla quel telefono del cazzo. Un tale ha bisogno di vedermi. No, non può aspettare. Da Sweetbread fra quindici minuti. Cristo. Torno alla mia mano, è ora di dichiarare. Ce li ho in pugno se mi tengo basso, e sa una cosa? Sono tanto preoccupato da quello che può volere il tale al telefono che pesto una merda. Dichiaro alto invece che basso e così perdo l'intera posta schifosa. Stavano ancora ridendo quando sono uscito.»

«È solo la seconda storia più triste che ho sentito in serata» disse Jefferson. «La più triste era roba da far scoppiare il fegato. Joe, da te voglio solo un'informazioncella innocua, così tra un'ora puoi essere di nuovo in partita con un centone extra da puntare.»

«Non mi scoccia tanto per i soldi quanto per la figura. Deve giocare se vuol capire come ci si sente coglioni con una cappellata del genere. Che vuole sapere?»

«Parlami un po' di Cicero Grimes.»

«Così è per questo che m'ha trascinato in questo cacatoio?»

Il bar di Sweetbread era proprio di fronte a casa di Grimes.

Gags squadrò Jefferson per qualche secondo, poi si rimirò le unghie e alla fine scrollò la testa. «Non posso. Grimes è un amico. M'ha salvato la vita.»

«T'ha salvato la vita per i quattrini, sergente. Era il suo lavoro. A me quando ero in aeronautica hanno cavato un'appendice infiammata, ma non significa che sono in debito con il chirurgo, chiunque fosse.»

«Non è la stessa cosa. Un altro al suo posto non ci sarebbe riuscito. E comunque, come dicevo, è un amico. Solo sentire che mi fa domande su di lui mi fa venir voglia di chiamarlo per dirgli di tagliare la corda. Signor

Jefferson, forse non ha una grande opinione di me, e so di non essere molto pulito, però una cosa è sicura: io non lo vendo per cento verdoni.» Con qualche difficoltà Gags riuscì a guardare Jefferson dritto negli occhi. «Nemmeno per diecimila.»

Jefferson gli sghignazzò in faccia. «Come sarà contenta mamma Gags, lassù in cielo, a sapere che finalmente il suo piccolo Joey ha scoperto la fede. Dio, ragazzo, quanto mi fai sentire meschino. Non siamo mai stati molto amici, io e te, e immagino che preferiresti fregare me piuttosto che il tuo amicone Grimes, però in passato ci siamo venuti incontro. Mi dispiacerebbe rovinare questa collaborazione basata sul rispetto reciproco. Potrebbero saltar fuori certe cosette sgradevoli. Potresti ritrovarti schifato da tutti. Hai sempre sulla scrivania quella bella foto di tua moglie con i figlioli?»

«Porco schifoso» disse Joe Gags.

«Attento, ragazzo, non vorrei farti del male.»

Jefferson portò alle labbra la bottiglia di Dos Equis e mandò giù due sorsate.

«Non è detto che Grimes sia nei guai. Se lo è, quel che desidero da te non peggiorerà la situazione. Cerco solo informazioni. Se non vuoi aiutarmi fai pure. Con un altro paio di chiamate risolverò lo stesso il problema. Però prima di andartene chiediti quanta voglia hai di cambiare stile di vita.»

«Cristo, perché gli tenete il fiato sul collo? Da quel che ne so Grimes non ha mai infranto la legge. Almeno niente di serio. Se non è in casa non so dove può trovarlo. Che cazzo d'altro vuole da me?»

Jefferson si rilassò. Per un attimo aveva temuto che Gags si sarebbe rivelato un osso duro. «Come dicevo, voglio solo qualche informazione sul suo passato, qualche aneddoto che m'aiuti a farmi un'idea del tipo. Voglio sapere con chi ho a che fare, che cosa lo smuove.»

«Be', tanto per cominciare non si faccia menare per il naso dalla cazzata del dottore. Quello ha abbastanza peli sullo scroto da farci un'intera coperta indiana. L'ho addestrato a karate per sette anni e le garantisco che è tosto, è uno che sa incassare. Per lui è importante essere tosto. Deve dimostrare di continuo a se stesso che ha i coglioni.» Gags si strinse nelle spalle. «Ho sempre la sensazione che non ne sia molto convinto.»

«E a te t'ha convinto?» chiese Jefferson.

«Si ricorda l'assedio a Iberville, ai casermoni? Due anni fa.»

Jefferson annuì. Gli era tornato in mente poco prima, quando era saltato fuori il nome di Grimes. Un tossico di crack s'era barricato in una topaia

con la sorella, i tre figli di lei, un fucile da guerra e due taniche di benzina. Dopo avere versato il liquido addosso ai congiunti aveva minacciato di mandarli arrosto e poi aveva sparato addosso ai primi due agenti accorsi sul posto per controllare, ferendoli. La squadra SWAT era rimasta a guardare attraverso i mirini telescopici per tre ore senza vedere nemmeno la punta dell'uccello del tizio, e il capitano al comando non dava l'autorizzazione a usare i gas o le granate paralizzanti a causa della benzina. Invece aveva chiamato Cicero Grimes e gli aveva chiesto se ci stava a entrare. Grimes l'aveva fatto, disarmato. Mezz'ora dopo il tossico era uscito piangendo sulla spalla di Grimes. Nel dipartimento c'era parecchia gente che condivideva il rispetto di Gags per il dottore. Jefferson lo trovava vagamente irritante.

«E così ha le palle quadrate» disse. «Voglio sapere se ha qualche punto debole.»

«Non è un duro, se è questo che intende, anche se gli piacerebbe crederlo.»

«E perché?»

«Perché ha paura di far male alla gente. È pieno di rabbia fino alla punta dei capelli, ma questo lo spaventa. Qualche volta in allenamento l'ho visto lì lì per farla uscire, poi però s'irrigidiva, non so se mi spiego. Come se avesse appena visto una cosa che l'aveva spaventato. Uno non può essere un duro se ha paura di far male.»

«Joe, tu non me la racconti tutta. Così ha un caratteraccio che ha paura di far uscire alla luce del sole, e deve continuamente dimostrare di non essere un coniglio. Allora? Perché è la prima cosa che t'è venuta in mente?»

«Cazzo, capitano, non sono mica uno psicanalista. Che ne so io cos'è che lo smuove?»

«Cominci a darmi sui nervi, Joe. Non è una mossa molto intelligente. Io voglio tutto. Tutto quello che lo fa star male, che può spingerlo a riparare un torto. Io sento puzza di senso di colpa in quel tizio. Forse non ha infranto la legge dell'uomo, ma in qualche momento della sua vita ha infranto quella di Dio.»

«Abbiamo passato parecchio tempo insieme quando mi stava disintossicando dall'ero.»

Gags si dimenò sullo sgabello, cercando di non guardarsi nello specchio dietro il bancone.

«Io e Grimes abbiamo parlato un sacco, ma erano discorsi personali. Quello che le ho detto finora erano solo impressioni. Quello che m'ha detto

lui è riservato, confidenziale. Non posso tradirlo.»

Jefferson si staccò dal banco. «Ragazzo, sei bello che morto. Comincia a scavarti la fossa.»

Era a metà strada dalla porta quando Gags lo bloccò con una mano sulla spalla.

«Rompiballe» disse Gags. «D'accordo, ho qualche informazione che le può venire utile. Però devo sapere che cavolo sta succedendo.»

Jefferson gli regalò un sorriso che era all'ottanta per cento ghigno. «La mia mano destra non vede la sinistra da vent'anni. Pensavo che giocassimo a fare i grandi. Tu non puoi trattare con me. Hai già scazzato, te lo sei dimenticato?» E aggiunse sottovoce:

C'era un ometto
con una pistolina,
ma le pallottole erano di
piombo, piombo, piombo.

«Hai più ripensato a quella donna, Joe? Lei seduta sulla sedia a rotelle sotto il sole, a domandarsi come sarebbe la sua bambina se solo fosse ancora al mondo?»

«Cazzo» fece Gags.

«Eccome. T'ho tirato fuori dall'acqua. Mi dispiacerebbe ributtarti dentro. Le conseguenze potrebbero essere spiacevoli.»

La faccia di Gags valeva un migliaio di parole tanto era stravolta dalla battaglia in corso fra coscienza e interesse. Jefferson aveva assistito un'infinità di volte a quello spettacolo: non cessava mai di divertirlo.

Così d'acchito non ricordava una sola occasione in cui la coscienza avesse prevalso.

Poco dopo, mentre tornavano al bancone, Gags con passo stanco, Jefferson gli piazzò un braccio attorno alle spalle e gli diede qualche bottarella gentile sulla schiena.

«Joe, non prendertela troppo. Nessuno di noi è come vorrebbe essere» disse.

Fece segno a Sweetbread per altri due drink, guardò Joe Gags e sorrise.

Maggie Crane era seduta sul posto del passeggero accanto a Jefferson, che aveva strappato a Joe Gags il nome e l'indirizzo della donna. Come Joe, Maggie non era affatto contenta di vederlo. Jefferson si tolse un fazzo-

letto di tasca e glielo porse. A parer suo era un bel gesto pieno di galanteria, ma la stronza si guardò bene dal ringraziarlo. Invece lo prese a male parole attraverso le lacrime che le scendevano lungo la faccia. Lui aveva già sentito quel genere di contumelie, e non se la prese.

Maggie si fece piccola sul sedile quando lui sollevò una mano.

«Lei è proprio un duro...» disse.

Aveva un doloroso gonfiore sul braccio sinistro, nel punto in cui lui l'aveva pizzicata.

«Ha detto che andavamo in centrale.»

«Mentivo» disse Jefferson.

«Io invece voglio andarci. Nemmeno uno come lei mi può pestare, in centrale.»

Jefferson sorrise. L'ingenuità del cittadino comune era per lui una costante fonte d'ilarità.

«Conosco i miei diritti. Voglio un avvocato.»

«Passate troppo tempo a guardare *Hill Street giorno e notte*.» Jefferson scosse il capo. «Stammi a sentire, Maggie... Non ti dispiace se ti chiamo Maggie, vero?... Non ce n'è bisogno. Io non sono interessato a te. In una scala da uno a dieci, una puzzolente nullità ex fricchettona come te vale meno tre. Però se mi crei grattacapi, un testimone e il sottoscritto troveranno abbastanza neve nel tuo appartamento da ficcarti su per quel tuo bel culetto un'incriminazione per spaccio. E domani due dei miei ragazzi ne troveranno altra nel tuo negozio di dischi.»

Schioccò le dita.

«Il tuo piccolo mondo patetico cadrà a pezzi come se niente fosse. Non credo che Grimes valga tanto per te.»

«È un brav'uomo.»

«Bravo? Che cazzo vuol dire "bravo"?» Mise abbastanza follia nella voce da indurla di nuovo a raggomitolarsi.

«Cristo, non lo so, solo che è... be', piacevole frequentarlo quando è dell'umore giusto. A lui non frega un accidente di quello che frega agli altri, tipo spezzarsi la schiena per far carriera o mangiare in un ristorante raffinato. Non porta la maschera.»

«Tutti portiamo la maschera. Come l'hai conosciuto?»

«Ho avuto un problemino, un paio d'anni fa. M'ha aiutato a uscirne, e poi ci siamo conosciuti meglio.»

«E così al buon dottore piace chiavarsi le pazienti tossiche. Davvero "bravo".»

«Non ero una paziente. Era mio fratello quello che si faceva. Alla fine Grimes non l'ha potuto salvare. Danny s'è ammazzato. Un brutto periodo.»

«È Grimes è stato bravissimo a consolarti.»

«La metta come le pare» disse Maggie. «Può trasformarla in una cosa sporca, se ci tiene tanto. Ma per me non è stata sporca.»

«C'avrei scommesso, tesoro. Che cosa sai del suo passato?»

«Ha studiato da chirurgo anni fa, a Chicago. Viene da là. Però è stato silurato perché ha dato del corrotto al suo boss. Stava facendo un tot di operazioni che secondo Grimes non erano necessarie. Poi è stato qualche anno in Nicaragua ad aiutare i sandinisti feriti in combattimento, bambini e rifugiati, roba del genere.»

Maggie sembrava impressionata. A Jefferson puzzava come un letamaio di stronzate da anima bella.

«Perché mai a un americano intelligente dovrebbe fregare qualcosa di un branco di puzzolenti peones?»

«Non pretendo che uno come lei lo capisca. C'entra qualcosa con gli ideali.»

Che genialata! Anche Maggie aveva abboccato alla storia dell'idealista, proprio come Gags. Forse avevano ragione, il buon dottore era davvero tonto. Eppure Jefferson ne dubitava.

«Che t'ha raccontato della famiglia?»

«Suo padre abita alla Punta. Grimes lo va a trovare tutti i mesi, credo. Una volta che era sbronzo m'ha raccontato di avere un fratello, poi è diventato strano e ha cambiato discorso.»

«T'ha detto come si chiama?» chiese Jefferson.

«No. Credo che non gli sia andato giù di averlo tirato fuori. Certe volte Grimes è morboso. Si trincera in quella caserma per una settimana a farsi di amfe e Wild Turkey, e non risponde nemmeno al telefono. Non so perché. Non mi ha mai permesso di avvicinarmi più di tanto. Nemmeno agli altri, da quel che ne so. Una volta, quando avevo le chiavi di casa sua, l'ho trovato nudo in ginocchio in camera da letto, a bere dalla bottiglia e a parlare come se non fosse solo. Diceva cose aggressive, oscene, come se volesse offendere l'altro. Roba da far drizzare i capelli in testa. Però la cosa strana erano le pareti. Erano coperte di merda. Non so se mi spiego, merda vera spalmata per tutta la stanza. Lui era pulito, solo che c'era merda dappertutto. Se ci penso mi vengono i brividi ancora adesso. Io non ne ho mai fatto cenno e lui non me ne ha mai parlato. Il giorno dopo era di nuovo a posto e la casa era tirata a lucido.»

Jefferson si diede qualche colpetto con un'unghia sui denti. Non stava riflettendo sulle parole di Maggie; lui non analizzava mai, lui assorbiva le immagini e le affidava all'istinto.

Sulla carriera di Grimes non era riuscito a strappare nulla che non gli avesse già detto Gags. Al ritorno dal Nicaragua Grimes s'era installato in città, completando un internato in psichiatria alla Tulane, seguito da una borsa di studio in psichiatria forense. Di nuovo quell'interesse morboso per la criminalità e per la violenza. Alla fine della borsa di studio aveva dato le dimissioni dalla facoltà per trincerarsi in quella casermetta dei pompieri nel Channel, a svolgere quella stravagante professione di disintossicatore con sporadiche marchette per il dipartimento. E adesso era coinvolto in qualche modo nel caso Carter. Da anni Jefferson non era tanto incuriosito da un'indagine. Però aveva un'ultima domanda per Maggie.

La sua Eldorado era parcheggiata a due isolati dal bar di Sweetbread. Attraverso il parabrezza vide Artie Mann arrivare trotterellante. Quando abbassò il finestrino, Artie infilò nell'abitacolo la faccia smunta, appena ansimante. Il suo alito sapeva di tabacco e schifezze messicane.

«È qui, cap.»

«Artie, non chiamarmi "cap". È solo?»

«Sissignore.»

«Arrivo tra due minuti. Torna là.»

Artie se ne andò trotterellando. Jefferson estrasse un ventone di tasca e l'infilò nella cintura dei jeans di Maggie, che lo guardò con disprezzo.

«Per il taxi» disse lui.

Mentiva. I soldi nudi e crudi erano il modo migliore per infangare una persona. S'era premurato di allungare un centone anche a Joe. Si allungò oltre Maggie per aprirle lo sportello, ma quando la donna fece per smontare la spinse di nuovo in giù e la tenne bloccata con una mano sulla pancia.

«Un'ultima domanda. E non aver paura di essere troppo sincera.»

Le fece scivolare il dito medio tra le cosce e lo premette sulla vulva. Lei s'irrigidì, ma fu abbastanza astuta da non ribellarsi. Jefferson sogghignò mentre faceva su e giù con il dito.

«Al dottor Grimes come piace divertirsi?»

5

Il quartiere puzzava di gomma bruciata e pattume marcio, e il solito parcheggio di Grimes era bloccato dalla carcassa fumante di un pulmino Vol-

kswagen. Incendiato da qualche giovinastro, immaginava. Forse il proprietario gli aveva allungato qualche dollaro per riscuotere dall'assicurazione. O forse l'avevano fatto perché gli piaceva stare a guardare le cose che bruciavano. Comunque Grimes non poteva criticarli. Loro non avevano scelto di vivere lì. Lui sì.

Lasciò l'auto a metà dell'isolato seguente e si sgranchì le gambe. Nella bruma arrivavano i rumori di una nottata troppo calda per dormire. Sirene in lontananza e urla da ubriachi, rabbia domestica e vetri rotti, sparatorie televisive e una chitarra blues. *Voci che muoiono con un morente declino*, pensò; e bambini che bisticciavano in un letto troppo affollato e i singhiozzi di donne sole appoggiate al davanzale a sognare casa nella loro povera vestaglietta estiva.

Quella breve passeggiata lo portò davanti a finestre sfondate e sbarrate con le assi, davanti a pareti di mattoni sgretolati intrisi di sudiciume e disperazione, davanti a sacchi stracolmi di pattume ammassati presso i lampioni, a stronzi di cane che sudavano nell'afa notturna. I ratti obesi acquattati nella luce gialla lo fissavano senza battere ciglio. Un netturbino era appena stato ammazzato a calci per quindici dollari e spiccioli e un orologio digitale preso con i bollini della benzina, e così i suoi colleghi erano scesi in sciopero. I burocrati dell'ufficio d'igiene si sarebbero lamentati, gli spazzini avrebbero reclamato protezione e la polizia se ne sarebbe sbattuta. A nessuno di quanti potevano metterci mano fregava una sega dell'immondizia. Finché i reietti etnicamente assortiti che vivevano nel quartiere, neri e vietnamiti e cubani e centroamericani, se ne stavano buoni buoni e fornivano carne da cannone per il distretto militare, il sistema era contento e nulla cambiava.

La Città era un arazzo tessuto da un folle, fatto di scintillii e squallore, gioia e tristezza, rinascita e degrado. Diversamente dalle più giovani città spaccone che si sgolavano sulle due coste, o quell'arcigna attaccabrighe appollaiata sulle sponde del lago Michigan, la Città era in giro da un sacco di tempo e ne aveva viste troppe per sentire la necessità di indossare una maschera. Era un cocktail dell'intero mondo malefico, shakerato e poi versato su una lingua di terra all'estremo del continente, dove con un minimo di fortuna il resto della nazione non si sarebbe accorto di lei.

Il Channel era un quartiere duro. Non era una zona off-limits come Iberville e gli altri rioni di casermoni federali, però era duro. Eppure in tutti quegli anni nessuno aveva infastidito Grimes per strada. Forse erano i capelli a spazzola, gli zigomi pronunciati e le braccia grevi che ciondolavano

larghe dandogli l'aria di un pugile in pensione. O almeno era questo che gli piaceva credere. Ma forse anche perché era noto come dottore disposto a curare il mal di pancia di un bambino senza mandare la parcella, o a convincere un marito a non tagliare la propria gola o quella della moglie, o a mettere qualche punto di sutura a una ferita senza avvertire gli sbirri. E così, anche se non era di quelle parti, il quartiere lo riconosceva in quella sua maniera laconica, e lo faceva sentire un po' meno solo.

Mentre tornava da casa di suo padre attraverso il ponte che immetteva nella Città vera e propria, aveva tentato per l'ennesima volta, in tutti i modi, di comprendere la natura della rabbia che gli ristagnava nelle ossa come una febbre malarica. Certe volte non riusciva a trovare l'equilibrio, non riusciva a bilanciare yin e yang. Gli anni passati a studiare psichiatria gli avevano regalato un discreto intuito, avevano donato al nano rachitico appollaiato sulla spalla del gigante cieco un nuovo cannocchiale, ma alla resa dei conti erano solo tante parole arzigogolate che gli davano un'illusione di serenità nei momenti più calmi. Quando il gigante cominciava a dare di matto l'unica cosa che poteva fare il nano era tenersi aggrappato e si salvi chi può.

Durante la sua evoluzione da macellaio a strizzacervelli Grimes aveva trattato i monchi, gli storpi, i folli e i crivellati con una freddezza sotto le raffiche di pallottole che stupiva persino lui. Era bravo nel suo lavoro e la gente lo ammirava. Eppure a lui certe volte sembrava solo una ridicola presa in giro. Quando usciva dal riparo della sua immagine, quando si avvicinava alle cose che davvero contavano, non sempre riusciva a controllare gli impulsi della sua vera natura. Pensarci, parlarne non serviva a nulla. Sapeva perfettamente dove trovare la balena bianca, ma dov'era l'arpione da potersi conficcare nella testa?

Fino al giorno in cui Callie aveva fatto irruzione nella sua vita a notte fonda con una sfilza di oscenità e due tette da urlo, si era cullato nell'illusione di essere capace, in fondo in fondo, di avere una vaga relazione con il mondo nel suo complesso. Aveva persino smesso di pensare a Luther e al proprio passato. Poi s'era concesso il lusso d'innamorarsi. Sapeva che così attirava su di sé la furia degli dei malevoli, eppure l'aveva fatto e adesso eccolo lì, a strapparsi brandelli sanguinolenti di cuore e a infierire su suo padre che si meritava qualcosa di meglio. Chiuso in questo modo il cerchio dei suoi pensieri, sentì di nuovo salire il buio in gola.

La casermetta dei pompieri gli ricordò la sua incapacità di rimettere a posto le cose. Era stata costruita a un angolo di strada verso fine Ottocento

e abbandonata negli anni Settanta, quando avevano modernizzato il corpo. Grimes l'aveva presa in concessione per quattro soldi con grandi idee di ristrutturazione degli interni: stendere un parquet elastico per la palestra, costruire un appartamento per sé al piano di sopra, poi una foresteria all'ultimo piano per i pazienti, tutte belle idee, peccato che non s'era mai deciso a cominciare. Tempo, energia, motivazione. Sulle vecchie scale di cemento teneva qualche peso, una panca e alcune spalliere, più un sacco appeso a una trave. Quasi tutti i giorni si faceva dieci riprese da tre minuti al sacco, anche se ultimamente non lo aiutava a sentirsi meglio. Al piano di sopra aveva due camere da letto, un soggiorno, una cucina e un bagno con accluso uno stanzino massaggi. Però l'ultimo piano era ancora pieno di detriti e la cantina di topi. Abitava lì da quattro anni e prima o poi doveva decidersi a sistemarla. Ma non oggi.

Sul muro esterno, sopra le porte a soffietto usate un tempo dalle autopompe, un filosofo locale aveva spruzzato la scritta MANGIA. CHIAVA. AMMAZZA. in grandi lettere rosse. La vernice s'era stinta sotto il sole. Mentre attraversava, Grimes notò un tale fermo sotto un lampione presso la caserma. Stava fissando la scritta e muoveva le labbra in silenzio.

Era bianco e magro, e indossava una maglietta troppo larga con IRAN VAFFANCULO stampato in maiuscole sbiadite sul petto. Aveva poco più di vent'anni, e sarebbe rimasto brutto tutta la vita. Non l'aveva mai visto prima. Sembrava uno che avesse passato tanto tempo a umiliarsi per sopravvivere. Senza girare la testa, il secco spiò con la coda dell'occhio l'arrivo di Grimes e prese una sigaretta di tasca senza estrarre il pacchetto. Doveva essere uno di quelli che parlano con la mano sulla bocca e mangiano il dolce prima del resto. Un ex detenuto. Grimes ne aveva visti a decine come lui quando andava in prigione per le perizie sugli psicopatici. Sulla maglietta avrebbe potuto anche portare la scritta EX RECLUSO. L'avanzo di galera finse di notare solo in quel momento Grimes che gli passava accanto, e sorrise. Aveva i denti marroni, un viso stretto e fini capelli biondi, gli occhi lattiginosi, di incommensurabile stupidità.

«Come va, amico? Ehi, senti, hai da accendere?»

Aveva una parlata spaccona da quartieri malfamati che a Grimes dava la sensazione di uno stuzzicadenti infilato nel naso. Grimes sapeva che non era il caso, ma il Wild Turkey aveva aggravato la sensazione d'isolamento e il lato selvaggio della sua anima, perciò afferrò con una mano la faccia dell'avanzo di galera e lo sbatté con forza contro il lampione. La sigaretta s'accartocciò fra la labbra del tipo mentre la nuca cozzava contro la colon-

na di metallo con un tonfo sordo.

«Senti, sacco di merda, in questa zona non ci sono amici per te. Quindi vai affanculo da un'altra parte.»

La mediocre volgarità di quegli insulti gli regalò una vaga euforia stizzita. Gli piaceva più il suono delle parole del loro contenuto, quindi continuò con gusto.

«Se ti vedo ancora qui tra cinque minuti ti apro in quella testaccia dei buchi tanto grossi che ci faranno il nido i topi. E sai perché?»

L'ex galeotto fece segno di no con qualche difficoltà.

«Solo perché posso.»

Grimes mollò la presa, e la sigaretta spiaccicata cadde a terra. L'avanzo di galera alzò le mani e rinculò, qualche filo di tabacco umido attaccato alle labbra.

«Cristo, dottore, non intendevo offenderla...»

Grimes gli diede la schiena, di colpo nauseato da quella pagliacciata. Aprì il portone e salì fino a una seconda porta blindata con una lastra metallica. Aprì con due chiavi, entrò sbattendo la porta più forte del dovuto, poi andò in soggiorno, accendendo le luci.

La solita merda. I mobili erano vecchi e sfondati e di seconda mano. Le luci sotto i paralumi erano fioche. Per terra accanto al divano erano sparsi alcuni vestiti di Callie e una sua camicia sporca. C'era rimasto attaccato l'odore del sesso. O forse era soltanto la sua immaginazione. Se n'era andata da giorni e sembravano mesi. Prese una bottiglia di Carta Bianca dal frigo e si sedette a bere sul divano. Il tavolinetto era un ammasso di tazze, bottiglie di birra e cartoni di pizza mangiata a metà. Senza alzarsi ne liberò un angolo con il piede, poi ci posò sopra i talloni, bevve un sorso di birra e cercò di sentirsi un po' meno a pezzi prima di tentare di strisciare sotto le lenzuola. Da un pacchetto rosso sul tavolino scrollò una Pall Mall e l'accese. Una bella nottata di sonno gli avrebbe scaricato la tensione.

Il telefono posato per terra a due metri da lui iniziò a squillare. Grimes afferrò il filo per avvicinarlo e sollevò la cornetta senza spostarsi.

«Sono io» disse.

«Cristo, Grimes, dove sei stato? È tutta la sera che cerco di rintracciarti, bastardo.»

Callie sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Non l'aveva mai vista in lacrime, nemmeno quando era convinta che la mafia fosse intenzionata ad amputarle le dita dei piedi con un tronchese.

«Sono andato a controllare alla casa colonica come m'hai detto. Te ne

sei scordata? Che c'è?»

Ci fu una lunga pausa. Grimes fu attanagliato di nuovo, nonostante tutto, da quella sensazione spiacevole mentre la sentiva digrignare i denti all'altro capo del filo.

«Cleve sa tutto, ecco che c'è» disse lei. «Stasera, quando sono rientrata dopo averti chiamato, è impazzito. Ha minacciato di spararmi. Se avessi visto la faccia che aveva gli avresti creduto anche tu. Grimes, non sono ancora al cento per cento. Sto ancora con i nervi a fior di pelle per la droga. Cristo, non dovevo farmi prendere dalla paranoia. Cleve sembrava posseduto da una di quelle sue visioni del cazzo. Sono stata costretta a raccontargli dei soldi.»

Grimes si mordicchiò il pollice. L'avanzo di galera.

«Dio, non m'è rimasta nemmeno una sigaretta» disse Callie. «Se avessi una riga di coca sotto il naso nemmeno tu riusciresti a staccarmi.»

Grimes inspirò il fumo più adagio, sentendosi un totale idiota come quel coglione pelle e ossa dabbasso. L'ex galeotto l'aveva chiamato «dottore». Eppure doveva essere un perfetto sconosciuto.

«Stammi a sentire, Callie, devo controllare una cosa. Puoi rimanere in linea un minuto?»

«Sbrigati.»

Lui andò alla finestra per guardare giù in strada. L'ex galeotto era sparito, ma non bastò a tranquillizzare Grimes, che tornò al telefono e chiese: «T'ha fatto male?».

«No, sono a posto.»

«Sei sola? Puoi parlare?»

«Non c'è nessun altro.»

«Bene, racconta. Senza fretta.»

«Cleve era strano quando sono rientrata. Quando Luther ha telefonato, a Cleve sono sbiancate le labbra. Ho capito che si stava sforzando di non esplodere, sai com'è, però non poteva impedirmi di uscire. Dopo che ho parlato con Luther e con te m'è passata la voglia di tornare a casa, solo che lì avevo della roba che mi serviva dovendo partire.»

«Certo. Cos'è successo quando sei rincasata?»

«Cleve era seduto in cucina in mutande. Mi fa: "Voglio un nome" e mi spiana la pistola in faccia, cominciando a farneticare brani della Bibbia. Io intanto riesco solo a pensare alle migliaia di stronzi che tutti gli anni impiombano la moglie perché gli ha messo le corna e se ne pentono soltanto dopo. A quel punto Cleve aveva quello strano sguardo distaccato, quello

che ha in chiesa, e invocava Gesù di deviare la pallottola se per caso stava commettendo un errore. Quando ho capito che era davvero convinto di potermi sparare senza rinunciare alla sua fetta di paradiso, mi sono data bella che spacciata. Che cos'altro potevo fare?»

Grimes sospirò. Per qualche secondo cercò di immaginare come aveva fatto un pazzoide fondamentalista come Cleveland Carter a diventare un notabile nel quartiere degli affari, poi ripensò ai vari inquilini della Casa Bianca da quando Nixon se n'era tornato in California e lo trovò meno assurdo. Che cos'altro poteva fare Callie? Glielo domandò.

«E tu che hai fatto?»

«Sapevo che se riuscivo a convincerlo che non era una storia di sesso potevo avere una minima speranza, così gli ho propinato la storia di Luther che m'ha ricattato, costringendomi a passargli il sistema d'allarme della banca.»

«Ricatto?»

«Luther avrebbe tenuto per sé la mia dipendenza dalla coca, e la chiesa di Cleve lontana dalle prime pagine dei giornali. Dovevi vedere la faccia che ha fatto quando ha capito che il colpo che l'ha mandato fuori dai gangheri per sei mesi era colpa mia. Gli ho raccontato che sono stata sul punto di dirglielo un migliaio di volte ma ero troppo spaventata.»

«Cos'altro? Sa che ce li hai tu i soldi?» chiese Grimes.

«No.»

«Sa che ci sono di mezzo io? Hai fatto il mio nome, intendo?»

«Mi dispiace, Grimes...»

«Cazzo, Callie.»

Era arrabbiato e spaventato. Adesso non si trattava più soltanto di lui e Callie e Luther. Si sentiva l'intera città addosso.

«Cazzo è la parola giusta» disse Callie. «Dovevo convincerlo che aveva vinto lui. Anzi, messa così sembra che stessi pensando a quel che dicevo. Ma non è vero. Il bocchinaro m'ha tirato una sberla. Ero talmente terrorizzata che gli ho permesso di chiavarmi e ce l'ha anche fatta. Tanto per dire quanto era fuori di testa.»

«Gesù.»

«Credi forse che stessi pensando a te? Volevo solo sopravvivere. Dopo è diventato dolce come un agnellino, e ha detto che poteva perdonarmi visto che non ero stata infedele. Poi, ancora più svenevole, m'ha chiesto se sapevo dov'era il malloppo. Si vedeva chiaro come il sole dalla sua faccia che ne voleva una fetta per sé.»

Callie fece una pausa, che Grimes trovò vagamente minacciosa. «E tu cos'hai detto?»

«Ero spaventata, confusa. Mi teneva ancora quella pistola sotto il naso, e anche quel suo cazzo gigantesco, ancora arrapato. Gli ho detto che i soldi li hai tu.»

Fece un'altra pausa mentre aspettava che lui reagisse. Grimes si domandò come mai non era già morto o al fresco. Entrambe le alternative avevano i loro lati positivi, al momento.

«Non è finita» aggiunse Callie.

«Continua.»

«Dopo è diventato cattivo. Ha detto che non poteva fare a meno di avvertire la polizia. Aveva capito di essere arrivato a un pelo dal commettere un omicidio e adesso voleva passare la palla a qualcun altro. Io l'ho implorato di non farlo. Pensa alla banca, gli ho detto, pensa alla chiesa, allo scandalo. Così ha cominciato a pensarci, e alla fine ha detto: "Il marito della signora Jefferson è in polizia". Sarebbe la direttrice del coro di chiesa di Cleve. "Il capitano Jefferson è una persona intelligente, e un buon cristiano. Capirà la necessità di agire con discrezione" ha detto. Grimes, ce l'ho messa tutta ma non ha voluto saperne di cambiare idea. Riesco a leggerlo come un messale. Si sentiva in colpa per aver ceduto alla tentazione di mettere le grinfie sui soldi, così è tornato di colpo il signor *Law & Order*. Dio, che ipocrita!»

Grimes aveva smesso di ascoltarla. Si sentiva la faccia contratta, intorpidita. Si domandò se fosse il caso di uscire di casa, ma non capì a cosa potesse servire. Se c'erano altre persone coinvolte dovevano già essere nei paraggi. L'avanzo di galera, per esempio. Scappare equivaleva a cedere al panico. E il panico sarebbe stato la fine. Però, Cristo, proprio Clarence Jefferson.

Clarence Jefferson era l'ultima persona al mondo a cui voleva rompere i coglioni.

Disse: «Continua».

«Essere riuscito a scoparmi per la prima volta da quando siamo sposati deve avergli dato alla testa perché stava per riprovarci. Grimes, io volevo soltanto uscire di lì, e tu puoi bofonchiare fin che ti pare. Qualsiasi cosa era meglio di una seconda botta. Così gli ho detto di darsi una ripulita e telefonare a Jefferson. Almeno non avrebbe chiamato per confessare un uxoricidio.»

«Scusa se mi sono arrabbiato. Hai fatto bene» disse Grimes.

«Grazie. Mentre era di là ho chiuso a chiave, ho preso quel che mi serviva, sono uscita dalla finestra e sono partita a tutta birra. Adesso sono barricata da quattro ore in questo squallido albergo ad aspettare che vengano a pizzicarmi gli sbirri. Ho troppa strizza persino per scendere a comprare le sigarette. Hai qualche idea luminosa?»

Su Grimes era calata un'immensa stanchezza. Si ricordò di essere verosimilmente inadeguato a una situazione del genere. Chiese: «Ti sei sbarazzata della macchina?».

«Certo. Sono arrivata qui in taxi. Forse l'autista m'ha preso per una troia. Non credo m'abbia neanche guardato in faccia.»

«Allora, ascoltami attentamente. Non telefonare più qui. Non dirmi dove ti trovi, nel caso che qualcuno stia ascoltando la telefonata. Ci vediamo domani sera come d'accordo. Sai dove e quando. Se non mi vedi dovrai gestire tu Luther da sola. Non preoccuparti degli sbirri. Non credo che ti cercheranno, ma tu lascia lo stesso la camera e trovati un altro posto per la notte. Non dire a nessuno dove ti trovi. Jefferson è un putrido sacco di merda che ama far sputare sangue alla gente. È così deviato che caga stronzi orizzontali. Se l'avessi visto te lo ricorderesti. Sembra Orson Welles in dieta ipercalorica.»

«L'ho visto in chiesa. Anche se non avevo ancora fatto nulla di male mi veniva il senso di colpa ogni volta che mi guardava.»

«Se viene a sapere che c'è in ballo un milione vorrà un posto a tavola. Coinvolgerà il dipartimento solo se costretto.» Grimes s'interruppe di colpo.

Un omone immenso lo stava fissando dalla soglia del soggiorno. Indossava una camicia hawaiana blu elettrico piena di uccelli marini e ballerine, e un panama con la banda nera. L'omone si tolse il cappello e lo tenne davanti alla pancia. Secondo Grimes, doveva pesare quasi un quintale e mezzo, forse anche più, a seconda dei muscoli che aveva sotto l'adipe, ed era alto quasi uno e novanta. Aveva i capelli corti e ondulati, una bocca curva e generosa. Come tanti omaccioni che hanno passato una vita intera in mezzo a persone più basse di loro, emanava un'aura di forza fisica e sicurezza di sé che rassicurava o intimidiva, a seconda delle circostanze.

Grimes si sentì liquefare gli intestini.

Clarence Seymour Jefferson.

Jefferson sorrise a Grimes come se stesse portando pessime notizie a una persona che non gli stava simpatica, poi si diresse verso una poltrona reclinabile. Si sedette, posando il cappello per terra, e incrociò le mani sul

ventre. Il fatto che sembrasse subito a suo agio rendeva ancor più minacciosa quell'intrusione. Con un cenno del capo indicò a Grimes che poteva continuare la conversazione.

«Grimes, ci sei?» chiese Callie.

«Callie, fai come t'ho detto. E se vedi Jefferson e gli sei abbastanza vicina da ammazzarlo, fallo. Hai una pistola. Non provarci nemmeno a parlare con lui. Sparagli, poi accertati che il bastardo sia crepato.»

Grimes guardò Jefferson dritto negli occhi. Erano d'un marrone fangoso. Il grasso ammassato attorno alle orbite nascondeva le sclere, in modo che le iridi sembravano cacche di topo conficcate nella plastica rosa.

«Callie, adesso devo lasciarti. Mi sa che sei rimasta sola.»

«Che c'è, Grimes?»

«Addio, piccola. E non dimenticare quello che t'ha detto la mamma: stai lontana dalla droga.»

Grimes attaccò e disse a Jefferson: «Ho pagato una cifra per la serratura».

Jefferson si strinse nelle spalle. «In effetti è utile per tenere lontana la feccia. Non ti preoccupare. Una persona tanto in gamba da forzarla non vivrebbe mai in questo quartiere di merda.»

Aveva una voce che sembrava caramella sciolta.

«Dottor Grimes, noi due dobbiamo parlare.»

Jefferson si rimise in piedi senza sforzo. Quasi tutte le persone che si alzano da una poltrona imbottita appoggiano una mano sul bracciolo o sul ginocchio per aiutarsi, o per lo meno si danno una spinta in avanti. Invece Jefferson scattò in piedi in perfetto equilibrio, una dimostrazione di forza e controllo muscolare che non tranquillizzò Grimes. Vedendo che l'altro notava la prodezza, Jefferson sorrise di nuovo, quindi estrasse da sotto la camicia una Colt Python .357 con tamburo ventilato.

«In piedi, dottore.» Jefferson fece una smorfia di finto dispiacere. «Temo che sarò costretto a piazzarti sulla ruota delle torture.»

Grimes obbedì. Non gli venne in mente nient'altro da fare, né qualcosa d'intelligente da dire. Non riuscì nemmeno a inghiottire la saliva. Il terrore gli restò appiccicato in gola come un muco più tenace del normale.

Obbedì nuovamente quando Jefferson indicò con la pistola e disse: «Contro il muro, braccia e gambe larghe. Come avrai visto fare in tivù». Jefferson sollevò il cane e conficcò la pistola nell'ascella di Grimes.

«Non voglio che tu mi muoia subito, doc, perciò se per caso il colpo parte mentre ti perquisisco non sarà una ferita mortale. Però non potrai scac-

colarti il naso mentre ti gratti il culo fino alle prossime elezioni presidenziali.»

La perquisizione fu rapida e scrupolosa. Alla fine Jefferson fece un passo indietro, non avendo trovato nulla. Grimes si girò a guardare da sopra la spalla mentre l'omone infilava di nuovo la mano sotto la camicia e tirava fuori un sacchetto di tela nera grezza, chiuso da una cordicella. Jefferson tenne la Magnum contro il fianco dove non poteva essere afferrata o spostata, poi fece un passo avanti e senza fiatare infilò il sacchetto sulla testa di Grimes con la mano sinistra.

Il dottore sprofondò nel buio, poi si sentì stringere la corda attorno al collo. Per un attimo ci fu solo il silenzio. Quindi si sentì sfiorare la testa, due labbra carnose contro l'orecchio, e udì Jefferson pronunciare quattro parole con la sua voce caramellosa.

«Benvenuto a Bad City.»

6

Il cappuccio sulla testa lo fece sprofondare in un vuoto privo d'aria o di luce o di rumori. In un punto imprecisato di quel baratro i suoi intestini galleggiavano su un oceano nero, gli organi interni si fissuravano e scoppiavano e le cellule esplose spandevano un fluido puzzolente che gli corrodeva le ossa e i muscoli. Non riusciva a muoversi, nemmeno a urlare. Quello lì stava facendo sul serio. Cristo. Gli sembrava di stare per crollare faccia in giù in un mucchio della sua stessa merda.

Il terrore a questi livelli era un fenomeno fisico. Cercò di concentrarsi sul proprio corpo. Non stava cadendo a pezzi. La debolezza nelle membra, alla vescica e all'intestino, la turbolenza della pancia, le mani sudate e la bocca secca erano gli effetti fisiologici dell'adrenalina, sgradevoli ma innocui. Non stava per morire. E l'altro non l'avrebbe ammazzato finché c'era quel cappuccio sulla testa: Jefferson voleva farlo cantare. Il cappuccio era il suo scudo.

Quando riuscì a regolarizzare il respiro anche la paura scemò. Era di nuovo padrone di sé, per lo meno delle sue viscere.

Ma il dolore al braccio cresceva. Grimes era a poco più di un metro dal muro, appoggiato alle mani. I polsi e i gomiti e le spalle pulsavano al ritmo del suo battito cardiaco. Nei postumi del panico era grato per il dolore. Almeno quello poteva essere spiegato, studiato, sopportato. Finché distraeva la mente dalla paura, il dolore era un alleato.

Il tempo passava.

Non sapeva quanto. Il cappuccio in testa si stava infradiciando di sudore e di condensa, appiccicandosi al viso e facendo prudere la pelle. A causa del laccio al collo non arrivava quasi aria da sotto e gli toccava risucchiarla direttamente attraverso il doppio strato di tela. In questo modo era costretto a rinunciare al controllo forzato della respirazione. I tricipiti avevano smesso di pulsare ma adesso ronzavano di dolore liquido, e sotto i cerchi di fuoco ai polsi non sentiva più nulla. Aveva i crampi al petto e alle scapole. La colonna vertebrale sembrava incurvata da un morbo maligno. Doveva muoversi. Doveva.

Pian piano accostò i piedi alla parete in modo da tenersi più eretto e alleggerire il peso alle braccia. Dieci centimetri, quindici, venti. I legamenti della schiena piansero di gratitudine per quel cambiamento di postura. Soffocò un mugolio che avrebbe allarmato Jefferson, poi con qualche minimo spostamento iniziò ad allungare i diversi gruppi di muscoli, spremendo in circolo le tossine.

Una lama di luce l'accecò. Quindi un'ondata di dolore salì dalla gabbia toracica, irrompendo nel cervello con un boato. Cadde in ginocchio, con il fiato mozzo, cercando di non vomitare dentro il cappuccio, e alla fine crollò su un fianco. Quando il sangue riaffluì alle giunture e ai muscoli una nuova agonia iniziò a filtrare nelle membra ad anelli concentrici. Il cappuccio soffocava le sue urla, il dolore e il disorientamento soffocavano la lucidità. Passarono parecchi secondi prima che s'accorgesse di essere sdraiato sul pavimento.

Il pavimento. Non era più in piedi. Per un attimo il senso di liberazione fu tanto inebriante da spingerlo a ringraziare il colpo che l'aveva schiantato. Poi, dal buio, un altro colpo s'abbatté sullo stesso punto, e un altro ancora. Il taglio di una mano carnosa. Accostò le ginocchia al petto, si protesse le costole con i gomiti. Un indice e un pollice gli bloccarono un tendine d'Achille e iniziarono a stringere. Mentre la fitta lancinante risaliva la gamba fece scattare il piede, ma il calcio incontrò solo aria. Allora ruggendo di frustrazione si rimise in ginocchio, facendo partire qualche gancione di destro e di sinistro, poi con entrambe le mani afferrò il cappio alla gola, ma ormai le dita erano tozzi monconi privi di sensibilità. Quando cercò di artigliare il tessuto e di allentare il laccio perse un'unghia. La rabbia lo fece scattare in piedi, e la posizione eretta lo fece sentire meno inerme. Adesso poteva calciare e prendere a pugni. Poteva lottare.

Un pugno immenso gli esplose in pancia. Grimes lasciò cadere le brac-

cia e irrigidì gli addominali, e sopravvisse. Un secondo pugno seguì immediatamente il primo, piegandolo in due. A corto d'ossigeno, si gettò testa in avanti, andando a colpire quella che sembrava una parete imbottita. Quando allungò le mani incontrò due manciate di rayon. Allora fece scattare un ginocchio all'insù, andando a cozzare contro la stessa parete imbottita. Nelle orecchie gli echeggiavano gli sbuffi di un animale imbizzarito. Era lui. Con le dita cercò di trovare un occhio da cavare, un labbro da agganciare e lacerare, una manciata di capelli, una gola, ma la parete imbottita che aveva di fronte sparì e si sentì bloccare le braccia dietro la schiena, tra le scapole. Qualcuno urlò. Le manette scattarono ai polsi, la prima, la seconda. Due mani abbastanza grandi da avvolgergli i bicipiti lo sollevarono da terra e lo scagliarono contro il muro come se fosse un sacco di pattume. Andò a sbattere con un lato della faccia, vide una cascata di luci, ma non cadde.

Ci fu una pausa.

Appoggiò il petto alla parete, a corto di fiato. La crisi isterica era un richiamo invitante. Vacillò, in bilico tra la rabbia e il terrore. Prima però che potesse cadere da una parte o dall'altra un'implacabile massa di carne gli schiacciò la schiena, le natiche, la testa, premendolo adagio contro il muro. Nel giro di pochi secondi la cassa toracica rimase paralizzata, incapace di respirare. Davanti agli occhi gli spuntarono luci vivide, chiazze di colore primario, rosso e azzurro. Si sentì salire, sempre di più, sempre più veloce, a una velocità quasi offensiva, in una tenebra costellata di fosforescenti particelle verdi. La liberazione. Scoppiò a ridere. Era libero.

Stava sognando.

Callie era nuda sopra un tavolo di pino, stesa a faccia in giù, un asciugamano bianco tra il corpo e il legno. Un secondo asciugamano, ripiegato in tre, le sorreggeva la testa. Avevano fatto qualche esercizio e adesso la pelle era arrossata, brillava rosea sotto l'abbronzatura. In qualche punto un muscolo guizzava sotto l'epidermide. Ora che i suoi lineamenti erano rilassati la desiderava più che mai. Era il terzo giorno di terapia e Grimes era innamorato, nessun altro termine può rendere l'idea, sin dal primo istante che aveva visto quel viso dagli zigomi pronunciati.

Non era il genere d'amore che avesse minimamente a che fare con la felicità o l'estasi o il toccare il cielo con un dito. Impossibile per Cicero Grimes. No. Era il cupo desiderio angosciato che rodeva in pancia come un digiuno prolungato e lo riempiva di ansia e dolore. Forse era tutta la vita che aspettava di innamorarsi di una puttana. L'idea gli piaceva. Al-

trimenti non c'era un motivo evidente. Di lei sapeva solo cose sgradevoli, eppure la voleva lo stesso e affanculo le conseguenze. Si sentiva una morsa di struggimento al petto. Che coglione. Cercò di scrollarsela di dosso.

Le sue mani luccicavano di olio da massaggi, all'aroma sintetico di legno di sandalo. Posò le dita sulla nuca e iniziò a lavorare i muscoli con i pollici. Si sentiva le mani forti, e la gola secca. Aveva male allo stomaco e ai coglioni. Mentre le scioglieva i nodi alla schiena e alle spalle il suo cuore salì e scese sulle onde del desiderio. Aveva una gran voglia di chiavarla. Invece si disse che voleva solo farla star meglio. I suoi polpastrelli sfiorarono i seni che spuntavano da sotto il corpo. Piano, piano. Gli girava la testa. Sembrava passato tanto tempo da quando qualcuno gli aveva permesso di essere gentile. Inspirò a fondo, trattenne il fiato, lo espulse e proseguì.

Fece scivolare le mani lungo i fianchi e sotto la vita, affondando le dita nella carne del ventre, e poi richiamandole con un movimento pigro. Lei mugolò, e Grimes sentì un fremito sotto le mani. Allora scese di nuovo, fino a sentire crepitare il pelo pubico sotto i polpastrelli, e ripeté il movimento. Stavolta sentì che la carne tirava le grandi labbra. Un altro fremito. Il suo cazzo pulsava. Fantastico. Non era sicuro di farcela a sopportarlo.

Senza fretta, senza perdere il contatto con la pelle, si spostò verso il fondo del tavolo, a sinistra della testa di Callie, e con una mano si versò un'altra cucchiaiata d'olio sul palmo, lo riscaldò e iniziò a lavorare i glutei. Una gocciolina oleosa si raccolse nella nicchia dell'ano. Mentre allargava Callie, intinse il medio nella gocciolina e, senza penetrarla, iniziò a strisciare il polpastrello in un lento cerchio. Callie soffocò una parola nell'asciugamano sotto la faccia. Forse aveva detto «Gesù». Grimes spostò la mano libera verso le gambe, che lei divaricò subito, piegando un poco le ginocchia. In cima alle cosce le labbra della vagina scintillavano nella luce del tramonto che entrava dalla finestra.

Grimes esitò, trattenuto da un nebuloso rigurgito di etica professionale e dalla consapevolezza di essere un perfetto idiota. Eppure era quello che voleva. Quei bastardi non potevano fargli nulla che contasse sul serio. Comunque, non gliene fregava un accidente.

Callie intuì la sua esitazione, e tra i capelli biondi che le coprivano il viso disse: «Dottore, non mi sentivo così bene da una vita. La pago per questo. Mi faccia star bene di nuovo».

Grimes disse: «Non saprei».

Si sentiva stupido. Grave negligenza della condotta professionale, ecco come l'avrebbero definita. Flagrante infrazione dell'etica e della fiducia. Il senso di colpa gli torturava la coscienza. Il senso di colpa gli faceva pulsare più forte il cazzo.

Le accarezzò le piccole labbra, sentendosi sfrigolare le viscere quando introdusse un dito nella vagina, poi un altro, e si mosse allo stesso ritmo di quando le massaggiava i muscoli. In quel momento tutta l'energia di Callie, tutta la sua forza, erano focalizzate in quell'unico punto, o almeno così gli sembrava. Penetrò più a fondo mentre il pollice massaggiava l'ano. Lei staccò la faccia dal telo e aprì la bocca in silenzio. Grimes si sentì schiacciare le dita dalle pareti della vagina. Allora fece scivolare la sinistra sotto il corpo per tirare un capezzolo, e lei lo strinse di nuovo. Con delicati movimenti dell'anulare iniziò a strofinarle il clitoride. Quando finalmente Callie venne lanciò un grido solo e fu scossa da un brivido, e per un istante lui s'illuse di avere scorto la vita interiore di quella donna, subito sparita.

Quanto alla sua vita interiore, era una nube di desiderio e confusione. Si sentiva arrapato. Si sentiva in colpa. Si sentiva impaurito. Non era giusto, e lo sapeva, però chiavare non era mai stato semplice. Non sapeva mai cosa pensare o che cosa stava pensando l'altra persona. Quando si arrivava al rapporto sessuale era sempre più semplice fare che riflettere, e poi l'intrinseca perversità di quella situazione lo attizzava.

Le fece scivolare le braccia sotto il corpo e la girò sulla schiena, più brusco del necessario. Nella sua mente c'era anche tanta rabbia. Male, molto male. Ma a lei non sembrava importare. Teneva la testa penzoloni dal tavolo con l'asciugamano ripiegato a proteggerle il collo. Non poteva vederle la faccia, solo il mento puntato dall'altra parte, incorniciato dai muscoli del collo. Si chinò sopra un seno e prese in bocca il capezzolo, tirandolo con i denti. Era carnoso e ruvido. La mano di lei gli avvolse la nuca e lo trascinò sulla pancia. Lui separò con le dita il pelo pubico. Sentì un sapore acre, e inalò il suo profumo. La sua lingua guizzò sul clitoride mentre le dita accarezzavano le piccole labbra. Le unghie di Callie affondarono nella cute del cranio mentre sollevava le anche verso di lui e si dimenava e muoveva la testa di qua e di là, anche se tratteneva ancora le urla. Venne subito, poi si girò su un fianco, si rannicchiò, scostando la testa di Grimes, e gli posò le dita sul polso, bloccandogli la mano. I suoi occhi lo guardarono da sopra gli zigomi arrossati. Lui sì passò il dorso della mano sulle labbra umide. Callie allungò un braccio verso di lui.

«Spogliati.»

Grimes la guardò e capì con la perversa gioia della resa che avrebbe fatto tutto quanto lei gli chiedeva. Si tolse le mutande, il sospensorio e la felpa senza maniche e l'attirò a sé dal fondo del tavolo. Sulla punta del cazzo luccicava già una perla di sperma. Lei lo circondò con le gambe, e così la perla si dissolse appena il glande toccò la fica e scivolò dentro.

All'aroma di falso legno di sandalo si mescolarono altri odori organici. Callie era calda e soffice, e lui la scopò con lunghi colpì lenti. Mica male, ma poteva essere meglio. Niente di strano. Non era la prima volta che non arrivava all'estasi sessuale. Lei era stesa lì a farsi chiavare e intanto lui guardava il suo piacere e si chiedeva come mai non riusciva a lasciarsi andare in quel modo, ad ansimare e basta. Non sembrava tanto sgradevole. Ma forse era una sensazione fasulla, come il legno di sandalo. Quando Grimes sentì che l'erezione calava pensò a Maggie. Maggie che gli stava sdraiata sotto nella medesima bolla di piacere, o falso piacere, senza curarsi, o così sembrava, se lui ce la faceva a entrare in quello spazio ristretto. Sì. E anche le altre. Si concentrò, facendo tornare l'erezione, ed espulse qualche goccia di seme, ma non venne. Il suo cazzo sembrava l'ingranaggio di una macchina. Era troppo bagnata, non la sentiva abbastanza.

Callie protestò quando lui lo tirò fuori, poi iniziò a mugolare, implorandolo con una punta di angoscia mentre la girava e le premeva il glande contro lo sfintere. Lei si abbassò, e lui s'infilò dentro. Meglio. Un po' meglio. L'inculò per qualche altro minuto, mentre le grida di soddisfazione della donna la distaccavano ancora di più da lui, quindi eiaculò, sentendosi troppo teso per provare qualcosa di più di un vago sollievo. Il cazzo scivolò fuori. Allora si lasciò cadere in ginocchio e posò la testa sulle gambe di Callie, prosciugato da quella sensazione di isolamento e di spreco. La luce del sole gli feriva gli occhi. Li chiuse. Callie emise un rumoretto sopra di lui e si agitò sul tavolo. E disse: «Fantastico». Eppure quelle parole sembravano tanto distanti, e poi che cazzo significava «fantastico»? Le luci diventarono più forti, filtrarono attraverso le palpebre. Tentò di sollevare le braccia per ripararsi gli occhi, ma erano incatenate dietro la schiena, non poteva muoversi.

«Dottore, di' qualcosa.»

Grimes si svegliò e attese che il dolore lo inghiottisse.

Qualcuno gli pizzicò l'interno della coscia. Cercò di sottrarsi e aprì gli occhi per un secondo. La luce bruciava. Fece in tempo a notare una faccia grassa luccicante di sudore. Lì per terra erano stesi novanta chili di dolore. Non capì che quei novanta chili erano i suoi fino a quando due paia di braccia lo sollevarono dal pavimento e lo piazzarono a sedere su una seggiola. Fu pervaso dall'estasi. Quanto amava quelle braccia. Sopra di lui galleggiavano delle voci.

«Portami due bicchieri d'acqua.»

«Guarda un po'. Ce l'ha duro.»

«Chiudi quella fogna, idiota, e fai come t'ho detto.»

Passò un periodo indefinito, poi qualcuno gli versò dell'acqua sul viso. Oppure una pozione benefica. Le parti del suo sistema nervoso che non erano più state in contatto da tempo ripresero a scambiarsi messaggi. Aveva una voglia immensa di massaggiarsi la faccia, ma era ammanettato dietro la schiena. Una mano non sua gli tolse dal viso con un panno la mistura di sudore, acqua e muco. Era morbido. La mano era gentile. Aprì gli occhi.

Jefferson gli sorrise. «Ecco, doc, bevi questo.» Accostò un bicchiere al volto di Grimes.

Il bordo era freddo contro le labbra. Ingurgitò il liquido con poche lunghe sorsate. Alla fine Jefferson scostò il bicchiere. Grimes vide sulla parete di fronte una foto incorniciata di Warren Oates in completo bianco sudicio con in mano un sacco sporco e una .45. Quindi era ancora nel suo soggiorno, seduto sul divano. L'avanzo di galera era in poltrona a mangiare un panino al burro d'arachidi e gelatina mentre guardava le foto di una rivista di karate. Aveva una bottiglia di birra incastrata fra le cosce. Jefferson era seduto sul divano accanto a Grimes con un bicchiere vuoto in mano. Lo posò sul tavolo.

«Va meglio?» chiese.

Grimes disse: «Fate come se foste a casa vostra». La voce era impastata, l'ironia poco convincente.

«Tu sai chi sono.»

«Sì.»

Jefferson sorrise. «Dovresti avere paura.»

«Infatti. Però ho già avuto paura altre volte. Penso di poterla sopportare.»

«Meglio per te. Hai imparato al cinema a parlare come un duro, non guaisci e mi pare che tu sia anche una specie di cintura nera. Se mi dici che

ce l'hai più grosso del mio ti credo, però non alzare troppo la cresta. Sei nuovo della zona. Cioè, so che hai le palle, ma qui ti servono a poco. Qui devi usare quel tuo bel cervellino. Rimani lucido, rispondi alle mie domande, dimostra di essere intelligente e vedrai che andremo d'accordo, forse diventeremo persino amici. Ma se mi pesti i calli affonderai come un calzino pieno di merda. Allora, da capo. Come hai conosciuto Callilou Carter?»

«Ho messo un annuncio sulla rubrica per cuori solitari.» Era una risposta stupida, ma doveva capire con chi aveva a che fare.

Jefferson scosse la testa. «Cazzo, Grimes, dovresti stare più attento.»

Gli afferrò la camicia e la strappò con una violenza e una brutalità che diceva tutto quel che c'era da sapere. Con lo stesso movimento prese il bavero della giacca di Grimes e l'abbassò lungo le braccia. Il prigioniero soffocò quando l'avambraccio sinistro del capitano gli bloccò di traverso la gola, inchiodandolo allo schienale del divano. Jefferson si leccò le labbra, quindi prese il capezzolo sinistro di Grimes tra pollice e indice e lo costrinse a sollevarsi a mezzo dal sofà. Grimes ebbe l'impressione di stare per dire addio a mezzo torace. Era un dolore inaudito. Invece di combatterlo con la mente, dove avrebbe innescato il terrore, lasciò che i nervi si spalancassero, che lo lasciassero sfilare lungo il corpo, il quale si ribellò, sussultò, ma il braccio sulla gola era incredibilmente forte. Proprio mentre Grimes stava per mettersi a urlare Jefferson lo mollò e fece un passo indietro. La sua vittima lo guardò ansante ma senza battere le palpebre.

«Puoi risparmiartelo» disse Jefferson. «La prossima volta ti stacco l'uccello. Allora, la signora Carter.»

Grimes si drizzò a sedere e si rimise la giacca e la camicia sulle spalle con uno scrollone. Gli sarebbe tanto piaciuto dire a Jefferson di andare a incularsi sua madre, di accomodarsi, di fargli il grande regalo della sua vita staccandogli quel maledetto uccello, ma era troppo presto. Doveva prendere fiato tra un round e l'altro, impostare un ritmo, pensare a tutte le mosse una per una. Non gli venne in mente un motivo valido per non rispondere.

«Me la sono trovata qua, di sotto, in palestra, ammanettata a un bilanciere da cento chili. Era fuori come due topi che ballano il valzer. In pieno delirio di persecuzione. Alle tre di notte m'ha tirato giù dal letto urlando a pieni polmoni: "Ma succhiati l'uccello, bastardo testa di cazzo!". Quando sono sceso di sotto era sola. Erano entrati dalle porte a soffietto e l'avevano lasciata incatenata assieme a una sacca con i vestiti e una busta con una lettera e mille dollari in contanti. Stando alla lettera, era uscita di senno da

due giorni, e chiedevano se potevo pensare a lei. L'ho fatto. È successo una settimana fa.»

«Ce l'hai ancora la lettera?»

«In una tasca della giacca» rispose Grimes.

«Artie, renditi utile. Vieni a infilare una mano nella giacca del dottore» disse Jefferson.

Artie posò la birra e la rivista per terra e andò da Grimes, facendo una smorfia di gioia stizzita mentre apriva la giacca e ne estraeva un foglio ripiegato. Porse la lettera a Jefferson. Jefferson non la prese.

«Leggimela tu.»

Artie aprì il foglio e lo guardò imbarazzato, poi si strinse nelle spalle come per scusarsi.

«Capitano, non sono molto bravo a leggere.»

Jefferson fece scattare la testa spazientito. «Ridalla a Grimes. Leggi tu.»

Mentre Artie sollevava la lettera davanti a Grimes, Jefferson si aspettò una reazione, ma il dottore rimase impassibile. Non facile.

Lesse: «*Caro dottor Grimes, la prego di prendersi cura di questa donna. Lei non ci conosce ma io conosco lei e so che può farlo. In questi ultimi mesi Callie s'è sniffata quintalate di cocaina. Non so quanto esattamente ma era un sacco e tutti i giorni. Non sembrava darle problemi fino a un paio di giorni fa quando ha iniziato a fondere, cioè ha perso una rotella di quella testa di cazzo, scusi il linguaggio. È convinta che io voglia ucciderla, cosa non vera, e che gli sbirri e la mafia le stiano dietro e tengano il telefono sotto controllo e sorveglino casa sua. Oggi ha cercato di accoltellarmi, e stasera non riusciva a chiudere occhio perché credeva di essere coperta di scarafaggi, così è impazzita definitivamente. Non le era mai successo, dottore, forse non è la droga, non so, so solo che deve rimetterla in sesto e veloce. Mi scusi se sono entrato in questa maniera ma si tratta di un'emergenza. Allego un testone, se non basta ce ne sono altri, garantito. Non avverta gli sbirri, Callie non vorrebbe, garantito anche questo, però so che lei non è la mezzasega che farebbe una cosa del genere. Di nuovo grazie, dottore, e la prego di fare il possibile. La chiave delle manette è nella busta assieme ai soldi.*»

Artie abbassò il foglio. «È firmata: *Un amico*» disse Grimes.

«Che aveva?» chiese Jefferson. Prese la lettera dalle mani di Artie e studiò la grafia in stampatello maiuscolo.

«Delirio di persecuzione, uno stato maniacale indotto dalla cocaina. Capita. Non ne voleva sapere di stare qua fino a quando le ho spiegato che in

caso contrario l'avrei dovuta accompagnare in ospedale, oppure, se rifiutava anche quello, dagli sbirri. Così ha deciso che era il male minore.»

«Quindi non era poi tanto sbiellata.»

«Non sragionava del tutto, però stava molto male. Quando le ho fatto vedere i certificati per dimostrarle che sono un dottore e non un tirapiedi della mafia s'è dimostrata subito più malleabile. Queste crisi sono terrificanti, ma quelle scatenate dalla cocaina sono di breve durata e quasi tutti i pazienti si riprendono nel giro di tre giorni o giù di lì, come ha fatto Callie. Le ho dato solo qualche piccola dose di Haldol per attenuare lo stress.»

«E a quel punto lei ti teneva per le palle.»

«No.» Grimes si sentì andare a fuoco la faccia. Sperava che non si notasse.

Jefferson si strinse nelle spalle. «E chi sarebbe questo "amico"?»

«Un amico di Callie. Come diceva nella lettera, io non lo conosco.»

«Sai, quando ero piccolo ci raccontavano che quando dici una bugia prolunghi il periodo che ti tocca passare in purgatorio.»

«Non puoi mentire al capitano. Ha le orecchie buone, sente tante cose» disse Artie Mann.

«Artie, chiudi il becco e siediti. Chi è l'autore, Grimes?»

«Preferirei non dirlo.» Grimes si preparò al peggio.

«Preferiresti non dirlo.» Jefferson, ancora seduto sul divano, posò una mano sulla testa di Grimes e gli accarezzò i capelli con tenerezza, come se fosse un animale domestico. Grimes cercò di ignorarlo, però la faccia ghignante di Artie gli rendeva ancor più pesante l'umiliazione. Scostò il capo, ma Jefferson fece scivolare il palmo della mano sulla nuca e affondò le dita attorno alle vertebre cervicali. A Grimes venne la pelle d'oca.

«Stai a sentire, doc.»

Jefferson diede una piccola strizzata al collo, facendo partire una fitta di dolore lungo l'occipite.

«Andremmo molto più d'accordo se non mi trattassi come uno che non si sa scrollare la piscia dalla punta del cazzo. Stasera mi sono arrivati alle orecchie due nomi collegati a Callilou Carter: Cicero Grimes e Luther. Solo "Luther". Quando in centrale ho inserito nel computer il nome "Grimes", mi venisse un colpo se non ho visto un Luther Grimes. E mi rivenisse se non è tuo fratello maggiore.»

Il dolore non era tanto tremendo, però c'era qualcosa di umiliante in quella mano sul collo, qualcosa che proiettava stilettate di rabbia lungo il sistema nervoso. Per chi lo prendeva, quel grasso bastardo? Ignoralo. Par-

lagli.

«Non vedo Luther da quasi dieci anni. Non so dove sia finito e non m'interessa.»

«Non è quel che si dice un brav'uomo, tuo fratello. Sotto le armi lo chiamavano Tough Bullet, "pallottola implacabile". 101esima Aviotrasportata, Ranger. Cacciato tre volte dal corso ufficiali. Una vera testa calda. E il massimo dello psicopatico tra quanti hanno ottenuto la croce al merito invece di una borsa di studio per la sedia elettrica. Allora, persino un tontolone come me può mettere due e due uno accanto all'altro, anche se non sa fare la somma.»

Jefferson lasciò andare il collo e si appoggiò alla spalliera del divano. Il dolore sparì appena Grimes ruotò la testa in cerchio, anche se si sentiva ancora violentare la mente dallo sguardo dello sbirro. Mentre lo ascoltava le ondate di rabbia diventarono più forti e più frequenti.

«Quanto a questo anche tu non sei uno stinco di santo, doc. Come diceva Artie, ho le orecchie buone. La gente con me ci parla. Mi viene duro se penso a te sul letto, strafatto di pillole e bumba, sudato come un maragià mentre la fricchettona Maggie ti stava seduta sulla faccia, e intanto... come si chiama... Eileen? Cristo, ti stava seduta sull'uccello e ti smenava un cazzo finto nel culo.»

Jefferson afferrò Grimes per i capelli e sogghignò. Quel gesto fece scattare un interruttore nella mente del prigioniero, che si sporse in avanti per sputargli in faccia con tutta la forza che aveva.

Il capitano ignorò lo scaracchio sulle guance e lo afferrò per la gola. Grimes balzò in piedi, sbilanciato per un attimo. Le giunture anchilosate urlavano. Quando Jefferson si sollevò dal divano Grimes fece scattare un piede per colpire una rotula del poliziotto.

Jefferson ricadde sul sofà, soffocando un urlo. L'esultanza invase la testa di Grimes come una nube di fumo. Maledetti bastardi. L'avanzo di galera era a due passi dalla sedia e si stava frugando sotto la maglietta quando Grimes gli rifilò un calcione in piena pancia, con l'alluce esattamente sotto la cassa toracica e sopra l'anca, in pieno fegato. L'altro lanciò un urlo prima di crollare a terra. Dalla mano gli cadde una .45 automatica. Grimes gli si portò sopra e sollevò un piede per spiaccicargli la testaccia sulla moquette. Ora gli avrebbe maciullato il cervello sotto il tallone e si sarebbe messo a ballare sghignazzando nella materia grigia. Per un istante ebbe la sensazione che qualcuno lo stesse guardando da dentro la sua scatola cranica, annuendo consenziente. Suo padre. Le lacrime di rabbia gli annebbia-

rono la vista.

«Grimes.»

La voce di Jefferson squarciò la nube di fumo nella testa di Grimes e lo bloccò con il piede librato sul corpo dell'ex galeotto. Gli tremavano i muscoli per la tensione. Grimes abbassò il piede e lo posò sulla gola dell'avanzo di galera prima di girarsi a guardare. Jefferson gli teneva la Magnum puntata addosso.

«Doc, sei un tipino violento. Se fai altri scherzi con quei piedi sarò costretto a sforacchiartene uno. Se vuoi uscirne tutto d'un pezzo dovrai smettere di crederti Sylvester Stallone e cominciare a usare la testa.»

L'ex galeotto fece un mezzo gargarismo. Grimes staccò controvoglia il piede e si fece indietro. Sapeva, come sapeva Jefferson, di aver pestato una merda. Il capitano si alzò dal divano, facendo una smorfia quando appoggiò il peso sul ginocchio ferito, e andò fino a una sedia accostata al muro accanto alla scrivania. Si sedette e appoggiò un braccio sul ripiano, quindi puntò la pistola.

«Torna sul divano. Siediti a gambe incrociate.»

Grimes obbedì, piegando le gambe davanti al corpo. Cercò di mettersi comodo, ma con le braccia ammanettate dietro la schiena era impossibile. La sua testa era imbottita di liquido rovente. Si sentiva estraneo al proprio corpo. Fece il possibile per stabilizzare il respiro, e così il liquido iniziò a raffreddarsi. Fissò Jefferson senza fiatare.

Dopo qualche secondo Jefferson disse: «Meglio. Non m'hai ancora chiesto che cosa voglio, perché sono qui».

«So perché sei qui, e non ce li ho. Stai solo perdendo tempo.»

«Tempo» disse Jefferson, massaggiandosi distratto il ginocchio. «Una categoria tanto sfuggente che la scienza e la filosofia non sono ancora riuscite a definirne la natura. Stasera imparerai tante cose sul tempo. Per esempio, per quanto tempo credi di essere rimasto contro la parete? Quindici minuti? Un'ora? Tre?»

«Una categoria tanto sfuggente» ripeté Grimes. «Dovrei abbonarmi al bollettino della polizia.» Notò con la coda dell'occhio il cappuccio nero finito per terra. Girò la testa in modo da non vederlo.

«Sai, Grimes, tu mi piaci. M'interessi. Noi abbiamo bisogno soprattutto del controllo. Di noi stessi e degli altri. Vogliamo il potere e facciamo a meno di tutto il resto pur di metterci sopra le grinfie.»

«Non riuscite nemmeno a fare in modo che la nettezza urbana mi porti via il pattume, perciò non venire a parlarmi di potere. Io faccio il possibile

per evitarlo. Non come te, che tieni stretta fra le dita grasse la ghiandola prostatica di tutti i politicanti dello stato.»

«Che bella immagine» disse Jefferson. «Però tu stai parlando di politica e noi due stasera siamo molto più in là di una cosa così banale. Pensavo l'avessi capito. La politica non c'entra nulla con la morale. La politica è una lotta fra cani rabbiosi in una fogna per pochi pezzi di carne marcia. La carne marcia puzza. La violenza scatena il terrore. Io sono un grosso mastino cattivo. Posso mangiare a sazietà ogni volta che mi gira, però non mi soddisfa sino in fondo. Forse sto cercando un piccolo extra.»

«Non riesco a seguire questo genere di stronzate. Non capisco di cosa stai parlando.»

«Sto parlando appunto di stronzate. Come questa.» Jefferson agitò una mano. «Questa bella casermetta dei pompieri è il più grosso pezzo di sterco che mi sia mai capitato di vedere. Da bambino devi aver passato troppo tempo a guardare Batman e Robin. Che fai quando un eroinomane ha bisogno di aiuto? Scivoli lungo il palo d'ottone in calzamaglia e stetoscopio?»

Jefferson scoppiò a ridere vedendo la faccia di Grimes, che si costrinse a tenere gli occhi fissi a terra. Non s'illudeva di riuscire a guardare la faccia sprezzante dello sbirro senza che gli venisse una voglia matta di spaccargliela.

«Scusa, doc. Hai proprio un bel posticino. Adesso capisco come mai quei tossici schifosi che costituiscono la tua fonte di reddito si sentono sicuri quando entrano qua. O almeno quelli a cui concedi graziosamente una terapia. Non hai tempo per le donne o per gli smidollati, esatto? La Carter è l'eccezione che conferma la regola. Stare male non basta per essere ricevuti dal famoso dottor Grimes.»

Jefferson sembrava divertirsi. Grimes sentiva un formicolio alla cute del cranio per il disgusto. Gli ci era voluto un bel po' di tempo per trovarsi una nicchia. In tanti avevano cercato di attirarlo verso qualcosa di «meglio», gli avevano offerto un lavoro, una compartecipazione, incoraggiamenti. Li aveva ignorati tutti quanti. Il suo lavoro lì non era prestigioso, ma era suo, e provava un orgoglio inverso per questa sua posizione ai margini. Il disprezzo di Jefferson gli faceva male.

«A grandi linee riassume quel che fai, eh, doc? Le tue capacità non sono in vendita nel senso classico. Tu curi in base a come ti gira. O sono stato informato male?»

Grimes si sentiva il viso gonfio e intorpidito. Stava cercando una rispo-

sta equilibrata, ma non gli veniva e le parole sgomitavano per uscire, come se aspettassero da tempo di evadere da quella prigione.

«Non me ne frega un cazzo della gente che sniffa alla morte nei bagni della dirigenza. Possono andare a farsi fottere in tutte le maniere che gli garba, e io mi metterò a ridere mentre li guardo. È vero, mi scelgo i pazienti. Come tutti.»

Grimes s'interruppe perplesso. Aveva i crampi alle labbra, e non riusciva più a muovere la lingua.

«Eccome se li scegli. Soldati, sbirri, arieti, pugili. Cicero Grimes, l'amico dei duri.»

«Fanculo, capitano.»

Jefferson abbassò la voce di un'ottava. «Non è forse vero, dottor Grimes, che hai avuto come paziente un certo Philip Alfonse Romero di Detroit, noto anche come Michigan Phil?»

Grimes si sentì ribaltare lo stomaco. «Non lo so.»

«Lo chiamano anche Phil Slot Machine. Infili i soldi ed escono i cadaveri. Uomini, donne, bambini. Phil non è schizzinoso. E tu l'hai rimesso in sesto.»

«Non lo so.»

«Miserabile figlio di puttana.»

«Vaffanculo. Lo curerei di nuovo.» Non sapeva se era proprio così, ma in quel momento ci credeva.

L'avanzo di galera si girò sulla pancia e vomitò sulla moquette grumi di burro d'arachidi e di gelatina all'uva.

Jefferson sospirò. «Passo parecchio tempo con la feccia» disse mentre si alzava. «Dovresti provare. Ti avvicina al grande progetto. O almeno spero.»

Si chinò per afferrare una caviglia dell'ex galeotto.

«Doc, non deludermi un'altra volta. Resta dove sei.»

Come un gigantesco bimbo che si trascina dietro l'orso di pezza, portò in cucina il corpo uggiolante di Artie.

Grimes aveva tanta voglia di fargli male che gli dolevano i denti. Agitò le mani contro le manette. Il dolore l'aiutò a calmarsi. Doveva risparmiarsi. Il tempo passato con il cappuccio in testa gli aveva eroso la lucidità. Lo sentiva. La testa annebbiata, il furore che saliva e scendeva nel petto. Quel ciccione di merda l'aveva ridotto a una bestia a forza di bugie e distorsioni. Doveva fare di meglio.

Jefferson tornò da solo dalla cucina. Gettò uno strofinaccio bagnato sulla

pozza di vomito e si accomodò sulla sedia di prima.

«Come sta papà?» chiese.

Rieccolo. Grimes mandò giù un groppo amaro e si morse un labbro.

«Va verso la settantina» disse Jefferson. «Vecchio e grigio invece che rosso e cattivo. È un'età in cui avere una famiglia di cui essere fieri è molto consolante per un uomo.»

Grimes cominciò a sanguinare al labbro.

«George Grimes. Ho trovato anche lui sul computer. La tecnologia. Non è fantastica? Quando eri giovane George ha passato più tempo nel carcere di Joliet che a casa, vero?»

Grimes rivide con gli occhi della mente il colletto sfilacciato della camicia e un bambino con il naso sanguinante. Si sentiva un fastidioso bruciore agli occhi. Cristo. Doveva riprendersi.

Jefferson si accorse delle sue difficoltà e sorrise comprensivo.

«Quando un ragazzo povero che ha come padre un pregiudicato comunista riesce a diventare dottore non c'è niente di strano che abbia il dente molto avvelenato. Tutte quelle prosopopee da country club gli darebbero allo stomaco, sissignore. Se il povero ragazzo non è molto sofisticato, se cova strane idee sulla giustizia sociale e sui diritti dell'uomo, non gli va giù di vedere quegli stronzi strapagati che fanno la bella vita. Specie quando paparino ha passato la sua a lavare macchine e ad ammassare bancali perché s'è beccato da cinque a dieci anni per aver spaccato il cranio di un poliziotto durante un picchetto. Lui, uno che s'era guadagnato la Silver Star per aver aiutato a salvare la democrazia.»

Jefferson ridacchiò.

«Pompinaro.» Non gli uscì di meglio.

«Ottimo frasario. Hai imparato a parlare così a Chicago mentre papà faceva fibbie o qui nel ghetto?»

Visto che Grimes non rispondeva, e non rispondere richiedeva un sforzo immane, Jefferson scosse la testa.

«Spiegami una cosa, doc. Potresti passare quattro ore al giorno a dormicchiare in uno studio con l'aria condizionata mentre quelli che non sanno stare al mondo ti allungano cento pali all'anno perché gli rifili qualche pillolina colorata e gli spieghi come mai il cazzo non gli diventa più duro. Invece te ne stai qui in mezzo alla spazzatura. Bene, so che papà è un vecchio rosso e certuni si eccitano con questa cacata dell'eroe proletario, però tu non sei un figlio di puttana tanto ingenuo. Allora dimmi. Perché?»

«Mi piace qua. È economico. Tranquillo. Mi piace il quartiere. Ci s'in-

contra gente migliore» rispose Grimes.

«In queste strade malfamate? Sei un vero romantico. Dal ghetto al country club e ritorno.»

Jefferson s'inclinò in avanti e indicò fuori dalla finestra.

«Quella gente è feccia. Sono corrotti quanto quelli da cui stai scappando. Peggio. Il sistema gli caca addosso da tutte le parti mentre le persone più ricche della terra vivono come papi a destra e a manca e alla sera s'addormentano a forza di risate. E i tuoi vicini come reagiscono? In nessun modo. Quelli che non si vendono al nemico per il minimo sindacale passano la vita ad avvelenare i loro amici e a sbranarsi. Guarda fuori dalla finestra. Vai a dare un'occhiata.»

Grimes drizzò le gambe e andò alla finestra con qualche passo rigido. Era contento di potersi sgranchire un po'. Guardò fuori. La strada era deserta e abbandonata. Peccato che la sua testa non fosse uguale.

«Hanno venduto la primogenitura per una manciata di stronzetti secchi» disse Jefferson alle sue spalle. «Cazzo, ma tu ci parli con quelli? Vai ogni tanto da Sweetbread per farti una birra e dare il cinque ai negri e cazzeggiare in gergo? O sono solo un altro pretesto per sentirti migliore?»

Grimes rimase a guardare dalla finestra, senza rispondere. Dall'altra parte dell'incrocio, al Sweetbread's Bar, brillava l'insegna blu al neon di una birra. Fuori dal locale, puntata verso la caserma dei pompieri, c'era una Camaro Z28 tutta ammaccata. Notò una persona seduta dietro il volante a fumare una sigaretta.

Anche lui aveva bisogno di una sigaretta. Non si scomodò a chiederne una. Era troppo confuso per riflettere sul motivo per cui Jefferson gli stava sezionando la vita. Aveva previsto minacce e botte, la ricerca spietata dei soldi di Callie. Era preparato al dolore, ma questo faceva più male. E lo faceva impazzire. Jefferson sapeva il fatto suo. Persino individuando le trappole psicologiche piazzate dal piedipiatti non riusciva a evitarle. Ogni ondata di rabbia lo indeboliva, ma lo sforzo necessario per tenerle a freno era eccessivo. Si voltò, e cercò di passare a un argomento neutro,

«Ogni minuto che passiamo qui a discutere, i soldi s'allontanano.»

«So già che il bottino non è qui. Se credi che me la faccia addosso per la smania di metterci sopra le mani ti sbagli. L'otterrò, non temere, però non è per questo che mi alzo dal letto la mattina. Oggi abbiamo tutti e due l'occasione di imparare alcune cose molto importanti.»

«Come no, capitano? Quando vorrò imparare a baciare il culo di un mafioso ti faccio uno squillo. Però fino a quel giorno risparmiati la sociologia

di serie B per i giovani centurioni dell'accademia di polizia. È roba al loro livello.»

«Grimes, ti sto dando una mano» disse Jefferson. «Se ci sputi sopra te ne pentirai. Uno che vive come te ha bisogno di qualche consiglio su come fare a migliorarsi.»

Grimes stava dando la schiena alla finestra. Il cervello gli consigliava di non mettersi a discutere, ma aveva le spalle ingobbite e i polsi sanguinavano contro le manette. Aveva soltanto voglia di sbattere la testa contro il muro.

«Ho bisogno di prendere lezioni di vita da un grasso figlio di puttana come te quanto ho bisogno di un cancro al colon. Vuoi proprio sapere perché abito qua?»

Si stava lasciando andare.

«Be', è semplice. Mi piace. Mi piace perché non mi tocca vedere un branco di facce gonfie e soddisfatte ogni volta che esco dal portone. Non mi tocca lavorare con dei fessi avidi con un alto quoziente d'intelligenza e zero intelligenza vera. Non mi tocca starli ad ascoltare mentre parlano del loro nuovo idromassaggio o dell'aragosta della sera prima, o sorridere quando invece gli vomiterei addosso, o stare a sentire le loro ideuzze di merda. Ho già sprecato troppi anni a vivere in questa maniera. È degradante, cazzo.»

S'era lasciato andare, e non gliene fregava un accidente.

«Odio la loro paura, la loro insicurezza, le loro anemiche vite sentimentali, i loro logori sogni e le loro meschine ambizioni. Da queste parti la gente è troppo morta di fame per essere come loro. Mi danno una mano a tenere lontano l'odore di tutta quella merda.»

Grimes si sentiva sprofondare in un vortice di disprezzo e rancore, al cui centro c'era lui. Le parole scaturivano dalla bocca accompagnate da schizzi di saliva.

«Tu» disse.

Attraversò la stanza talmente inferocito che Jefferson si alzò in piedi ed estrasse la rivoltella. S'incontrarono sopra lo strofinaccio impregnato di vomito. Jefferson posò la mano di piatto sul torace di Grimes e spinse. Grimes piantò i piedi e s'inclinò in avanti, allungando il collo come se volesse affondare i denti nella gola del capitano.

«Sbirro del cazzo» disse, la faccia che tremava. «Spazzino. Tirapiedi. Gli tiri su la merda con la lingua e quando trovi un boccone mal digerito lo lecchi e lo mandi giù e ti congratuli con te stesso per la pappa gratis. Pove-

ro coglione.»

Grimes gli sorrise in faccia.

«Io non sono nulla. Sono una povera merda. Ma lo so. Ecco perché non metterai mai le grinfie su quel grosso stronzo milionario. Mai.»

Urlò di dolore quando l'avambraccio di Jefferson gli si abbatté di taglio sul collo, facendolo stramazzare.

«Maledetto bastardo.»

La voce gli tremava in gola.

Jefferson gli si portò alle spalle e gli ficcò una mano sotto il mento, costringendolo a rovesciare la testa all'indietro. Le grosse dita affondarono nella faccia. Il capitano si accostò tanto che Grimes sentì le labbra dello sbirro contro la guancia. Quando Jefferson parlò il tono misurato era sparito: la sua voce sembrava benzina versata su un uomo imbavagliato e legato mani e piedi in un magazzino deserto.

«T'illudi, mediconzolo, se credi che questo sia il massimo che può succederti. Mi basta fare una telefonata per farti passare sei ore con i negri e i portoricani che ti s'inculano. Posso sbatterti il cazzo e le palle in una gabbia in compagnia di un ratto affamato. Posso...»

«Fallo, tirapiedi, fallo.»

Grimes stava triturando le parole sotto i denti.

«Se hai voglia di incularmi, puoi fare anche quello.»

Jefferson lasciò andare la testa, e Grimes cadde in avanti. La sua faccia atterrò sullo strofinaccio umido, dall'odore acre. Sentiva Jefferson fermo a un passo, impegnato a riflettere. Sorrise, un movimento del viso che non poteva controllare. Nella sua testa prese vita un'ipotesi che gli rimase sospesa davanti agli occhi prima di volare lontano: quel grasso bastardo era preoccupato.

«La qualità della misericordia non è compromessa» disse Jefferson.

Sferrò un pugno all'altezza del rene destro. Grimes, che si cullava nelle sue stupide illusioni e non se l'aspettava, urlò nello strofinaccio.

«Cade dal cielo come pioggia gentile.»

Quando Jefferson lo colpì una seconda volta Grimes arrivò a un soffio dallo svenimento. Un attimo dopo tornò il cappuccio sulla testa, e fu rimesso in piedi, recalcitrante e debole sulle gambe, e sbattuto faccia al muro.

Joe Gags si svegliò con la bocca piena di fiele, rimpiangendo di essere nato. Si sentiva rattrappito e anchilosato e avvelenato. Quando borbottò una sfilza di oscenità rivolte a se stesso le trovò assai poco consolanti. L'orologio segnava le 08.15.

L'aggeggio aveva una sveglia che suonava *The Yellow Rose of Texas*, ma non l'usava mai perché non gli piaceva quel motivetto e nemmeno i texani. Non gli piacevano neanche gli orologi digitali, ma quello che aveva al polso era un omaggio e non capiva che senso avesse spendere soldi buoni per un orologio vero. Aveva dormito incastrato dietro il volante della sua Camaro per quasi quattro ore. Mentre si massaggiava la faccia sentì per un istante il bruciore agli occhi. Doveva assolutamente pisciare. L'auto era già arroventata dal sole, e l'atmosfera dell'abitacolo aveva la consistenza attaccaticcia delle scoregge subdole. Si districò da dietro il volante e aprì lo sportello. Persino a quell'ora l'aria era pesante, ma almeno conteneva un po' di ossigeno, di cui si riempì grato i polmoni.

Aveva le gambe rigide, tanto che per smontare si dovette aiutare con le mani. Quando fu in piedi si costrinse ad abbozzare mugolante qualche stiramento. Appena riuscì a muoversi senza dolore s'infilò nel vicolo dietro il bar di Sweetbread e pisciò contro il muro. Poco più in là c'era un corpo riverso per terra, coperto di stracci. Joe rimase a guardare la piscia che colava lungo la pendenza sino a formare una pozza a cinque centimetri dalla faccia del corpo esanime. Un ubriaco. Poteva anche essere un cadavere, ma Joe Gags non voleva saperlo. Tornò in strada. Era veramente un modo bastardo di passare la domenica mattina.

La sera prima, dopo avere salutato Jefferson, era tornato alla sua partita di poker, giocando come un indiano sbronzo. S'era fatto sfilare trecento dollari, compreso il centone che Jefferson gli aveva ficcato nel taschino. Tre fogli da cento in meno non gli avrebbero cambiato la vita, ma facevano male, soprattutto quando poteva incolpare soltanto se stesso. La fortuna non c'entrava niente. S'era inculato da solo a forza di puntate idiote, una mano dopo l'altra. Poi era tornato a casa a sniffarsi un po' di Kentucky Gentleman, ma era impossibile chiudere occhio. L'idea di Jefferson che metteva sotto torchio Cicero Grimes gli gravava come un macigno nella pancia, proprio come quando giocava. Così era tornato a sorvegliare la casa del dottore, senza un'idea chiara dell'utilità del suo gesto. Un'ora dopo il suo arrivo s'era addormentato.

Nella casermetta dei pompieri dall'altra parte dell'incrocio non si notava il minimo segno di vita. Gags fece il giro dell'isolato, trovando la Eldorado

di Jefferson nello stesso punto della sera prima. Nemmeno l'auto di Cicero Grimes s'era spostata. Forse avevano usato un altro veicolo (non sapeva se Jefferson aveva qualcuno di copertura), però era ragionevole dedurre che Grimes e il capitano fossero ancora dentro.

Joe Gags era deluso. Che cazzata addormentarsi in macchina. Se almeno avesse saputo che Jefferson se n'era andato mentre lui ronfava, con o senza Grimes, sarebbe potuto tornare a letto con la coscienza abbastanza pulita. Invece in quel modo gli toccava restare nei paraggi. Che rottura di palle.

Si chiese come si stava comportando Grimes, poi ripensò a come s'erano conosciuti.

Joe insegnava karate da dieci anni in una sala parrocchiale a quattro incroci da casa di Grimes. Insegnare karate non lo arricchiva, ma almeno era una cosa che gli piaceva. Quasi tutti i suoi allievi erano ragazzoni duri che cercavano di sembrare ancora più duri, però il corso era severo, quindi c'era un continuo avvicendamento. Solo uno su quaranta, a dir molto, aveva l'autodisciplina e le palle per arrivare al livello di cintura nera. Grimes era stato una sorpresa: un bianco di poco meno di trent'anni, che non era chiaramente un barbone o uno svitato eppure accettava tutto senza frignare, e tornava una settimana dopo l'altra, anno dopo anno. Oltretutto era un merdosissimo dottore.

Secondo Joe Gags, la cricca dei medici era la più potente organizzazione criminale del paese. Prima di conoscere Grimes li aveva sempre ritenuti la peggior razza di smidollati machisti dal culo pesante, di bocchinari viziati, nessuno escluso, che se la facevano addosso alla sola idea di compiere un gesto più faticoso della presentazione della parcella al paziente. Era incazzato nero. Eccome se lo era. Quando era ridotto in ginocchio quei bastardi gli avevano sfilato tutti i soldi che aveva, poi gli avevano detto che alla locanda non c'erano più camere libere. Tuttora non si capacitava di come avesse fatto a diventare tossicodipendente, ma quando aveva ormai deciso che quella roba l'avrebbe portato alla tomba Cicero Grimes l'aveva salvato dicendo che il perché non importava, così Joe Gags non se l'era più chiesto.

Seduto sul sedile di destra, alle prese con una scatola di polistirolo piena di pepite di pollo in salsa dolce di mais e con una coca grande, ripensò a come aveva fatto Grimes a salvarlo. Era da Frenette, con i Ray-Ban sul naso per nascondere le pupille, quando era entrato il dottore, s'era seduto con il suo bicchiere, gli aveva guardato per benino la faccia moscia e la pelle desquamata e gli aveva chiesto: «Joe, da quant'è che ti fai di quella mer-

da?».

La vergogna e il disgusto erano talmente intensi che non sapeva cosa gli impedisse di tiragli un cazzotto in piena gola, invece rispose, a fatica: «Un anno, forse più. forse non m'interessa saperlo».

«Ti va di parlarne?»

Joe calò la mano accanto al bicchiere, facendo schizzare le noccioline fuori dal piatto.

«Parlare, parlare, sempre questa merda di parlare. Voi segaioli volete solo questo. Io devo liberarmi dalla roba, non stare a discutere di come ci sono finito dentro. Sono stato da tre psichiatri in sei mesi, e m'hanno fracassato le palle a forza di domande, m'hanno dato una badilata di pillole ridicole e m'hanno sbattuto in un gruppo con un branco di merdosi yuppie così stanchi di tutta la grana del cazzo che guadagnano da essere costretti ad arrotolarla per sniffare. Cristo.»

Distorse la voce per imitare i suoi aguzzini.

«Joe, capiamo come ti senti. Tutti possono diventare tossicodipendenti. Non devi vergognarti.»

Joe sputò per terra e scosse la testa per compatirsi. Grimes non si meritava queste menate.

«Invece mi vergogno.» Adesso la voce era più serena. «Non doveva capitare a uno come me. Io non posso accampare scuse come gli altri. Devo essere punito, non sentirmi dire che va tutto bene, che io vado bene. Sono solo un povero idiota. Mi comporto da coglione, e m'aspetto che mi diano del coglione, mica che mi diano le pacche sulla testa. Sragiono, forse?»

Grimes annuì. «Joe, sei un coglione. Ascolti troppi dischi di Merle Haggard.»

«Tipo buffo.» Joe fece ruotare il liquore sul fondo del bicchiere. «Senti, Grimes, non volevo darti del pompinaro. So che non sei come gli altri.»

Grimes aspettò in silenzio senza interromperlo, rendendo più semplice la parte difficile.

«Puoi aiutarmi in qualche modo?»

«Joe, scordati tutto quello che credi di sapere sui tossici. L'eroina non ha nulla di soprannaturale. Il tuo corpo ti dice che non puoi farne a meno, ma sta mentendo. Puoi continuare a farti oppure puoi smettere. Non posso scegliere al posto tuo. Però se vuoi smettere credo di poterti dare una mano.»

«Ho paura che faccia male.»

«Smettere fa male» disse Grimes. «Nemmeno io riesco a capirlo fino in fondo. Ma fa male anche trovare il tuo migliore amico che lecca la fica di tua moglie, o tuo padre che ti comunica che ha il cancro, o un milione di altre cose, più una. Guardati attorno. Gli esseri umani sono costruiti per star male. È la cosa che gli riesce meglio. L'eroina smette di fare male prima di tante altre cose.»

«Sono un debole» disse Joe. «C'ho provato. Passa un giorno, due, poi torno a ficcare il naso nella polvere come un maiale in una tartufaia.»

«Se decidi di smettere posso eliminare la debolezza dall'equazione. Ma significa che devi rinunciare a qualsiasi forma di libertà. Sta a te scegliere, però se cominciamo non si torna indietro. Non avrai più diritti. In pratica sarai un prigioniero sottoposto a tortura. Mi odierai, mi temerai, mi disprezzerai. Però se non pensassi che puoi farcela non ti proporrei di aiutarti.»

Quando mandò giù l'ultimo goccio di bourbon Joe si sentiva come un limone spremuto. «Sono riuscito a evitare i canali ufficiali. Non ho approfittato della copertura assicurativa del dipartimento, perciò sto pagando di tasca mia quei vampiri là in centro. Una cosa è sicura: non posso sganciare un anticipo.»

«Prenditi due settimane di ferie appena ti riesce e nel frattempo cerca di non morire. Mi pagherai un'altra volta» disse Grimes.

Era stato il suo viaggio più duro.

Grimes aveva preso in affitto un capanno per la caccia in mezzo ai boschi e aveva riempito un rimorchio di equipaggiamento e cibarie, poi erano partiti dalla Città il giorno di Capodanno con Joe che cercava di non vomitarsi in grembo. Per dieci giorni Grimes l'aveva incalzato senza pietà, l'aveva costretto a correre nella foresta fino ad avere la felpa imbrattata di vomito, a sollevare infinite sequenze di pesi sin quando i muscoli crepitavano come un falò, a prendere a pugni il sacco finché le braccia diventavano troppo deboli per insaponarsi sotto la doccia. Grimes l'aveva affiancato in tutti gli esercizi, posseduto come lui da una smania febbrile. Di notte fumavano e bevevano birra ascoltando George Jones e Conway Twitty sul mangianastri, dormendo poi il sonno dei giusti.

All'inizio erano troppo stanchi per parlare. Joe si teneva aggrappato al dolore con i denti, e Grimes si limitava a essere lì. Poi, man mano che tutti e due diventavano più forti e il resto del mondo scivolava nell'irrealtà, discutevano di cose di cui in Città non avrebbero mai discusso. Il passato, il

lavoro, le paure. Le donne. Joe lo trovava strano ma rasserenante. Soltanto in seguito aveva capito che quella strana sensazione c'entrava qualcosa con la fiducia. Non aveva mai più provato una sensazione del genere, con Grimes o altri. Però la vita era fatta così.

In seguito era riuscito a restare alla larga dalla droga, ricominciando con il solito trantran. Grimes aveva mollato l'ospedale e adesso campava curando persone con gli stessi problemi di Joe. Poteva ambire a qualcosa di meglio. Accettava una decina di clienti all'anno e tirava avanti con un quarto dei soldi che avrebbe potuto guadagnare con un ambulatorio in centro. Quando Joe gli chiedeva perché, Grimes diceva che così almeno non doveva leccare il culo a nessuno e che tenendosi ai margini era più facile non star troppo a pensare che cosa faceva o perché.

Era un tipo strano, ma a Joe piaceva e sentiva di essere in debito con lui di una somma che non sarebbe mai riuscito a restituire. Adesso Grimes era nella merda fino al collo e lui non aveva una gran voglia di dargli una mano. Era quello che potremmo chiamare un dilemma morale. Joe Gags non era abituato ai dilemmi morali. La sua visione del mondo era semplice e utilitaria. Noi e Loro: gli Sbirri e Tutti gli Altri. C'era eccome una differenza tra la feccia di strada, che in un mondo migliore sarebbe stata scaricata nelle fogne o gasata o fritta sulla sedia elettrica o fatta sparire con un mezzo qualsiasi purché celere, e il cittadino modello. Però il cittadino modello in cuor suo disprezzava anche gli sbirri. Gli servivano, li sosteneva e li stipendiava, ma sapeva anche che avevano un certo potere su di lui, e a tu per tu con un piedipiatti era spaventato come chiunque altro.

Su questa terra nessuno era privo di colpa.

A Joe Gags andava bene così. La sua lealtà era lineare (per il dipartimento, nel bene e nel male), e non aveva mai crisi di coscienza. Il mondo era una fogna che lui aiutava a sciacquare. Era un lavoro di merda. Se ogni tanto si teneva per sé un piccolo bonus lo riteneva dovuto. Tutti quanti in questo mondo del cazzo mettevano le mani nella mangiatoia. Gli sbirri si meritavano la fetta più grossa, molto più grossa, e invece beccavano solo le botte.

Perciò Cicero Grimes era un problema. Era l'unico amico di Joe Gags fuori dal lavoro, si allenavano ancora insieme e ogni tanto si scolavano una bottiglia di Wild Turkey in compagnia facendo due chiacchiere. Mai tanto intime come quella volta nei boschi, però Grimes aveva questo dono di saper ascoltare che Joe trovava una vera boccata d'ossigeno dopo tutti i discorsi da duri giù al commissariato e i monosillabi che scambiava con sua

moglie Jackie.

Grimes non parlava molto di sé. Sembrava che passasse un sacco di tempo a pensare, una pessima abitudine che Joe Gags aveva tentato di convincerlo ad abbandonare, e che fosse vagamente insoddisfatto. Gags s'accontentava di restare nel seminato giocando a poker al sabato sera e chiavando sua moglie due volte alla settimana e una troia due volte al mese senza porsi tante domande. Aveva i suoi alti e bassi. Non pretendeva che la vita fosse un letto di rose, perciò non s'era mai domandato che cazzo stesse succedendo. A Joe Gags sembrava chiaro che non c'era un senso e quindi non doveva preoccuparsi di nulla. Invece Grimes era preoccupato.

E adesso stava preoccupando anche lui. Gags non sapeva che cavolo stesse combinando Jefferson dal dottore, però era sicuro che non giocavano a ramino. Sarebbe stato simpatico salire a liberare Grimes, ma purtroppo era fuori discussione.

Jefferson l'avrebbe fatto fuori in un secondo.

Tutto sommato Gags non trovava molto più spaventoso affrontare Jefferson che gettarsi sotto un treno o ficcarsi una pallottola in testa. Gesti del genere erano stupidi e inutili, e non avevano nulla a che vedere con la paura. Tutte stronzate. La paura non c'entrava nulla. Jefferson era una macchina. Aveva un QI di 180 e un'istruzione di livello superiore, eppure parlava e si comportava come se fosse cresciuto in una fogna molto sporca a casa del diavolo. Certe volte era possibile comprarlo, certe volte no. Bisognava ungerlo, eppure campava rigorosamente con il suo stipendio. Nessuno sapeva esattamente da dove venisse. Era anche per questo che faceva tanta paura, persino ai capoccioni che s'illudevano di averlo sul libro paga.

L'altro aspetto notevole era la forza fisica. Il suo corpo assorbiva pallottole come se fossero pillole di vitamine. Gli ultimi abbastanza stupidi da pestargli i calli erano stati quattro colombiani armati di machete che l'avevano assalito nel bel mezzo di una grigliata della domenica pomeriggio a casa sua. Lui aveva sbudellato il primo con un coltello da macellaio e fatto a pezzi il secondo con il machete sottratto al primo. Mentre gli altri si chiedevano come prenotare un posto sul prossimo volo per Bogotà, Jefferson aveva impugnato la pistola e aveva sparato in testa a tutt'e due. Uno era rimasto vivo abbastanza a lungo da farsi abbrustolire la faccia sulle braci del barbecue, e prima di morire aveva raccontato a Jefferson per chi lavorava. Una settimana dopo un contadino a una cinquantina di chilometri a ovest della Città aveva trovato il corpo di Wilfredo Gomez, uno spacciatore di coca di infima tacca, mezzo sbranato in uno dei suoi recinti per i

maiali.

Secondo il coroner, quando i porci avevano cominciato a banchettare Gomez era ancora vivo.

Joe Gags era molto dispiaciuto, ma per il momento Grimes doveva cavarsela da solo. Se Jefferson lo portava fuori ancora vivo Gags li avrebbe pedinati in attesa dell'occasione più propizia per far scappare il dottore. Poca roba, ma oltre quello non riusciva ad andare. Si mise comodo per la lunga attesa.

C'era un'alternativa. Quanto stava facendo Jefferson in quella casa era sicuramente illegale. Gags avrebbe potuto fare una telefonata anonima alla polizia per far arrivare un paio di ragazzi di pattuglia a controllare cos'erano quegli strani rumori nell'appartamento di Grimes, e anche un avvocato. Jefferson non sarebbe stato arrestato o punito, solo a pensarci gli scappava da ridere, però Grimes sarebbe uscito dalla fossa in cui era precipitato, almeno per ora. Gags ci pensò su, abbastanza da capire che Jefferson avrebbe indovinato in un microsecondo chi era stato. Poi gli venne in mente Wilfredo Gomez.

«Scusa, Grimes, vecchio mio. Non posso» pensò.

9

Clarence Jefferson si riteneva una persona che amava andare al cuore della questione. In realtà non era mai successo, neppure una volta, però finché c'è vita c'è speranza.

Parole pesanti. Si concesse una pausa per riflettere sul loro significato, masticando adagio un boccone di tortino integrale. «Cuore», per esempio. Come cuore spezzato? Arido? Sanguinante? D'oro? Di pietra? Di tenebra? L'ultimo gli andava a genio. Sì, in quella solitaria provincia interiore fatta di tensioni e battaglie potevi sempre contare sulla tenebra. Si spalò un'altra forchettata di carboidrati in bocca, poi si girò a controllare Grimes.

Il dottore era accasciato in avanti, la faccia e le spalle contro la parete a reggere tutto il peso del corpo. Sopra la sua testa era appesa la fotografia di Warren Oates. La prima fase dell'interrogatorio aveva regalato a Jefferson un brivido d'eccitazione appena aveva capito di non essersi sbagliato sperando in una storia fuori dall'ordinario. L'interrogatorio stava evolvendo in un dialogo, e questo lo entusiasmava perché dialogare era raro. Con gente come Cleveland Carter e Joe Gags comunicava e basta, poco più di uno scambio d'informazioni. Con Grimes vedeva l'opportunità di creare un re-

ciproco linguaggio dei sentimenti e forse, solo forse, gettare le basi per una comunione fugace.

Finito di fare colazione portò il piatto in cucina, dove si versò una seconda tazza di caffè, tornò in soggiorno e si rimise a sedere sulla sua seggiola.

Stava pensando che a volte, nell'immensa solitudine del suo lavoro, aveva una gran voglia di mettersi a urlare. Soltanto continuando a muoversi, come quando nel pugilato doppi i colpi, solo calpestando, accumulando potere, solo così poteva tacitare le urla. Conosceva i rischi di un impegno con Grimes. Il linguaggio che li accomunava era quello della violenza. La lingua della storia e delle nazioni, della culla e della tomba, dei re e degli uomini disperati. Jefferson la parlava correntemente.

Da quel che poteva capire, e va detto che ce la stava mettendo tutta, la violenza trasudava da ogni poro della lercia, sudata cotenna di questo mondo. Cercare rifugio nelle consolanti illusioni dell'amore, del successo e della giustizia gli sembrava un'agghiacciante presa per i fondelli, anche se nessuno sembrava interessato a capirlo o a sapere perché era così. Jefferson cercava il perché. Non il perché della scienza o della politica o della psicologia, c'era già passato da quelle manfrine e ne era uscito con la sensazione che l'avessero preso in giro, ma il perché vivente, la natura dei sentimenti e del sapere che echeggiava nel sangue e poteva solo essere avvicinata nella comunione fugace di due anime messe a nudo. Forse quell'istante significava follia, o morte, ma erano pur sempre preferibili al vuoto che gli riempiva il petto.

Che Grimes parlasse quella lingua era sin troppo evidente dagli indizi che disseminava lungo la sua esistenza. I congiunti, George e Luther Grimes, quell'isolamento autoimposto, le arti marziali, i fallimenti in medicina, la merda sulle pareti, l'evidente senso di colpa e la scarsa autostima trapelati appena aveva premuto i pulsanti giusti, tutte queste cose raccontavano il prologo di una storia, come ROSSO... POLVERE... FUOCO... TRAMONTO... OSSA..., una storia che il capitano capiva, che sentiva. Insieme, eppure soli, l'avrebbero polverizzata e poi ricreato il resto della storia, e nell'interspazio sarebbe sorto il significato.

Per un attimo sentì un sommovimento negli intestini, di paura e di pietà, di paura *della* pietà. PIETÀ... PAURA... DOLORE... Il dolore li aspettava entrambi, perché nella battaglia Jefferson avrebbe rischiato almeno quanto poteva guadagnare. Posò il caffè. Sul pavimento accanto ai suoi piedi c'era una scatola di cartone piena di vecchie lettere, brandelli di diario, taccuini

spiegazzati. Appartenevano a Grimes e fornivano una cronaca della sua vita interiore. Pezzo dopo pezzo, avanzando a tentoni con l'istinto e l'intuito, Jefferson avrebbe riportato Grimes al suo passato, sbriciolandogli il cuore oppure regalandogli gli strumenti per costruire qualcosa di meglio.

Se poi fosse andata male si sarebbe consolato con la grana. Ci rifletté un attimo. Non aveva bisogno di quei soldi. Non gli avrebbero dato nulla che desiderasse davvero. Però era una questione di principio. Adesso che sapeva della loro esistenza era obbligato a prenderli. Forse era prigioniero della sua reputazione. Comunque ci sarebbe stato tempo per pensarci in seguito. Adesso aveva da fare.

Il primo taccuino che aveva letto, risalente al periodo in cui Grimes aveva poco più di vent'anni, era pieno della roba che ti aspetteresti da un giovane punk che voleva fare tendenza ma alla fine s'è trovato infognato in biblioteca. Nietzsche, Burroughs, Whitman, Blake. Jefferson, con una certa soddisfazione, aveva riconosciuto parecchia paccottiglia della sua giovinezza. Prese un altro libretto dal mucchio e l'aprì. Sulla seconda di copertina erano riportate le parole di un altro capitano: addirittura Achab.

«Come può il prigioniero evadere se non sfondando le pareti?»

Si sentì correre un brivido lungo il corpo e fece un sorriso tetro. Come, in effetti? Guardò Grimes per un istante, guardò quel guscio testardo che rifiutava di spezzarsi, e si chiese quali pareti si stessero chiudendo su di lui entro i confini del cappuccio di tela nera.

Jefferson sorseggiò il caffè e si mise comodo a leggere.

10

Talvolta, come quando si svegliava alle quattro del mattino e non riusciva più a riprendere sonno, o quando un Wild Turkey di troppo lo faceva scivolare nella malinconia, George Grimes aveva l'impressione di avere sgobbato una vita intera solo per il dolore che la teneva insieme. Ammiccò e sollevò le mani per massaggiarsi le palpebre. Quel movimento gli fece scrocchiare le giunture, strappandogli un lamento. La testa pulsava sotto le mani e la bocca era troppo asciutta. A un paio d'isolati da casa sua stavano suonando le campane. Guardò l'orologio a parete. Cristo. Da anni non si svegliava dopo le nove.

Va detto che non gli capitava spesso di stare alzato sin quasi all'alba a scolarsi una mezza bottiglia di bourbon per cercare di bloccare la macina che gli girava incessante dentro la testa. Per quel che serviva. S'era addor-

mentato in poltrona e adesso aveva le gambe intorpidite, non riusciva a muoverle. Quando spostò il baricentro il flusso sanguigno ripartì doloroso alle natiche e alle gambe. Appena le formiche sparirono si sollevò dalla poltrona a forza di braccia, adagio. Gli facevano male i piedi. Notò che le caviglie s'erano gonfiate un po', che premevano contro i bordi delle scarpe. Quello spettacolo gli ricordò quant'era vecchio e inutile, e rese ancor più difficile giustificare il banale gesto di alzarsi. Ma l'abitudine e l'orgoglio prevalsero, e così attraversò la stanza.

Era calda da impazzire, e lui si sentiva sporco e appiccicoso. Quando si guardò allo specchio vide una macchia umida sulla camicia, dove aveva sbavato durante il suo sonno da ubriaco. Scrollò la testa e andò in bagno, dove si spogliò, poi si fece una lunga doccia e la barba. Quando tornò in salotto s'era cambiato, e dopo aver bevuto un litro d'acqua fredda si sentì un po' più umano.

La cena a base di pollo fritto che aveva cucinato per sé e per Gene era ancora raggrumata sul tavolo. Svuotò uno per uno nella pattumiera i piatti di pannocchie e patate dolci e zucca al burro, poi li ammassò nel lavello. Aveva sessantanove anni e immaginava che di queste menate non importasse più a nessuno a parte lui, e chi se ne fregava di uno stupido vecchio e dei rimpianti che gli si accumulavano attorno come mucchietti di vecchia polvere? La follia nel sangue passava da una generazione all'altra, e nessuno sapeva come fare a impedirlo.

«Be', ora sei rimasto solo, vecchio, ed è meglio così.»

George Grimes trasalì mentre faceva scorrere l'acqua nel lavello. Gene non avrebbe dovuto parlargli in quel modo, ma non poteva criticarlo. Non era stato un gran padre per quel ragazzo. E nemmeno per Luther. Adesso uno dei due voleva far fuori l'altro, e probabilmente non avrebbe più rivisto nessuno dei due. L'impotenza e la disperazione della vecchiaia gli montarono in corpo, diventando una profonda rabbia intrisa di malinconia. Aveva una voglia pazzesca di triturare quei piatti sporchi e continuare a farli a pezzi sino a scarnificarsi le mani. Si aggrappò per un attimo al bordo del lavello, poi chiuse l'acqua e andò in camera da letto a cercare le chiavi dell'auto.

Non intendeva sul serio dire a Gene cosa doveva fare, solo che certe volte per un padre è difficile ricordarsi che suo figlio non ha più dieci anni. Era sempre stato duro con i ragazzi, ma erano anche tempi duri. Doveva insegnargli come si faceva a sopravvivere, come incassare un colpo al fegato senza piegare le ginocchia, e poi rispondere con dieci, venti cazzotti.

Forse avrebbe potuto aggiungere un filino di zucchero alla medicina, fargli capire quanto erano importanti per lui. Forse, ma e chissà. Pippe, balle e cazzate.

Raccolse una manciata di spiccioli e qualche banconota dal comodino e infilò il tutto nei calzoni. Le monetine tintinnarono nella tasca, ricordandogli suo padre che mordeva e scalciava mentre i B Specials lo portavano a morire di polmonite in una delle loro puzzolenti galere. Forse il sangue marcio l'aveva portato lui dall'Ulster, quando era bambino e se ne stava raggomitolato con sua madre nella stiva di quella maledetta nave. Vero o falso, ormai non contava più un accidente, ma forse lui poteva ancora contare qualcosa. Forse non era troppo tardi per raddrizzare i torti. Prese le chiavi della macchina e scese in strada, chiudendosi il portone alle spalle. Doveva provare.

Non poteva lasciare che gli spezzassero il cuore senza lottare.

11

«Raccontami» disse Callie. La sua voce era limpida. Ma perché l'aveva detto?

«Perché l'hai detto?» chiese Grimes.

La sua voce era soffocata dal lenzuolo, una seconda pelle sul viso, una pelle malata, che prudeva, si squamava, sudava, per sempre sua. Una vocina dall'accento inglese gli canticchiò nella testa: *Ci avevano ordinato di spezzarti, e naturalmente l'abbiamo fatto.* Non sapeva bene dove si trovava. Gambe e braccia erano cilindri di poltiglia. Le sentiva a stento. La bocca era arida come un mattone. *Per l'amor di Dio, datemi dell'acqua...*

Callie lo chiavava adagio da sopra, lasciandogli cadere la saliva sul petto. Il liquido colava lungo i solchi tra le costole, andando a inzuppare il divano. Senza smettere di muoversi sopra di lui fece scivolare la destra dietro la schiena fino alle palle e le massaggiò con l'umore che le grondava dalla fica.

Grimes disse: «Scopami».

La seconda pelle gli soffocava ancora la voce. Nessuno l'aveva mai chiavato in quel modo. A parte Jefferson. Ridacchiò nel cappuccio. Lei l'aveva scopato senza sosta per due giorni, aveva usato il suo corpo come se l'avesse comprato al mercato. Che strana sensazione, signori miei. Quelli che potremmo definire sentimenti contrastanti. Gesù. Che facesse pure. Era disposto a fare tutto quello che voleva. Tutto. Era lei al timone. Aveva

rivoltato tutto. Grimes l'amava.

«L'amo.»

Che cosa significava? Forse non l'avrebbe mai saputo, a meno che non fosse Jefferson a dirglielo, o Luther. In fondo lei aveva chiavato anche con Luther. Certo. Forse se lo stava fottendo persino adesso, mentre lui trasudava il suo equilibrio mentale nel cappuccio nero di Jefferson perché lei potesse tenersi aggrappata alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. Una volta gliel'aveva anche chiesto. La storia del chiavare. Era cominciato tutto così. Le era venuto dentro, con dolore, e lei s'era succhiata le labbra, sorridendo tra sé, e allora lui gliel'aveva chiesto.

«Chiavi così anche il tuo amico?»

Callie si fece scivolare le mani sul ventre e sulle cosce, poi sui fianchi di Grimes. «Quale amico?» disse.

«Quello che hai aiutato a svaligiare la banca.»

La gelosia fece scattare in Grimes uno strano crampo sotto l'ombelico che accrebbe l'intensità del suo desiderio. Tutto sommato gli piaceva.

«L'hai chiamato Luther. Quando ti ho chiesto: "Luther chi?" hai risposto che t'avrebbe ammazzato se l'avesse saputo.»

«Ho detto questo?» Stavolta il nervosismo trasparì nella voce di Callie.

«Ti sei già scordata di quando ti sei svegliata stanotte?»

«Me ne sono scordata. È stato orribile.»

«Sì, sembravi a pezzi.»

Lui la guardò per qualche secondo prima di proseguire.

«T'ho scoperta che ti agitavi sotto le lenzuola e gridavi nel sonno. Eri zuppa di sudore. L'intensa attività onirica è tipica dell'astinenza da droga, ed è piena di brutti incubi, soprattutto se già soffri di manie di persecuzione. Nell'incubo il tuo Luther minacciava di ammazzarti mentre tu tentavi di convincerlo che l'amavi. A quanto pare non ti credeva. T'ho lasciato parlare. La storia era un po' ingarbugliata, ma sono saltati fuori abbastanza dettagli da cavarci un senso. Stavi ancora parlando quando ti sei riaddormentata.»

D'un tratto Grimes non la voleva più tanto vicina a sé.

«Devo fumare» disse.

Sgusciò da sotto Callie e si alzò.

«Vuoi una birra?»

Callie annuì, e lui tornò con due bottiglie di Carta Bianca fresche di frigo. Callie era avvolta in un telo da bagno bianco che esaltava l'abbronza-

tura. Stava fumando una Marlboro. Grimes si sedette in poltrona e accese una Pall Mall.

«Non ti preoccupare» disse. «Tutto quello che dici rimane tra noi. Quello che hai fatto in passato e che fai quando non sei qui non sono affari miei.»

Invece voleva che lo fossero. Tutto quanto.

«Se hai voglia di discuterne a me va bene. Se non ne hai voglia va bene lo stesso.»

«Stiamo parlando di un pacco di soldi» disse lei.

Grimes cercò di nascondere il suo sollievo. «Parlavi di un milione di dollari.»

«Certuni sono convinti di aver diritto a una fetta solo perché sanno della loro esistenza.»

«Non me ne frega una sega dei soldi, anche se non posso dimostrartelo. Comunque basta che ti guardi attorno. Se avessi voglia di fare la bella vita potrei pretendere di meglio.»

Seguì una lunga pausa mentre Callie rifletteva e beveva la sua birra.

Alla fine Grimes le disse: «Certe volte le cose diventano più chiare se ne parli. Un segreto come questo dev'esserti costato una fatica immensa. Adesso capisco: una riga di coca ti rendeva più facile reggere lo stress».

«Non me ne parlare» disse Callie. «Cristo, certe volte è eccessivo. Sai, immaginare che mi possano beccare, o pensare a come ottenere la mia parte senza farmi ammazzare, se mi conviene tagliare la corda subito o aspettare che si calmino le acque. E intanto a casa mi tocca vivere come Anita Bryant, a parte quando Cleve ha voglia di eiacularsi nella gamba dei pantaloni. La coca mi faceva sentire abbastanza sicura. Fra l'altro dovevo anche trattare con la banda.»

«Quanti sono?»

«Quattro. Luther li ha fatti arrivare da altri stati. Fino al colpo erano freddi come il ghiaccio, poi sono diventati un branco di paranoici, e gliel'ho anche detto in faccia. Buffo, eh? È stata una mia idea tenere il bottino in ghiaccio per sei mesi prima di fare la spartizione. Luther ha capito, i ragazzi invece no. Non erano delle mammolette, però avevano paura di Luther. Appena fiatavano lui roteava gli occhi e cominciava a schiumare un po' e lasciava un livido sulla gola di qualcuno, allora obbedivano di corsa. Poi, quando restavamo soli, lui ci rideva sopra e fingeva di aver soltanto recitato la parte del pazzo per tenerli buoni, anche se a me era sembrato abbastanza credibile. Un paio di volte, quando a letto

non girava come voleva lui, se l'è persino presa con me.»

Mentre l'ascoltava, Grimes sentiva accumularsi nelle viscere un terrore profondo. L'aveva già provato la notte prima, quando lei aveva pronunciato quel nome per la prima volta, però l'aveva ignorato. Un nome da solo non significava nulla. C'erano tanti Luther nello stato da far nascere un nuovo luteranesimo. Però gli sembrava di sentirle quelle mani sulla gola. Aveva visto cos'erano capaci di fare: da bambino e da adolescente nelle gang di strada a Chicago, da povero coglione in Nicaragua. Serrò le dita attorno alla bottiglia di birra.

«Dimmi che faccia ha.»

«È bello» rispose Callie. «Forse la parola esatta è arrapante. Sì. Mi faceva arrapare. L'ho conosciuto quando mi si è guastata la macchina. Faceva il meccanico nell'officina dove sono andata a farla riparare. È alto, fisico muscoloso ma asciutto, capelli neri lunghi, raccolti a coda di cavallo.»

La gelosia che gli attanagliava gli intestini diventò ancora più forte, eppure Grimes voleva provare quella sensazione perversa. Faceva male ma la voleva. Vedeva come se ce l'avesse davanti agli occhi quel torace magro e forte e i capelli lunghi, Callie che se lo faceva e godeva. Sentì prudere le palle, e il cazzo s'indurì di nuovo. Echi della scena primaria. Diede una lunga tirata alla sigaretta mentre lei continuava.

«Ha un'attaccatura a punta un po' come la tua. Anzi, ti somiglia, solo che ha il viso più magro e il naso più grande e sottile. E gli occhi scuri, quasi neri. Due occhi che certe volte ti passano attraverso come se nemmeno ci fossi. Devi capire che non facevo sesso come si deve da quando ho sposato Cleveland. Il giorno dopo ho riportato la macchina e l'ho invitato a uscire. Abbiamo chiavato quella sera stessa, sul cofano dell'auto nel parcheggio della chiesa di Cleve. Ehi, non è che ti sto mettendo in imbarazzo, vero? Hai l'aria di non essere tanto a tuo agio.»

Grimes si accorse di avere i muscoli del viso sempre più contratti. Cercò di rilassarsi ma non ci riuscì. Un groviglio di emozioni primitive e senza nome gli bloccava la gola rendendogli difficile persino parlare. L'erezione era dolorosa. Bevve un sorso di birra prima di chiedere: «T'ha mai parlato del suo passato?».

«Poco. Ha detto di non avere parenti, di non essersi mai sposato e di aver gironzolato un tot per il Messico, cazzate del genere.»

«T'ha mai parlato di Angola?»

«Il penitenziario di stato? C'ha passato due anni dopo una rissa con tre

marinai...»

«E uno dei tre alla fine non aveva più niente sotto il collo a parte i ricordi» completò Grimes.

«Allora lo conosci.»

«Ha un tatuaggio sulla spalla destra. Un'aquila rossa e blu. 101esima Aviotrasportata.»

«È proprio Luther. Non m'ha mica detto che vi conoscevate. O forse sì, ma non c'ho fatto caso. Ero convinta che m'avrebbe fatto finire nelle grinfie della mafia o della polizia. È strano se ci penso adesso.»

«Non ti avrebbe mai detto che ci conosciamo. Com'è il nome completo? Luther e poi?» chiese Grimes.

«Logan.»

«Logan.» Bella battuta. Il pistolero. Johnny Guitar. Ricordava ancora il giorno che Luther l'aveva portato a vederlo, e anche una sfilza di altri western. La nostalgia era un macigno sul petto.

Disse: «Siete molto uniti? Lo ami? Stai per partire con lui, per mettere su casa insieme?»

«Cristo, no. Quello è squilibrato. Mi piace, ma non tanto. Il problema è che è pazzo di me.»

Callie s'inumidì le labbra e guardò in cagnesco Grimes.

«Non sono istruita come te ma so chi sono. Sono il genere di donna che piace ai duri. Da quando ero ragazzina fanno a botte per me e mi dicono che m'amano ancor prima di sapere come faccio di cognome. Per un po' è stato piacevole, poi ho capito che nessuno di loro sapeva chi ero sul serio e di me non gliene fregava un accidente. Ero solo una foto sexy su una delle loro riviste da motociclisti, una che faceva bella figura quando si mettevano a cavalcioni della loro bestia a parlare come fanno i veri duri.»

Grimes sorrise. «E come concili questo femminismo terra-terra con la tua caccia al cazzo di Luther come se fosse una specie in via di estinzione?»

«Senti, genio, non lo so. Sarebbe stato sin troppo facile finire sposata a uno di quei segaioli giù al paese. Come hanno fatto tutte le mie compagne di scuola, come mia sorella. Da giovani i maschi sono pieni di grandi ambizioni. Diventeranno tutti eroi. Dieci anni dopo piantano le tende davanti alla tivù con una confezione da sei accanto alla poltrona, si fanno crescere la pancia e aspettano di tirare le cuoia. Come papà. Era un pezzo di merda manesco che si riteneva un buon maritino perché a Natale regalava a mamma la biancheria sexy di tre taglie troppo piccola. Me ne sono an-

data di casa il giorno che ho compiuto sedici anni, e sono tornata solo quando è morto. Mamma ha passato la vita a scusarlo. Per trent'anni lui le ha ruttato in faccia e lei non s'è mai ribellata, e nemmeno noi. Allora non sapevo perché e non lo so nemmeno adesso. Sapevo solo che a me non sarebbe successo. Sono stata inculata in mille modi dopo il tramonto ma nessuno m'ha mai toccato se non avevo un motivo valido per lasciarglielo fare. Compresi te e Luther.»

«Scusa. Non dovevo mettermi a sputare sentenze. Solo che mi domando come funziona la storia fra te e lui.»

«Luther farebbe tutto quello che gli chiedo, solo che non è tanto equilibrato. Se sapesse che ho in mente di mollarlo dopo la spartizione temo che m'ammazzerebbe. E non è mania di persecuzione da droghe. M'ammazzerebbe prima che fossi io a lasciarlo.»

«Cosa pensi di fare?» chiese Grimes.

«Vorrei tanto saperlo.»

«E i soldi? Che ne sarà di tutta quella grana?»

«Non lo so.»

«Non ti credo.»

Callie, che sembrava a disagio, accese un'altra sigaretta mentre Grimes aspettava.

«D'accordo. Non abbiamo la minima intenzione di dividere la somma in sei. Luther è convinto di riuscire a farli fuori tutti e quattro, di insaponarli, come dice lui. Tendo a credergli.»

«Anch'io, però non credo ancora a te. Callie, tu mi piaci. Potrei mettermi con te. Ma sei anche l'osso più duro che ho incontrato da una vita. Non che mi dispiaccia, ma ho l'impressione che quando lo riterrai opportuno piazzerai due o tre palle nella nuca di Luther.»

«Tu sei pazzo.»

«Non credo. Se ho visto giusto, e se non sono pazzo, forse possiamo darci una mano» disse Grimes.

«Cosa intendi?» chiese Callie.

Grimes aveva il voltastomaco mentre lo diceva, eppure lo disse lo stesso, e convinto. «Il vero cognome di Luther è Grimes. È mio fratello.»

Si prese una pausa. Era più difficile di quanto pensasse.

«Anch'io voglio ammazzarlo.»

L'intestino del ragazzo brontolava, i denti gli facevano male. Si sentiva su di giri e terrorizzato al tempo stesso.

Grimes non vedeva la faccia del ragazzo, non ne vedeva gli occhi, ma aveva capito chi era.

Il suo intestino brontolava, i denti gli facevano male.

«Statemi a sentire! Ne ho le palle piene di queste ciance su un accordo. È solo una bella parolina che i leccaculo del sindacato usano per svenderci. Quei bastardi lardosi si concedono lauti stipendi, e l'unica cosa che fanno è dirci che dobbiamo tornare al lavoro. Frequentano gli stessi country club dei padroni, quindi che cazzo v'aspettavate? Con le chiacchiere non si risolve nulla. I padroni capiscono benissimo anche questo. Loro trattano a suon di spranghe e gorilla prezzolati. Io dico che è ora di intavolare una nuova trattativa!»

La folla di una sessantina di persone rumoreggiò, e George Grimes fece un mezzo sorriso. Il ragazzo sentiva il potere emanare da lui, come se George Grimes fosse capace di allungare un braccio per distruggere la città di Chicago con una folgore. Indossava una maglietta bianca sporca di sudore e di sangue, e una salopette. Le spalle larghe, frutto del trasporto di mille carcasse di manzo, luccicavano sotto il sole accecante. Oltre la folla di scioperanti a gatto selvaggio erano schierate tre file di poliziotti manganello in pugno, e dietro la polizia stazionavano cinque o sei persone in doppiopetto e cappello a tesa dura. Le loro facce pesanti e granitiche erano gonfie d'odio. George Grimes puntò una mano nodosa verso i dirigenti.

«Eccoli i colpevoli, ragazzi! Sotto la giacca hanno una pistola. Potete scommetterci il culo che a Iwo]ima la pistola in pugno non ce l'avevano. Siamo stati noi ad ammazzare per loro. Adesso ci calpestano le palle con i loro stivali d'acciaio e pretendono che li ringraziamo solo perché mentre lo fanno hanno un sorriso spalmato sulla faccia.»

Agitò il pugno chiuso.

«Io dico di mandarli affanculo, e sul serio!»

«Sì!» ha folla era inferocita. Alcuni si scioglievano le spalle e battevano il pugno sul palmo della mano mentre si giravano a guardare i poliziotti.

Il ragazzo aveva male ai denti e lo stomaco che brontolava. Sbucò da dietro un barile in fondo alla piattaforma di carico e scarico e ci salì sopra per vedere meglio.

Altri due uomini in giacca e cravatta raggiunsero il primo gruppo. Una busta passò di mano, poi quattro di loro superarono le file della polizia e iniziarono a solcare la folla.

«State a sentirei Qui non lottiamo per la grana, ma per la libertà. La

nostra libertà. Quegli sbirri non sono dei nostri. Sono mercenari. Non vi daranno una mano. E nemmeno i politici o i giudici o il maledetto sindacato fino a quando NOI non ci prenderemo quel che è nostro. Se non lottiamo adesso ci calpesteranno per il resto dei nostri giorni...»

I tipi in giacca e cravatta salirono sulla piattaforma di carico. Uno di loro stava agitando in faccia a George Grimes un fascio di scartoffie, e cercava di farsi sentire.

«... e tanto per cominciare adesso facciamo il culo a questi banditi di merda» concluse George Grimes.

Poi s'avventò sui tirapiedi dell'azienda come un leone affamato su un pezzo di carne cruda, dondolando anche e spalle mentre sferrava tremendi diretti feroci, inarrestabili, mentre scalciava con gli stivali da lavoro, mentre mordeva e strappava e sparava testate, devastava i loro corpi flaccidi da pistoleri e li gettava dalla piattaforma come se fossero broda per maiali.

Il piazzale era in pieno tumulto quando la polizia partì alla carica, agitando i manganelli e soffiando nei fischietti. Il terreno fu presto cosparso di corpi dal volto insanguinato. Una pattuglia di agenti avanzò verso la piattaforma e verso George Grimes. Poi echeggiò uno sparo e una pallottola fischiò sopra la testa di George, che si voltò e s'accorse del ragazzo. La gioia anarchica svanì dal suo viso.

Vedendo quella faccia furibonda, il ragazzo si sentì terrorizzato sul serio.

George Grimes corse a tirarlo giù dal barile.

«Che ci fai qui, Gene?» Sembrava in preda al panico. «Senti, tuo padre s'è cacciato nei guai e forse non lo vedrai per un po'. Adesso te ne vai di qua. Vai da Luther mentre sono via. Fila.»

Il ragazzo barcollò all'indietro quando George Grimes lo spinse via prima di voltarsi per opporsi alla carica della polizia. Il ragazzo cominciò a correre nel vicolo tra i mattatoi, ma si voltò in tempo per vedere gli uomini in blu che travolgevano suo padre. Per un attimo lo perse di vista, poi un'uniforme arretrò, crollò in ginocchio e strisciò lontano dalla mischia, urlando e vomitando sangue prima di stramazzare a faccia in giù. Poi un secondo poliziotto. Un terzo. Gli sfollagente si alzavano e si abbattevano, si alzavano e si abbattevano. Sotto quel mulinare di braccia una creatura temibile continuava a colpire e afferrare e lacerare, ma tutti i colpi di tutti i manganelli andavano a segno. Il ragazzo riusciva a sentire la ritmica del legno e degli stivali su cranio e costole e schiena. Preso da un'esaltazione

subitanea, da quel senso di liberazione che accompagna la disperazione totale, cominciò a correre verso di loro.

E si gettò in quella bufera di mazze.

Le palate di terra gli caddero sulla faccia, lo accecarono, soffocarono le sue grida da bambino, gli tapparono la bocca e le narici. Lottò contro il peso del terriccio anche se sapeva che era inutile. I vermi gli strisciavano sulla pelle, freschi e umidicci.

«Sono morto» borbottò.

Era un cadavere imbalsamato dalle tenebre. Per lo meno non aveva più il cappuccio in testa. La pace del sepolcro diventò terrore quando scoprì di essere inseguito dai topi in un labirinto di fogne, a sguazzare in una melassa di feci nere alta fino alle ginocchia, le gambe che urlavano per la fatica, il fetore che gli ustionava i polmoni. Man mano che s'indeboliva il passo diventava sempre più lento, finché incespicò in avanti e fu travolto dai topi di fogna che gli addentavano i testicoli. I neon sfarfallavano e ardevano. Non era più immerso in un fiume di escrementi ma steso su un letto, le lenzuola odorose delle secrezioni del coito. Callie era sdraiata sulla sua pancia e sussurrava mentre gli leccava il cazzo. Sentì che gli diventava duro. La porta della camera si spalancò e andò a sbattere contro il muro. Luther Grimes era fermo sulla soglia, nudo, un asciugamano insaguinato annodato ai fianchi e un coltello da caccia da quaranta centimetri in pugno.

«Quella m'ha tagliato le palle. Rivoglio il mio uccello» disse.

Grimes si sollevò di scatto e rabbrividì. Il materasso, le lenzuola, le gambe e il corpo erano coperti di fanghiglia fumante e Callie era scomparsa. Scese barcollante dal letto per correre alla finestra. La spalancò e saltò fuori. Precipitò nel vuoto, misericordiosamente libero, cadde per un'eternità. Quando atterrò su un paio di braccia enormi guardò in su e vide gli occhi di Jefferson. Erano gentili e tristi. Tanto tristi. Posò il capo contro il petto di Jefferson e iniziò a piangere.

Le immagini gli ribollivano nella testa. Ricordi e fantasie. Non riusciva più a distinguerli. L'amava. Luther l'amava. La gelosia gli allagò la bocca, acre e rovente, e capì che prima o poi lei li avrebbe abbandonati tutti e due, ma come? E chi era «lei»? Deglutì. Luther era suo fratello, il suo eroe, il suo maestro. Luther l'aveva cresciuto, l'amava. E lui amava Luther. Lo sapeva. E lo temeva, temeva la sua forza e la sua depravazione. Ammazza il bocchinaro, con grande piacere.

Luther era fermo accanto a una donna morta. Un'altra donna morta. Tan-

te. Alle sue spalle una fanciulla li guardava in silenzio. Però la donna aveva i capelli corvini mentre Callie era bionda. Quindi Luther morì quando Grimes gli bloccò il collo fra gli avambracci e gli spezzò le vertebre cervicali. E così era morto già da anni. Lo sconforto gli graffiò le guance. Grimes pianse.

Un'altra fantasia, un altro ricordo fu pronto a sostituire l'ultimo prima che riuscisse a farsene una ragione. Vide la faccia del primario di chirurgia, la sua pelle brufolosa che spuntava dalla mascherina verde, gli occhi sporgenti sopra la carta sterile come emorroidi ambiziose, l'alito fetente che impartiva ordini malati, menzogne a pagamento, veleno, parole che sferzavano il cuore di Grimes con fruste d'acciaio. Grimes strappò la maschera e trovò la faccia del suo professore di psichiatria che sorrideva la sua incommensurabile pietà, annuiva con pazienza infinita, ascoltava con una comprensione senza limiti. Quando gli puntò il dito contro, il viso si deformò per il rammarico e dalla bocca caddero alcuni vermi. Gesù, dolce Gesù. Tempo e immaginazione, pensieri e sensazioni, realtà e allucinazioni si fondevano in un unico delirio. Le categorie che di solito strutturavano il mondo non esistevano più. I punti di contatto fra le diverse parti della sua mente si stavano scollando, miscelando riserve infinite di ricordi e sogni ed emozioni come sostanze chimiche dannose.

Nei brevi periodi di lucidità capì che forse stava ammattendo. In quei momenti ogni cellula del suo corpo implorava una merdosissima pausa, e il rumore di fondo sibilava nelle orecchie in un getto palpabile. Se si concentrava e cercava di separare le diverse fonti di dolore, smania e torpore che gli invadevano il cervello, riusciva a isolare la pressione delle cuffie sulla scatola cranica. Allora ricordò il momento in cui Jefferson gliele aveva piazzate in testa ed era partito il baccano, uno stridente sibilo che oscillava in un ciclo regolare. Dopo qualche minuto riconobbe il rumore di una puntina di giradischi che sfrega sui solchi vuoti alla fine del disco. Poi ricordi, pressione e rumore sparirono e udì voci di bimbo che cantilenavano in spagnolo, echeggiavano su pareti vuote, il passo degli scarponi militari e il calore e il crepitio delle fiamme e le scosse dei proiettili di artiglieria che esplodevano. Implorò una flebo, una sacca di idrosalina, altra morfina. Ma nessuno poteva sentirlo.

Triste. Triste da morire.

Grimes ricominciò a piangere.

Quando vivi in pieno bayou ti abitui a sentire pochi rumori umani. Giorno e notte il rumore della palude, vento e rami e acqua pigra, insetti e uccelli e piccoli mammiferi, è tanto costante da diventare silenzio. Ogni suono prodotto da mano umana, o dal lavoro della mano umana, sale come una colonna di fumo tra il fitto fogliame verde. Perciò, anche se era ancora distante e non capiva esattamente di cosa si trattasse, Luther Grimes sentì subito il rumore e seppe di avere un ospite inatteso.

Era sdraiato nudo sul letto. La vecchia capanna da cacciatore di pelli che da tre mesi gli serviva da base era un tugurio ammuffito e primitivo, senza luce, senza telefono, senz'acqua corrente. Gli toccava mangiare tanto cibo in scatola, e le zanzare gli massacravano il culo ogni volta che usciva a cacare. Però nessuno sapeva dell'esistenza di quel posto, lo sbirro più vicino era distante una sessantina di chilometri, e in fondo aveva visto ben di peggio.

Quando fu disturbato dal rumore all'esterno si stava masturbando, come faceva quasi tutti i giorni in cui non vedeva Callie. Oggi più che mai non voleva l'impaccio della tensione sessuale in aggiunta agli altri grattacapi. Svelto ma senza fretta buttò le gambe giù dal letto e infilò un paio di jeans e gli stivali, legando i lacci attorno alle caviglie senza perdere tempo a farli passare negli occhielli. Dalla cassetta accanto al letto prese una Ruger Blackhawk .41 Mag, controllando il caricatore mentre andava al comò dall'altra parte della stanza. Dal primo cassetto prelevò soldi, un passaporto e alcune chiavi, che infilò in tasca. Prima di andare alla porta raccolse dallo schienale di una seggiola il giubbetto mimetico e se lo gettò su una spalla.

Grazie al vento che rinforzava, fuori dalla capanna era più fresco, ma talmente umido che il minimo movimento lo riduceva in un bagno di sudore. Mentre camminava la parte interna delle braccia slittava contro i fianchi. Adesso il rumore dell'intruso era chiarissimo: un motore d'automobile che avanzava adagio lungo la stretta sterrata che si staccava dalla distrettuale tre chilometri a est. La capanna si trovava in una piccola radura tra i cipressi e le palme nane che stavano lentamente riconquistando quel posto. Luther sollevò il cane della Ruger prima di scivolare nel sottobosco. Le foglie grasse gli avvolsero le spalle. Rimase immobile, in silenzio. Da lì poteva vedere la sterrata e la radura, e anche raggiungere senza essere visto la station-wagon che aveva parcheggiato sul retro.

Appena riconobbe il vecchio pick-up Ford abbassò il cane della rivoltella, la infilò nella cintura, dietro la schiena, e uscì allo scoperto, contrariato.

Non era il momento più indicato per una visita di papà, però non sapeva come dirglielo. Mentre raggiungeva il veicolo, infilandosi la giacca mimetica, suo padre spense il motore e smontò. George Grimes aveva la pelle grigiastra e la disperazione negli occhi.

Luther cercò di non lasciar trasparire l'angoscia nella voce. «Papà. Che sorpresa.»

«Luther» disse suo padre, poi si strinsero la mano, un contatto forte e breve. «Come va?»

«Abbastanza bene. Ho un sacco di cose da fare, ma non c'è male.»

Prese suo padre per un braccio e l'accompagnò alla capanna.

«Ho un progetto che dovrebbe rendermi bene. Se va come previsto, starò via per un pezzo.»

Si fermarono davanti alla porta.

«Ah. Per un pezzo?» disse suo padre.

«Sì. Forse non torno più.»

Suo padre gli sembrò d'un tratto vecchio. Luther non l'aveva mai pensato vecchio. Aveva da anni le rughe e i capelli grigi, ma non significava vecchio. Vecchio era uno sguardo che diceva che aveva smesso di lottare ed era pronto a ringraziarti per i bocconi che gli lasciavi. Vecchio significava uno che annuisce e sorride mentre parli senza ascoltare una sola schifosa sillaba di quello che dici. George Grimes era forse l'unica persona al mondo che Luther era disposto ad ascoltare. Vederlo ridotto così, lento e ingobbito e apprensivo, lo faceva star male. Lo induceva a pensare che forse avrebbe dovuto stargli più vicino.

«Sembri un po' stanco» gli disse. «Entra a sederti. Non posso offrirti una birra fredda ma metto su un caffè, se vuoi.»

George Grimes fece segno di no.

«Se per te è lo stesso, preferisco camminare. Non mi capita spesso di fare due passi in campagna.»

«Va bene. Possiamo andare giù all'acqua. Attento a dove metti i piedi.»

Mentre avanzavano fra gli alberi e sul terreno fangoso fecero quattro chiacchiere sulla salute e sul maltempo che arrivava dal golfo, e sui bastardi per cui lavorava George Grimes giù al deposito, che lo spingevano ad accettare una decurtazione di paga perché c'erano cento e uno ispanici clandestini che imploravano il suo posto a trenta centesimi in meno.

Luther lasciò che fosse George a parlare, in parte perché sentiva che suo padre ne aveva bisogno, in parte perché con lui non parlava mai di faccende importanti. Ammirava e rispettava George Grimes, la sua durezza e il

suo orgoglio, e non gli mentiva mai, però s'era sempre tenuto per sé i pensieri e le sensazioni più private. Se anche avesse dovuto sentirsene dispiaciuto non lo era, non più. E così mentre passeggiavano ascoltò, ma con la mente altrove, pensando a Callie e alla spartizione e a cosa avrebbero fatto in Messico. Quando arrivarono sulla riva del bayou suo padre si girò e gli chiese se sapeva nulla di Gene.

«Allora sei venuto per questo» disse Luther.

George Grimes staccò un rametto da un cespuglio e si accovacciò, iniziando a staccare le foglie una per una. Luther non riusciva a vedergli la faccia.

«Secondo me, sa dove ti trovi» disse George Grimes.

«Te l'ha detto lui?»

«No, non proprio. Ieri sera è passato a trovarmi. Abbiamo litigato, sai come succede certe volte tra me e lui. Ha detto certe cose.»

George Grimes si strinse nelle spalle e tenne il viso girato dall'altra parte e s'ingobbì. Il rametto tremò mentre un fremito scuoteva le spalle ampie. Soltanto una volta, tanti anni prima, Luther l'aveva visto piangere. Si sentì smuovere le viscere, e non seppe più che cosa fare. Strinse i pugni, poi il suo sguardo si perse nella boscaglia, tra gli alberi che salivano dalle basse acque infide, in cerca di una risposta. Un sommesso ronzio di palude più implacabile del silenzio arrivò sino a lui nella calda foschia verde. Dovette farsi forza per afferrare il braccio del padre in modo da rimetterlo in piedi.

Ma prima che riuscisse a toccarlo suo padre disse: «Luther, promettimi che non gli farai del male».

La sua voce era debole e rauca come se avesse la gola irritata dal fumo, e gli occhi erano iniettati di sangue.

Luther avrebbe voluto dirgli che era troppo tardi, che gli aveva già fatto del male ed era impossibile rimediare perché così va la vita. Invece disse: «Sai che non lo farei mai».

«No che non lo so.» George Grimes si alzò e gettò il rametto spoglio nel fiume. «Perché dovrei? Nessuno dei due mi dice un accidente di niente. Gene è un brav'uomo. Io non l'ho aiutato molto, Cristo, è da trent'anni che non mi do pace, però in qualche modo è riuscito a tirarsene fuori, alla grande...»

Luther si disse che era lui quell'«in qualche modo». Era lui, ma suo padre non lo capiva, quel vecchio bastardo accecato. L'amarezza scrosciò contro i fianchi dell'urna che s'era modellato in petto per contenerla. «Mentre tu te ne stavi al fresco a Joliet, stupido irlandese, io lo mandavo a scuo-

la e gli paravo il culo per strada, dove tu ci avevi abbandonato. Io, Luther Nullità. Io ho tenuto duro. Io ho avuto le palle. E adesso vuoi che ci riprovi. Be', fottiti...» La pressione aumentò, ma il vaso resse. Luther rimase in silenzio mentre suo padre proseguiva.

«Guardalo adesso. Ha cacciato la sua vita in quella pattumiera di puttane e sbirri e maledetti tossici. Perché? Perché?»

«Il mondo che conoscevi è affondato, papà, da anni. Tu non volevi saperne di mollarlo, così t'hanno lasciato indietro. Io abito nei vicoli, dove non c'è tanta luce e dove parecchia gente non osa addentrarsi. Non mi sono mai sentito a mio agio altrove. Invece Eugene s'è piazzato a cavallo del confine, tra il mio mondo e il loro. Forse ha paura di capire a quale dei due appartiene veramente.»

Suo padre non lo stava ascoltando. «Perché non corre buon sangue fra voi?»

«Non posso dirtelo.»

«Ho il diritto di saperlo.»

«No» disse Luther. «Non ce l'hai. Gli ho fatto un torto. Doppio.» Ci pensò su un attimo. «Triplo. Lui ha tutto il diritto di pensarla così, anzi, peggio. Non ho giustificazioni. Ma se non te lo spiega lui, non posso certo farlo io. È la sua storia, non la mia.»

Le spalle di George Grimes s'incurvarono. Il vecchio cominciò a fissare l'acqua come aveva fatto Luther poco prima, come se stesse cercando di guardare oltre l'orizzonte delle sue ferite per scoprire quale fosse la scelta migliore.

«Una volta m'hai detto che finché accettavo le conseguenze da uomo e non strisciavo non ti saresti mai vergognato di me, qualunque cosa avessi combinato» disse Luther.

Lo sguardo di suo padre rimase fisso su un punto di fuga perso nel brusio della palude. «Sì, te l'ho detto» confermò.

Si stava alzando il vento, e per un secondo Luther ebbe quasi freddo. Quando lo prese per un braccio, suo padre si girò verso di lui. Ressero l'uno lo sguardo dell'altro finché diventò troppo penoso, poi Luther lo distolse.

«Rientriamo» disse.

Tornarono insieme in silenzio lungo il sentiero, poi alla capanna Luther offrì di nuovo a suo padre una tazza di caffè e di nuovo suo padre rifiutò.

«È meglio se torno. Avrai da fare.»

«Sì» disse Luther.

Andarono al pick-up Ford. George Grimes salì e si sedette dietro il volante lasciando lo sportello aperto. Per un attimo parve lottare contro la sua stessa volontà.

«Non ho mai pensato che Gene fosse migliore di te» disse all'improvviso.

Luther capì quanta fatica gli costava, perciò rimase in silenzio.

«Solo perché è andato all'università ed è diventato dottore non ero più orgoglioso di lui che di te. Quando sei tornato dal Vietnam dove t'eri comportato da vero uomo mi sono sentito fiero come mai in vita mia. Mi sentivo come se avessimo condiviso qualcosa perché, come dicevo a Gene, noi due abbiamo percorso la stessa strada di sangue per il nostro paese.»

«Non me l'hai mai detto» disse Luther, poi se ne dispiacque vedendo affiorare sul volto di suo padre il senso di colpa e la disperazione.

«Non pensavo di doverlo fare. Ci sono cose che gli uomini dovrebbero capire senza che sia necessario scrivere un romanzo. Non è così?»

Luther mandò giù la saliva. «Sì, papà, hai ragione. Non c'era bisogno di scrivere un romanzo.»

Ne aveva abbastanza, adesso voleva stare da solo. E aveva anche una gran voglia di una Lucky, ma le aveva lasciate nella capanna.

«Ti conviene tornare» disse. «Non vorrei che beccassi il maltempo in autostrada. Non si sa mai quanto sono violente queste burrasche.»

George Grimes sorrise rassegnato. Luther chiuse lo sportello del pick-up. Quando si strinsero la mano attraverso il finestrino aperto, George tenne stretta quella di Luther ancora un po'.

«Promettimelo» disse.

Luther strinse a sua volta. «Hai la mia parola.»

George Grimes fece un piccolo cenno con la testa, gli occhi umidi e le labbra contratte. Poi, senza dire altro e tenendo gli occhi fissi sul parabrezza, mise in moto e si avviò lungo la sterrata.

Luther rientrò nella capanna, facendo una smorfia per l'aria irrespirabile, quindi si versò un bicchiere di Jack Daniels e accese una sigaretta. Gettò il revolver sul letto e si sdraiò.

Mentre guardava il soffitto basso si sentì d'un tratto più vecchio di suo padre, più vecchio della palude là fuori. Il colpo con Callie, prima la banca svaligiata e stasera il piano per fregare gli altri e tenere la grana tutta per loro, doveva essere il suo ultimo giro di pista. Era arrivato all'età in cui non voleva più passare le giornate a chiedersi che cosa sarebbe arrivato dopo, e nell'ultimo anno aveva cominciato a crederci, a credere in lei, a credere di

potersi finalmente ritirare.

«Ritirarsi da cosa?» domandò al soffitto.

C'erano troppe faccende in sospeso, però era stanco di essere quello forte, quello che doveva sempre assumere il comando. Era la storia della sua vita. Quando suo padre era stato rinchiuso a Joliet per tentato omicidio durante uno sciopero da nulla che nessuno voleva a parte il signor George Grimes, lui aveva quattordici anni e suo fratello Eugene otto. Era andato a stare con una donna, una pittrice che aveva il doppio dei suoi anni, Sylvia, che l'aveva scambiato per un leggiadro diciottenne. Erano riusciti a tenere Eugene al riparo dalle autorità competenti per sei anni, finché George era tornato per mandare tutto di nuovo in vacca portandosi via Eugene. Luther, sapendo che il giorno in cui avesse perso le staffe con suo padre l'avrebbe ammazzato con le sue mani, aveva lasciato un biglietto d'addio a Sylvia e s'era arruolato per una ferma di nove anni.

Nella disciplina dell'esercito aveva trovato un nemico degno del suo animo ribelle. Non gli era mai passata per l'anticamera del cervello una scemenza da ragazzini tipo cercare di combattere il sistema. No, lui il sistema se l'era mangiato, l'aveva fatto suo. Aveva bruciato la disciplina come se fosse benzina. Non aveva mai mugugnato, mai esitato, mai fatto un passo indietro. Aveva tenuto l'insubordinazione nello sguardo, dove gli istruttori e i sottufficiali potessero vederla, raccogliere il guanto di sfida e cercare di farlo a pezzi. Non era mai successo. E tra questi due modelli, la loro brutalità e la sua anarchia interiore, Luther era diventato un essere raro, il soldato perfetto.

O meglio, come amava dire il suo compagno Beckett, il maniaco omicida controllato, in cerca di sangue.

Durante il corso addestramento paracadutisti e l'accademia dei Ranger aveva visto i deboli cadere e se stesso diventare più forte. Durante le licenze del fine settimana, tanto per mettersi alla prova, frequentava i bar dove panzoni barbuti e maneschi con indosso il giubbotto con la scritta HELL'S ANGELS lo prendevano di mira a causa dei capelli corti, a gruppi di tre o cinque. Il numero non faceva mai una gran differenza. Poi era scoppiata la guerra e non aveva più avuto bisogno di quelle cazzate. L'avevano spedito in Vietnam.

In seguito avrebbe disprezzato con tutto se stesso quelli che suggerivano che era stata la guerra a farlo diventare pazzo, tanto che se gli girava storto confermava volutamente la loro tesi frantumandogli un paio di quelle stupide ossa. La guerra aveva travolto un sacco di ragazzi, ma non era una

novità, e Luther non aveva mai provato un briciolo di disprezzo per loro. I suoi uomini, quasi tutti poco più che adolescenti, facevano affidamento su di lui per la sua forza e in lui cercavano sostegno, e lo trovavano, sempre, che avessero ceduto o meno. Lui li aveva guidati con onore, e il sergente maggiore Luther Grimes era uscito dalla guerra come c'era entrato, cioè se stesso, però di più. Due milioni di morti, dicevano. Solo un numero. Soprattutto per i maiali mangiamerda che la guidavano e per i segaioli di sinistra che sputavano sui suoi uomini quando tornavano a casa. Be', almeno alcuni di loro per lui non erano solo numeri, americani o vietnamiti che fossero. Aveva visto i loro volti sofferenti, aveva sentito il calore fluido del loro sangue. E aveva capito, sin dal primo momento, che non potevano vincere e che lui non avrebbe mai più ritrovato la strada di casa.

Quel soliloquio mentale fatto di ricordi lo stava caricando più del dovuto. Accese un'altra Lucky ed esalò la prima boccata disgustato. Era andato tutto in vacca, la guerra, l'esercito, e lui con loro. Corrotto, degradato e imbrattato dalla merda che si meritavano tutti quanti. Durante l'ultimo turno non aveva più trovato il coraggio di portare al macello un altro manipolo di ragazzi terrorizzati, male addestrati e peggio equipaggiati, quindi s'era offerto volontario per le ricognizioni dietro le file nemiche. A Saigon aveva scoperto che un uomo con le sue capacità poteva fare palate di soldi se era disposto a vendere l'anima, e a quel punto Luther Grimes non sapeva più se ne aveva una.

Il resto era merda, tutto quanto, e non gli aveva dato altro che una montagna di dolore, un milione di verdoni e l'amore disperato per una donna che, incredibile, si stava chiavando suo fratello e si preparava a tradirlo. No, la guerra non l'aveva cambiato gran che.

Luther Grimes rimase sdraiato a sudare e fumare in quella stanzetta soffocante, mentre cercava di capire che cosa fare.

13

Quando Grimes svenne per la terza volta in un'ora, Jefferson gli tolse le cuffie e spense l'impianto, poi si accovacciò, imprecando per il dolore al ginocchio ferito, lo prese in braccio e lo portò al divano.

Il completo nero di Grimes era intriso di sudore. Quando Jefferson gli tolse il cappuccio, Grimes strizzò le palpebre per la luce improvvisa, la sua unica reazione. Jefferson gli strattonò il labbro inferiore. Quando l'aveva randellato poco prima l'aveva colpito più forte del necessario. La violenza

fisica non serviva a molto in questa tecnica di tortura, che puntava a creare una tensione psichica spaventosa, e dal punto di vista fisico a generare un dolore costante in ogni muscolo e giuntura senza mai danneggiare gli organi vitali. Bisognava mantenere un livello ottimale di stress, pertanto un eccesso di forza bruta rischiava di scombinare l'equilibrio. Aveva visto casi in cui per sfuggire alla pressione le vittime si asserragliavano nella pazzia o nel mutismo isterico.

A Jefferson un muto o un pazzo non servivano a nulla.

Aveva studiato le tecniche messe a punto dall'esercito britannico in Irlanda del Nord. La loro esperienza durante la serie di campagne di repressione in Malesia, in Kenya, a Cipro e Aden confermava che la tortura fisica non era affidabile se volevi strappare informazioni utili, anche se aveva il simpatico vantaggio marginale di terrorizzare la popolazione nel suo complesso. Era anche l'esperienza di Jefferson. Quasi tutte le canaglie crollavano dopo qualche occhiataccia e pochi ceffoni. Però alcuni potevano farsi pestare tutta la notte senza darti la minima soddisfazione. La mentalità e il carattere erano più importanti della resistenza fisica.

Alcuni temperamenti fiorivano sulle sfide, il dolore sembrava aumentare la loro resistenza. Per altri ancora le punizioni erano una via di fuga, una penitenza, una redenzione, una liberazione dalle responsabilità. Il senso di colpa e la scarsa autostima potevano aiutarti ad assorbire quintali di torture, mentre la deprivazione sensoriale si basava su diversi meccanismi mentali. Jefferson l'aveva sempre trovata utile, però era una tecnica che lasciava il segno. Cambiava la gente. Dovevi usarla con rispetto e acume. Grimes aveva sopportato otto ore di torture senza chiedere nulla. Non era ancora un record, però era impressionante.

Tolse le manette a un polso di Grimes e si sfilò giacca e camicia. L'altro era grosso e muscoloso. I muscoli non erano molto delineati a causa del grasso sottocutaneo, ma quel corpo sembrava sorprendentemente forte e funzionale. La pelle del torace era parecchio più pallida del viso e delle braccia.

Jefferson ebbe la tentazione improvvisa di toccare quelle carni, di stringerlo a sé. Non era un desiderio sessuale. Impossibile. Era una cosa più complicata del sesso. La lussuria era una roba che eiaculavi nelle donne, preferibilmente puttane. No, lui voleva solo ridurre la distanza, solo scavalcare l'odio e l'aggressività di Grimes. Senza saperlo aveva aspettato anni un'occasione come questa e adesso era tremendamente importante: doveva farsi capire da Grimes. Almeno una persona doveva comprenderlo.

Non avrebbe più avuto un'occasione come questa. Se fosse riuscito a penetrare in quella natura violenta ce l'avrebbe fatta. Ecco perché non poteva lasciarlo andare. Perché doveva continuare a punirlo.

Ammanettò Grimes sul davanti in modo da potergli rimanere alle spalle, poi lo strofinò con un telo da bagno. Grimes grugnì e si mosse, ma non si svegliò. Jefferson gli avvolse il telo attorno alle spalle e andò in cucina. Poco prima aveva trovato in un armadietto una scatola di tè alla vaniglia. Mise a bollire l'acqua, poi preparò una teiera e la portò in salotto.

Si sedette accanto a Grimes e gli sfregò una nocca contro lo sterno. Dopo qualche secondo l'altro si scosse e cercò di allontanare la mano. Jefferson insistette.

Grimes disse «Cazzo» e aprì gli occhi.

Jefferson gli offrì una tazza di tè e disse: «Bevi».

Grimes si mise seduto, si chinò in avanti e annusò sospettoso il liquido nella tazza. Jefferson bevve un sorso di tè, poi gli porse di nuovo la tazza.

«Tè alla vaniglia. Niente veleno, niente droghe» disse.

Grimes afferrò la tazza a due mani e bevve adagio, rigirando ogni sorso attorno alla lingua gonfia prima di deglutire. Quando la tazza fu vuota Jefferson la riempì ancora, poi andò a sedersi in poltrona. Grimes finì di nuovo il tè. Mentre l'altro beveva, il capitano lo guardò schierare le risorse, vincendo le esigenze fisiche e mentali di sonno, riposo, oblio. Grimes posò la tazza per terra e si massaggiò il viso, poi sciolse meglio che poteva il tronco e le spalle. Alla fine si lasciò andare contro il divano. Il volto era il più vigile possibile dopo dodici ore di sonno.

«Dov'è l'avanzo di galera?» chiese.

«Intendi Artie Mann? Penso che stia dormendo nel tuo letto. Gli ho dato il permesso di andare a farsi un buco. Eroina.» Jefferson si strinse nelle spalle. «Artie non è un grande collaboratore, però è sacrificabile. Non m'aspetto che viva abbastanza da morire di AIDS.»

Dalla finestra entrava la luce del sole, e c'era poco traffico per strada. Domenica mattina.

«Vuoi mangiare qualcosa?» chiese Jefferson.

«È la colazione o il pranzo?»

«Vuoi mangiare o no?»

Grimes scrollò la testa. «Però non rifiuterei una sigaretta.»

Jefferson andò a prendere il pacchetto rosso dal tavolo. Scrollò una sigaretta e la infilò tra le labbra di Grimes. Quando lesse lo slogan sopra il marchio del pacchetto sorrise.

«"Dove s'incontra la gente speciale." Simpatico.»

Accese un fiammifero e lo tenne davanti alla sigaretta in bocca a Grimes. «Il fumo uccide» disse prima di sedersi in poltrona.

Grimes esalò con gusto. «Vaffanculo.»

Diede un'altra tirata, poi si mise comodo sul divano a fissare le volute di fumo sulla testa. Per qualche secondo parve dimenticarsi di Jefferson, poi drizzò la schiena.

«Lascia che indovini cosa succede adesso. Proprio mentre comincio a rilassarmi tu mi togli la sigaretta, mi prendi a pugni in pancia finché ti reggono le mani, poi mi rimetti il cappuccio in testa. Fai pure.»

Gettò la Pall Mall addosso a Jefferson e si alzò in piedi. Le gambe vacillarono, e il telo da bagno scivolò dalle spalle.

«Forza, ciccione. Basta che mi risparmi le altre cazzate.»

Jefferson non si alzò, ma si chinò per raccogliere la sigaretta accesa atterrata sulla moquette ai suoi piedi. Grimes barcollava e i suoi occhi sfrecciavano da tutte le parti come se temesse l'arrivo di altri energumeni pronti a fargli del male. Jefferson trovò penoso quello spettacolo.

«Ammiro l'intelligenza più del coraggio» disse. «Siediti prima di cascare per terra. Fatti un'altra sigaretta. Cerchiamo di parlare un attimo.»

Jefferson lanciò le sigarette e i fiammiferi sul divano e rimase a guardare Grimes mentre veniva a patti con la sua condizione. Poi il dottore si accese un'altra sigaretta e si lasciò cadere sul sofà. Rimase sdraiato a guardare il soffitto, dando tirate troppo forti, tanto che un cono rosso di più di un centimetro cominciò ad ardere sulla punta.

«A che stai pensando?» chiese Jefferson.

Grimes scosse la testa. Quando rispose la sua voce era calma. Era la prima volta che Jefferson le sentiva esprimere qualcosa che non fossero parole di sfida o di terrore.

«A nulla che ti possa interessare. Stavo solo pensando a un picnic con Callie. L'ho portata al lago, e ricordo che l'acqua sembrava fantastica tra gli alberi.»

«Sulle rive del vecchio Pontchartrain. Sei innamorato di lei come dicono o t'interessa solo la sua fica? O non capisci la differenza?»

Grimes non staccò gli occhi dal soffitto. «La risposta alla prima domanda è "non lo so". Quanto alla differenza, non saprei. Mi piace. Molto. Abbiamo fatto l'amore, abbiamo fatto sesso, abbiamo scopato, come preferisci. Le ho garantito che l'avrei aiutata a recuperare i suoi soldi, poi ho iniziato ad amarla, però Callie ha ragione, non so chi è veramente, ed è paz-

zesco. Forse quando sarà finita guarderò tutto quanto con occhi nuovi e vedrò quel che succederà.»

«Cos'è questo "amore"? Spiegami» disse Jefferson.

«Quello di cui sto parlando è un po' come quando mi metti quel maledetto cappuccio in testa, solo che non c'è nessuno che me lo può togliere. Significa dipendenza, bisogno, impotenza, ansia, bugie. È un disastro su tutta la linea. Un secondo prima potresti scavalcare un grattacielo con un solo balzo, e un attimo dopo vorresti cavarti i denti, sbattere la faccia contro un muro di cemento, impiccarti a un gancio. Cristo. Non so di che cavolo sto parlando. E tu?»

«Forse.»

Jefferson distolse lo sguardo. «Ho dei bisogni. Non mi piace, ma ho imparato a conviverci. Le donne soddisfano questi bisogni. Questa dipendenza m'irrita ma l'accetto. Non ho mai conosciuto una donna capace di insegnarmi qualcosa che non potessi imparare da una rivistucola. Le chiavo, come mi piace descriverlo. Certo. Me ne sono fatte anche cinque per volta. M'hanno pisciato e cacato addosso mentre mandavano giù la mia sborra.»

«Non m'interessa come ti degradi» disse Grimes.

«Sbagliato, doc. Sono loro che si degradano, non io. Come hai detto tu, è una mia scelta. La loro scelta è tra fare come dico io e non mangiare. Quanto all'amore romantico, è solo un sacco di ormoni che intridono il cervello facendo capire alla gente che sta passando la maggior parte della vita in un coma di merda. Fanno i pazzi per un po', poi tornano a nanna.»

«Con che cheer-leader uscivi?»

«Le cheer-leader non escono con i ciccioni. Ho fatto senza e ne sono stato felice. Quando è venuto il momento di sposarmi ho scelto una donna che potevo disprezzare senza che mi stesse troppo sulle palle. Eleanor è moderatamente, ma solo moderatamente, intelligente e graziosa. È una donna apprezzata in società, molto ammirata, e di ottima famiglia. È patriota, devota, fedele e caritatevole. È convinta che se le persone come lei fanno cose carine per gli altri il mondo diventerà un posto migliore. È il tipo di moglie che qualsiasi politicante sarebbe lieto di mostrare al gregge. Naturalmente è anche bigotta, ipocrita, terrorizzata da tutto quanto non capisce e non ha un'idea originale da quarant'anni. Così ogni volta che sono dubbioso o mi trastullo con l'idea di andare in pensione al sole, penso a Eleanor. Ogni volta il disgusto che m'ispira quella donna mi convince che devo tener duro.»

«Non sapevo che fossi un'idealista» disse Grimes.

«Grimes, sono un incompreso. Speravo che tu fossi più intuitivo degli altri.»

«Intuitivo? Sono stato picchiato, soffocato e spaventato a morte. M'hai sparato rumore puro nelle orecchie fino a farmi venire le allucinazioni. Il tuo ex galeotto drogato m'ha vomitato sulla moquette e adesso mi tocca stare seduto qui mentre tu ti fai una pisciata lunga e puzzolente sulla mia vita. E pretendi che io sia intuitivo. Forse persino comprensivo. Dio, ammiro il tuo fegato.»

Grimes scoppiò a ridere. Una risata che aveva sfumature folli. Poi drizzò la schiena e guardò meglio Jefferson, e la risata si spense.

«Forse non stai pensando solo a come intascare quei soldi.»

Quell'idea parve spaventarlo, e Jefferson ne fu lieto. Non gli piaceva che gli ridessero in faccia. In passato tante persone gli avevano riso in faccia. Adesso nessuno si azzardava a farlo, perciò non era più abituato.

«Non mi sfidare, figliolo» disse. «Stai cercando di mostrarmi una facciata da duro, e m'hai fatto impressione. Sul serio. Ma so che te la fai addosso appena pensi al cappuccio.»

«D'accordo. M'hai chiesto di essere sincero. Ti sparerei nelle palle con la tua pistola, poi ti canterei la ninnananna mentre crepi dissanguato, però purtroppo non posso. E non voglio passare altre ore con la testa dentro il tuo cappuccio. Perciò va bene. Non ho problemi a lisciarti il pelo. Frequentare quelli come Artie ha ridotto i tuoi metodi di comunicazione allo spaccare le ossa alla gente. Perciò ti sono grato visto che tanto per cambiare usi vere parole, veri pensieri, vere idee.»

Il tono di voce di Grimes stava di nuovo salendo di un'ottava.

«Però se vuoi un dialogo dovrai essere carino con me. Non so che ora sia, che giorno sia. Ho seri problemi a mettere le parole una in fila all'altra. Non so nemmeno se questa conversazione sta avvenendo sul serio o se me la sto solo immaginando appoggiato a quella parete. Se non m'avessero insegnato che i ragazzi cresciuti non frignano, piangerei tutte le lacrime che ho in corpo. Così se hai voglia di parlare t'ascolto, ma non aspettarti Carl Rogers.»

Jefferson tacque per cinque secondi prima di chiedere: «E chi è Carl Rogers?».

La pausa funzionò, perché Grimes cedette.

«Un tale. Pensava che in fondo in fondo tutti quanti vogliono essere amati da più persone possibile. Non credo che voi due avreste molte cose da dirvi.»

«Non come me e te, vero?»

Grimes disse: «Ho già incontrato tanta gente cattiva frequentando le galere. Serial killer. Stupratori. Nessuno sapeva che cazzo stesse facendo, non in senso stretto. Non erano pazzi. Avevano soltanto estremizzato il loro sogno nel modo migliore che conoscevano. Tu sei più furbo. Se non è per i soldi, perché ti comporti come un criminale di guerra?».

«Sì, c'è una guerra, ma non sono io il criminale. Il mondo non è una latrina soltanto grazie a quelli come me. È tutta colpa della gente. Noi, il popolo. I bravi lavoratori e contribuenti e padri di famiglia. Sono loro i colpevoli. E anche le donne.»

«Lo dici come se te ne fregasse qualcosa.»

«E perché cazzo credi che faccia tutto questo?»

«Certo, vuoi salvare il mondo. Se m'allunghi una pistola ti do una mano.»

Jefferson s'inclinò in avanti. «È molto semplice. La gente vuole sentirsi dire che è letame. Non dimenticarlo mai. Vogliono che tu dica loro che sono tutti delle merde. Bisogna sfasciare i loro sogni. Non puoi permettere che continuino a sentirsi soddisfatti. Quelli sono liquame vivente. Il mio lavoro consiste nel farglielo capire.»

«Il tuo lavoro consiste nel fartelo venire duro ogni volta che spacchi una faccia a calci.»

«So quel che sono. So dove vivo. Credi che sia facile? Credi che la viva bene?» chiese Jefferson.

«Ti piace da matti.»

«Mostro alla gente quel che è davvero. Non ho mai fatto nulla a nessuno che non fosse un riflesso della sua vita. Se la notte non dormono tanto bene non è colpa mia. Io mangio merda tutti i giorni e, credimi, ha un sapore schifoso. Però prima di togliermi dai piedi piazzerò una scoreggia che farà stramazzare questo stato manco fosse una nube di gas nervino. Non cambierà molto ma sarà sempre qualcosa. Per me è sufficiente.»

«E poi? Il messaggio alla nazione?» chiese Grimes.

Jefferson non rise.

«Sai, gli ho stretto la mano, al presidente. Quando siamo tornati dal Vietnam è venuto ad accoglierci all'aeroporto. Io m'ero divertito come un matto a scaricare trenta milioni di dollari di bombe sui charlie, però il ritorno a casa, Cristo... Bandiere e gran pavesi, bande militari, folle di parenti in lacrime, un vero incubo...»

Jefferson s'interruppe. Non aveva mai raccontato questa parte della sto-

ria. Gli sembrava strano essere lì a parlarne.

«M'ha dato una qualche medaglia. L'ho scaricata in una pattumiera e poi ho passato le ventiquattr'ore successive in una camera di motel a guardare una .45. Non era la guerra che mi sconvolgeva, non erano le cazzate tipo senso di colpa per quel che avevo fatto. E nemmeno i soldi. A mia madre i soldi le uscivano anche dal buco del culo, e non vedeva l'ora di cacarmeli addosso. Ma quando mi sono visto la vita che scivolava via adagio in un trentennio da smidollato, avevo solo voglia di farla finita. Due anni in un campo di prigionia dei musi gialli non m'avevano portato a quei livelli. Sono sopravvissuto perché ho capito che a loro non fregava niente se morivo o ce la facevo. Non intendo i rossi, parlo della gente a casa, la mia famiglia, gli amici. Il problema era che io a loro ci tenevo. Avevo bisogno di un legame che non c'era, e non c'era mai stato, solo adesso lo capivo. Bad City. Mentre stavo steso al buio in un palmo d'acqua puzzolente ho smesso di averne bisogno. Sono scappato dalla Città e non sono più tornato. Ho visto amici soffrire e morire senza provare un briciolo di pietà. Ho sentito il mio corpo che urlava e l'ho ignorato. Sono rimasto vivo perché ero vivo, e per nessun'altra ragione.»

Mentre parlava, Jefferson sentì montare una pressione insopportabile dentro la cassa toracica. Rabbia, rancore, un dolore profondo, profondo. Voleva sfasciare qualcosa, spezzare, schiacciare, calpestare, causare dolore a qualcuno in qualche posto. Vendicarsi di tutti quegli stronzi. La pressione crebbe quando capì che quel debito non poteva più essere saldato. I suoi pugni si stringevano e si aprivano nel grembo, le nocche diventavano da rosa bianche e viceversa.

Grimes disse: «Raccontami com'è andata».

Per qualche secondo Jefferson rimase a bocca aperta, devastato, e mancò poco che ci cascasse. Tanto per dire quanta voglia aveva di parlare. Ma Grimes aveva rovinato tutto. Il falso interessamento, ovvio che era falso, quella voce bassa e rassicurante, la calcolata assenza di aggressività, la fasulla promessa di un'amicizia. Trucchi da psichiatra, trucchi che usava pure lui. Una ghiandola del suo cervello cominciò a pulsare. Tutta la maledetta vita. Sempre e dovunque c'era qualcuno che cercava di fregarlo. Sempre e dovunque c'era qualcuno che cercava di fargli capire che non era all'altezza, che si sbagliava, che era solo un altro ciccione di merda che non valeva il prezzo del biglietto. Scattò in piedi, attraversò la stanza e sferrò un pugno in pancia a Grimes, che si piegò in due sulla tappezzeria del divano in preda a una serie di silenziosi conati di vomito.

«Ma quando imparerete?»

Per la prima volta Jefferson stava strillando.

«Per ventiquattr'ore al giorno ho a che fare con centomila ciucciacazzi che cercano di fregarmi le mutande. Per ventiquattr'ore al giorno mi tocca insegnargli di nuovo che nessuno, nessuno, dice a Clarence Jefferson cosa deve fare. Perché, signor dottor Sotuttoio Grimes? Furbacchione del cazzo? Dimmelo.»

Afferrò con una presa a cravatta la testa di Grimes e iniziò a strozzarlo lentamente.

«Che c'è, Artie?»

Jefferson si sentiva la faccia gonfia di sangue.

«Chi ha dormito nel mio letto?»

La voce diventò stridula per la rabbia sconfinata.

«Vediamo fino a che punto mi diventi blu.»

«Cristo, cap, l'ammazzerà.»

Jefferson mollò Grimes e si voltò. Artie Mann era sulla soglia della stanza: con la mano destra teneva la .45, con la sinistra la pancia. Sembrava debole, malaticcio, e aveva la faccia terrea. L'arma oscillava come il bastone di un cieco.

Jefferson disse: «Metti giù quella pistola, scemo».

Artie l'infilò nel retro dei jeans. Jefferson andò a sferrargli un pugno nel fegato ingrossato. Artie lanciò uno strillo e crollò in ginocchio. Quando riprese a respirare il suo stupore parve patetico.

«Cazzo di Dio, perché?»

Jefferson afferrò tra indice e pollice il suo labbro superiore e lo rimise in piedi. Per tutto il tempo Artie lanciò gridolini.

«Perché ti ho già detto di non chiamarmi "cap". E di non farmi domande idiote.»

Jefferson si voltò per recuperare il cappuccio nero dal tavolo. Aveva le vertigini. Per un attimo s'era lasciato andare. Ma come? Il dottore era seduto con la testa fra le ginocchia. Jefferson gli si avvicinò.

La velocità di Grimes lo colse di sorpresa. Doveva essere troppo debole per scattare in quel modo. Prima che Jefferson potesse reagire, Grimes era già schizzato dal divano per andare a cozzargli contro il naso, in un unico scatto delle gambe e dei fianchi, la schiena rigida in modo che il cranio diventasse la punta di un ariete da novanta chili. Jefferson sentì la faccia accartocciarsi come una lattina di birra. Ruggì una spruzzata di sangue ma non permise che il dolore gli annebbiasse la mente. Scivolò all'indietro con

il peso di Grimes contro il petto, cercando di graffiargli la faccia con una mano, per cavargli gli occhi. Grugnì di nuovo quando Grimes gli sparò una gomitata nel costato sinistro e sentì qualche osso cedere.

Tentarono entrambi nello stesso istante di sferrare una ginocchiata, riuscendo solo a colpirsi alle gambe. L'inerzia favorevole di Grimes era passata. Jefferson lo spinse all'indietro, facendo seguire una finta alla testa, che però Grimes intuì e ignorò, scalciandolo alla tibia e colpendolo di nuovo all'emitorace sinistro. Ancora una volta Jefferson assorbì un'ondata di dolore da lasciare senza fiato prima di sparare un altro gancio alla testa, stavolta sul serio. Grimes lo bloccò con le braccia, senza riuscire a rispondere a tempo a causa delle manette. Allora Jefferson si abbassò, afferrò una caviglia dell'avversario e con un passo indietro lo fece crollare sulla schiena, senza mollare la gamba ma continuando la mossa per rigirarlo sul ventre. Adesso le braccia di Grimes erano intrappolate. Gli si mise sopra a cavalcioni, afferrò l'altra gamba e lo bloccò con un Boston crab, ma il ginocchio lanciò una stilettata di dolore che gli fece perdere l'equilibrio. Se fosse caduto a terra avrebbe spezzato la schiena del dottore. Recuperò l'equilibrio, ancora sbuffante e vacillante, poi esercitò una pressione controllata fino a quando Grimes vomitò un torrente di parole di cui Jefferson riuscì a cogliere solo qualche brandello di frase.

«Ammazzami, testa di cazzo... Falla finita subito.»

Jefferson mollò la presa e si alzò. Grimes rimase ad agitarsi debolmente per terra, parlando soprattutto da solo. Jefferson lo fece smettere piazzandogli di nuovo il cappuccio nero in testa, quindi si rialzò e si allontanò dalla figura prona, ansimante perché il dolore alle costole gli paralizzava i muscoli della respirazione. Aveva la bocca piena di sangue. Era scosso. Non era giusto, accidenti. Si costrinse a restare calmo. La situazione era sotto controllo. Grimes era immobile a terra, ma era sveglio.

Con il sangue che colava sulla camicia urlò: «Artie!».

Il grido uscì soffocato a causa del dolore al torace. Non lo colpivano così forte da anni.

«Artie!»

«Sono sempre qui, capitano.»

Cristo, se l'era dimenticato. Doveva riprendere in mano la situazione. Staccò una seggiola dalla parete e la portò ad Artie, che si fece indietro.

«Siediti» disse Jefferson. «Non avvicinarti a lui più di così. Se comincia ad alzarsi chiamami. Non cercare di fermarlo e non spararglì. Io vado a pulirmi.»

Lo afferrò per una guancia e strinse forte, usando parecchio le unghie.

«Pensi che te lo ricorderai?»

Artie si sollevò in punta di piedi per allentare la tensione alla faccia.

«Certo, capitano.»

Jefferson gli diede uno spintone, poi andò in bagno, dove si tolse la camicia. Era un dolore tremendo. Si passò le dita lungo il fianco, tastando le costole, e capì che due erano rotte o almeno incrinate. Doveva evitare la distanza ravvicinata. Nelle prossime ore si sarebbe irrigidito e gonfiato, non poteva basarsi sul fatto che il suo fisico reagisse con la solita efficienza.

Si guardò la faccia allo specchio. Il naso era deformato e si stava gonfiando a vista d'occhio, il labbro superiore era spaccato e colava ancora sangue sul mento. Però sembrava e doleva più di quel che era realmente. Ci vedeva bene, non aveva tagli presso gli occhi, e la mandibola era a posto. Non sentiva i classici segnali di commozione cerebrale. Si ripulì con gesti fermi, precisi, come se stesse medicando qualcun altro, ignorando il dolore che scatenava. Trovato un pacchetto di garza l'aprì e improvvisò delle lunghe strisce per tamponare le narici, aiutandosi con il manico di uno spazzolino. Il risultato fu orrendo ma efficace. Il taglio al labbro non aveva bisogno di cure. Si sciacquò la bocca con il colluttorio e aspettò che gli occhi smettessero di lacrimare. Gli ci vollero due minuti per rimettersi la camicia.

A parte il dolore e la necessità di respirare a bocca aperta si sentiva abbastanza bene. Guardandosi allo specchio capì il vantaggio di potersi appoggiare ad Artie e di poterlo trattare come una pezza da piedi. Un po' come quando t'infili un paio di vecchie scarpe. Era uscito troppo dal seminato preciso che s'era imposto tanti anni prima. Dai subito un taglio a questa menata. Pensa ai soldi. Ma i soldi erano il secondo premio a un gioco che d'un tratto lo schifava, e voleva qualcosa di più. Lo voleva a tutti i costi. La pressione alla testa riprese a salire, ma non era il momento ideale. Accantonò l'idea, poi trovò una boccetta di diidrocodeina nell'armadietto del bagno. Mandò giù due pastiglie e mise in tasca il resto.

Trovò anche una boccetta di dexamfetamina solfato non da banco. Molto utile. Ingoiò due pastiglie anche di quella e tornò in soggiorno scrollando il flacone.

14

Callie guardò Luther Grimes steso sul letto d'ottone opaco, e cercò di non chiedersi che cosa desiderava davvero.

Le gambe di Luther erano impigliate nelle lenzuola, e la luce attenuata proveniente dalla finestra aperta gli pioveva sul ventre. I capelli erano sciolti come piaceva a lei, sparpagliati sul cuscino. Era quasi sera e attraverso le foglie e i rami degli alberi là fuori si stava alzando un vento fresco.

Quando Luther si sgranchì le braccia, la luce del sole delineò i lievi solchi tra gli addominali. Visto più da vicino luccicava di centinaia di goccioline di sudore poco più grandi dei pori della pelle, il genere di sudore che si accumula in una stanza umida anche se non muovi un muscolo. Il tronco era più abbronzato delle gambe, e attorno all'inguine e alle natiche c'era una striscia di pelle quasi bianca.

Callie decise che le piaceva quella striscia di pelle bianca. Il cazzo di Luther, viscido di saliva e sperma, gravava pesante su una coscia. Anche quello le piaceva, come il retrogusto amaro in fondo alla gola. Gli rimase sdraiata accanto, tracciando cerchi nel sudore con l'indice e domandandosi come mai lui l'attizzava tanto. Luther non era un amante premuroso, prendeva solo quel che voleva quando lo voleva, e se non le andava peggio per lei. Stranamente lo voleva anche lei, nonostante tutto.

Forse perché, persino nei momenti migliori, quando lui era gentile e scherzoso, c'era qualcosa nei suoi occhi che la spaventava.

Luther le tolse la mano dall'incavo della nuca per cercare il pacchetto di Lucky per terra.

«C'ho messo un sacco di tempo per farmi piacere i pompini.»

S'infilò una Lucky in bocca e l'accese con uno Zippo impreziosito dall'aquila testa bianca della 101esima Aviotrasportata. La stessa che aveva tatuata sulla spalla destra.

«Intendo farseli fare.»

Il braccio con la sigaretta penzolò oltre il bordo del letto. Il fumo salì in una voluta rettilinea fino a quando incontrò lo spiffero dalla finestra e si disperse nella stanza.

«Il fatto è che prima di entrare nell'esercito e cominciare a farli non li digerivo proprio.»

Pensare a lui che sbocchinava un commilitone scatenò una fitta nella pancia di Callie, che si leccò il sudore di Luther dalle dita e s'infilò la mano tra le gambe. La fica era umida. Raccolse un po' di liquido e lo spalmò sulle labbra di Luther.

«Non mi hai mai detto che ti piacciono anche gli uomini» disse.

«È stato tanto tempo fa. Eravamo in tre, molto uniti, io, Beckett e Johansen, e c'inculavamo e spompinavamo di continuo.»

«Perché non avevate donne sottomano?» Callie infilò una gamba tra quelle di lui e strofinò la fica contro una coscia.

«No. Perché era piacevole ed eravamo amici e ci andava di farlo. La possibilità di guadagnarsi una vacanza nel carcere militare se ci beccavano aggiungeva un pizzico d'eccitazione. Prima di vederli avevo le palpitazioni per un'ora e mezzo. Un bello sballo.»

Il viso di Luther diventò malinconico. Callie non l'aveva mai visto in quello stato.

«Sono stati i giorni più belli e più brutti» disse lui. «Come diceva sempre Beckett. Aveva sempre il naso su un libro. Ma forse era troppo in gamba. L'ha detto sin dal primo giorno che combattevamo i charlie solo perché una manica di avidi cazzetti in patria potesse trasformare il nostro sangue in una scarica diarroica di soldi. Io non l'ho mai vista in quel modo. Certo, sapevo che c'erano gli sfruttatori e i sacchi di merda che gestivano la guerra da Washington e da Saigon, ma non me ne fregava un cazzo. Conta solo sapere che hai fatto quel che ritieni giusto. Gli altri potranno anche dirti che ti sbagli o che sei stato un coglione, ma non sanno di cosa stanno parlando. Non hanno mai provato quella sensazione.»

Luther scosse il capo. Nella sua voce trasparivano la rabbia e il rimpianto.

«Beckett s'era arruolato per l'avventura. Quella vera. E l'ha avuta, eccome.»

Scrollò la cenere della sigaretta in una tazza di caffè mezzo vuota per terra.

«Adesso è su una sedia a rotelle nel Montana, e scrive western. Un bel tipo. Gli voglio ancora bene.»

Finì la sigaretta in silenzio. La capanna era un'unica grande stanza sperduta nelle terre del bayou a ovest della città. La prima asfaltata era a tre chilometri di distanza. La palude là fuori puzzava e le zanzare facevano impazzire Callie, ma dentro la capanna si sentiva bene. Le confermava che aveva preso la decisione giusta andando lì invece di stare da sola in albergo in un bagno di sudore.

La sera prima era stata sveglia fino a tardi, non riusciva a chiudere occhio perché si chiedeva cos'era successo a Grimes e come fare a scappare dalla città. Quando finalmente era arrivato, il sonno era stato disturbato da

brutti incubi pieni di sbirri che la inseguivano e l'arrestavano. Anche lì continuava ad aspettare che Cicero Grimes venisse a salvarla, ma non succedeva mai, e s'era svegliata tardi, sentendosi sporca. L'idea di passare la giornata da sola in quella camera ad aspettare di essere arrestata l'aveva fatta sentire ancora peggio, e così aveva corso il rischio di uscire dalla tana, aveva noleggiato una macchina ed era andata da Luther con la valigia del bottino sul sedile posteriore.

Mentre correva verso ovest lungo la US-90 il dee-jay nell'autoradio aveva consigliato agli ascoltatori di tenersi pronti per la peggiore tempesta dell'anno. Poi aveva mandato in onda Bessie Smith che cantava *Backwater Blues.*

Arrivata alla capanna si aspettava che Luther s'incazzasse perché non aveva rispettato gli accordi, invece l'aveva trovato silenzioso e distante, quasi mogio. Callie l'aveva tirato su di morale con un lusinghiero interessamento per il suo cazzo, e adesso che l'effetto sedativo del pompino stava facendo effetto anche lei si sentiva più rilassata. Col cavolo che gli avrebbe detto che suo fratello, e forse anche lo sbirro Jefferson, sapeva dove e quando sarebbe avvenuta la spartizione. Non aveva la minima idea di come avrebbe reagito Luther, ma probabilmente si sarebbe incazzato, e non sarebbe stato piacevole.

Ne aveva abbastanza di uomini incazzati. Cleveland Carter. Cicero Grimes. Luther. Forse aveva qualcosa di storto. Ogni uomo che conosceva era attanagliato in un modo o nell'altro dalla frustrazione, anche se era nascosta molto in fondo. Desideravano sempre quel qualcosina in più senza nemmeno sapere cos'era.

Lei lo sapeva bene che cosa voleva. Quel pomeriggio per strada aveva ancora la possibilità di tagliare la corda da sola. Sarebbe stato facile scappare, ma era consapevole che non sarebbe mai riuscita a sentirsi tranquilla sapendo che tanta gente ancora viva stava cercando i suoi soldi: Luther, i quattro della banda, Jefferson. Forse anche Cicero Grimes, anche se non credeva. Si era preparata per mesi, aveva ripassato mille volte il colpo. Nessuno di loro la prendeva davvero sul serio, nemmeno il dottore, ma almeno lui ci provava. Erano disposti ad ammettere che lei aveva testa per essere alla loro altezza, ma non i nervi. Bene, stasera avrebbe fatto un unico pacchetto con queste menate e gliel'avrebbe ficcato su per il culo. Poi avrebbe passato le giornate a capire chi era, invece di indovinare come gli altri volevano che fosse. Smise di contemplare l'addome di Luther quando lui le tirò i capelli.

Luther disse: «Ti ho mai raccontato com'è morta mamma?».

Callie si chiese come mai era tanto loquace. Non era da lui.

Rispose: «No».

«Quando papà è tornato dal Pacifico aveva una cassa piena di nastrini, una mezza dozzina di ferite da scheggia di granata e il vizio di insegnare alla gente come doveva stare al mondo. Avevo cinque anni, credo. Lui era a casa da una settimana quando ho chiesto a ma' quando ripartiva. Io e mamma c'eravamo divertiti con la guerra. Lei lavorava e io facevo quel che mi pareva, lei badava a me e io badavo a lei. Poi arriva questo tipo che manco conosco e ha passato gli ultimi quattro anni spaccando culi in quantità industriali e divertendocisi anche. A ma' non piaceva essere comandata. Non voleva lasciare il lavoro e non gliene fregava una mazza di quello che aveva combinato papà a Okinawa. Non ricordo esattamente per cosa, ma so che litigavano spesso.»

Luther la guardò un istante per verificare se lo stava ascoltando.

«Credo che pa' si divertisse, non s'è mai visto un figlio di puttana più polemico, però mamma detestava quella vita. Cercava di tener duro, ma quella situazione la deprimeva, così credo che abbia cominciato a odiarlo. È andata avanti così per anni. Ma' ha perso il lavoro. Non ce n'era abbastanza per i soldati che tornavano a casa. Secondo papà era giusto, per mamma era una cazzata. Papà era quel che si dice un estremista, rosso come pochi e fiero di esserlo, ma era anche uomo uomo, non so se mi spiego, e non sapeva trattare le donne. Una sera, avrò avuto nove o dieci anni, li ho sentiti urlare e accapigliarsi, e papà che la colpiva. Poi silenzio per un po'. Mi stavo addormentando quando un grosso boato m'ha quasi fatto cascare dal letto, poi papà ha iniziato a urlare, e non la finiva più. Ho sentito tanta gente gridare per il male, per tutti i tipi di dolore, ma non ho mai più sentito un rumore del genere.»

Il viso di Luther era contratto. Una volta tanto i suoi occhi avevano perso quella luce terrorizzante. Callie gli posò una mano sulle labbra.

«Luther, tesoro, non so se ho voglia di sentire il resto.»

Luther scostò la mano. «Ho aperto la porta della loro camera. Papà era nudo sul letto, tutto rigido, imbrattato di sangue e muco, e urlava che Gesù l'aiutasse. Anche ma' era nuda, però era morta. S'era fatta saltare la testa con la .45 d'ordinanza di papà mentre gli faceva una pompa.»

«Occristo» disse Callie.

«Poi è arrivato il mio fratellino, ma l'ho allontanato subito. Allora non avevo idea di cosa stava facendo ma'. Più avanti, quando mi sono cresciuti

i peli sulle palle e ho scoperto le donne, ho completato il rompicapo.»

«Avrei preferito non saperlo» disse Callie. Adesso provava per lui una compassione di cui non aveva bisogno. E anche per Grimes. Era la prima volta che Luther lo citava. Sperava che non significasse qualcosa.

Luther le prese la testa nel palmo della mano e iniziò a passarle le dita tra i capelli.

«Non devi prendertela. Sono passati trent'anni e rotti. Cazzo. Forse ho capito perché l'ha fatto. Certe volte devi reagire, devi andare sino in fondo, anche quando sai che non è giusto. Io pensavo che l'unico modo per essere liberi fosse fare quel che ti pareva, vivere d'istinto, senza mai guardare avanti o indietro. In questo modo non hai niente da temere e nessuno ha potere su di te. Però prima o poi vuoi fare qualcosa che non è giusto e non sai perché, ma lo desideri tanto che te ne sbatti di quanto ti costa o a chi fai del male. Devi farlo e basta.»

Mentre parlava la presa sui capelli s'era rafforzata.

«Hai capito cosa intendo?»

«No, non credo» disse Callie.

Si stava chiedendo a cosa voleva arrivare. Luther non poteva sapere di lei e Grimes. Impossibile. Le stava facendo male, ma non emise un lamento. Luther le scrutò la faccia con una sorta di disperazione negli occhi prima di chinarsi su di lei. Quando la baciò sulle labbra Callie assaporò e annusò i propri umori.

«Ne sono lieto» disse lui. «È un brutto posto. Ti amo da impazzire, lo sai?»

Callie si sentì stringere forte, e nella voce c'era una sfumatura che la induceva a credergli. Di solito lui era il signor Sangue Freddo. Mi chiamo Luther Grimes e non sanguino. Fu colta da una fitta di dubbio, e rimpianse di non essere altrove. In quella storia cercava solo i soldi. Tutti. Senza uomini, se non era lei a volerlo. Non avrebbe più allargato le gambe per tirare a campare. Bastava premere un grilletto. Facile, no?

Ma adesso, tra le braccia di Luther, sentendo il corpo di lui contro il suo, forte e salato e caldo, l'idea di doverlo impiombare tra poche ore le sembrava oscena. Aveva visto un sacco di cose, ma mai un morto ammazzato. Tranne che al cinema. Aveva la sensazione che non sarebbe stato tanto facile.

«Perché ci tieni tanto ad ammazzare tutti quei tizi stasera?» chiese.

«Perché tu non vuoi dividere per sei la torta. Tu preferisci che ci teniamo tutto per noi.»

«Lo vuoi anche tu?»

«Io voglio solo te.»

Di nuovo quell'insistenza che non ricordava di aver mai sentito.

«Tutto il resto è grasso che cola» aggiunse lui.

Luther la prese per i fianchi, la girò su un lato e la tirò a sé fino a quando lei si sentì le natiche annidate nel suo inguine. Il pene era eretto. Callie gli afferrò una mano e la fece scivolare tra le cosce. Un attimo dopo era di nuovo bagnata, perciò la scostò e infilò una mano tra le gambe per afferrargli il cazzo. La punta era umida e scivolosa dei rimasugli dell'ultima eiaculazione, e così per un attimo sfregò la punta delle dita su quella superficie liscia. Aveva la bocca di Luther vicina all'orecchio, e quando lei lo aiutò a penetrarla da dietro lui disse «cazzo» e poi «Gesù».

Luther le mise una mano tra i capelli e l'altra attorno a una tetta, i denti che strisciavano contro una scapola. Callie inarcò la schiena perché lui entrasse e uscisse con lunghi colpi lenti. Alla fine di ogni scivolata, proprio mentre lei sentiva i coglioni strisciare contro la parte superiore delle cosce, lui spingeva il cazzo in avanti per qualche altro centimetro che la faceva restare senza fiato. Callie abbassò la mano destra per massaggiarsi il clitoride con il dito medio. Luther mugolava come non dovrebbero mugolare gli uomini. Callie stava per venire. Pensò a come poteva essere chiavare con due fratelli, uno che s'inculava l'altro, e s'eccitò ancora di più. A un certo punto afferrò i tubi ossidati della testata del letto imitando i gemiti del compagno.

Luther le implorò all'orecchio: «Non mi lasciare».

E lei capì che se le cose andavano come da programma sarebbe stata l'ultima chiavata di quell'uomo.

L'eccitazione svanì, sostituita dal senso di colpa e dalla tristezza. Pregò Dio che lui non la facesse sentire in quel modo solo perché era un bastardo e lei ne aveva paura. Ma mentre si muovevano l'una contro l'altro in quella densa aria da temporale e si dimenticava di quei maledetti soldi e dei piani per il futuro, pianse nel cuscino madido di sudore e formulò un secondo desiderio: poter restare lì in eterno a chiavare Luther Grimes in quella stanza di terra e legno, senza mai pensare alla morte.

15

Cicero Grimes dormiva ma non trovava riposo.

Quando era andato a letto era troppo nervoso, non riusciva a sottrarsi al ritmo mortale dei suoi pensieri. Luther e Callie. Callie e Luther. La nostalgia lo faceva star male. Cristo, non sapeva nemmeno chi era lei. Un'estranea che svaligiava banche e voleva ammazzare il suo ragazzo. Due pacchetti di Pall Mall non erano bastati a togliersela dalla testa, e adesso si sentiva malato, avvelenato. Non aveva quasi toccato cibo tutto il giorno. Tutto sapeva di segatura e non riusciva a riempire la voragine che aveva nella pancia.

Ormai non sapeva più se stava dando la caccia a Luther perché lo voleva o perché era quello che voleva lei. Le dimensioni della sua dipendenza lo umiliavano perché capiva che avevano poco a che vedere con lei e parecchio con il vuoto interiore che aveva passato la vita a tentare di colmare. Medicina, donne, esilio, vendetta. Una cosa era certa: sarebbe andato fino in fondo. Avrebbe fatto di tutto per averla, per prenderla. Sì. Per portarla via a quel bastardo era disposto ad ammazzare a mani nude.

Lei era stesa sotto le lenzuola fresche nella stanza accanto. Il ricordo di quella decina di ore, della scopata disperata, frenetica per il senso di colpa, sul tavolo, per terra e sul divano, l'aveva assillato tutto il giorno con vampate di desiderio e illusioni. Mentre lei dormiva, esausta, s'era masturbato due volte senza provare alcun piacere o sollievo. Gesù, stava piangendo. Aveva l'impressione che gli stessero cavando i denti. Se l'immaginò che mordeva i capezzoli di Luther mentre lo chiavava su un materasso macchiato di sudore, in mezzo alla palude. Quell'idea insaporì il suo desiderio con un pizzico di gelosia. Assurda. Doveva dimostrarsi superiore. La gente lo pagava in sonanti dollari americani per sentirsi spiegare cosa sentiva, come comportarsi. La sua diagnosi attuale era semplice: era schifosamente fuso. Vide sfrecciare nella mente le immagini ridicole di un futuro con Callie: idilli campestri, una casa, dei figli. Poi altre immagini più cupe del sogno che crollava nelle liti e nelle incomprensioni, nel rancore e nella disperazione. Alla fine, grato, svenne.

Un'ora dopo riemerse in parte e vide Callie ferma sulla soglia della stanza, il corpo delineato sotto la camicia da una luce nel corridoio alle sue spalle. Cercò di sollevarsi a sedere, ma gli sembrava di pesare dieci quintali. Non riusciva a muovere gli arti. Lei si sfilò la camicia dalla testa e la fece cadere per terra, poi si avvicinò al letto e scostò le lenzuola, fermandosi a guardarlo. L'interno delle sue cosce scivolò nel sudore di Grimes mentre gli si metteva sopra a cavalcioni senza dire una parola e si separava le labbra della fica con la mano sinistra. Con la destra gli prese il

cazzo e si guidò il glande in corpo. Lui non riusciva ancora a muoversi. Gli sembrava di avere i muscoli impigliati alle ossa, come se fossero fatti di pastella. Lei si chinò in avanti per afferrargli due manciate di carne, una alla vita, l'altra alla spalla, e lo attirò a sé mentre gli scivolava sopra, poi lo lasciò cadere. Di nuovo. E di nuovo. E lui pensò: Fuor della culla che perenne dondola.

Il materasso cedette quando anche Luther salì sul letto e s'inginocchiò dietro Callie, a cavallo delle gambe di Grimes, che a momenti veniva quando lei si girò per baciare Luther da sopra la spalla con feroci affondi della testa. Aveva ciocche di capelli bagnati appiccicate alla gola. Quando lei cedette alla pressione di una mano sulla schiena e si chinò in avanti, Grimes sentì il suo fiato sulla faccia e poi i denti sulla mandibola, che grattugiavano l'osso. Osservò il viso di Luther e lo trovò gradevole, spaventoso, una rassegna di ombre mobili e angoli sghembi che spiccavano alla luce proveniente dal corridoio. I suoi capelli, lunghi e unti, scintillavano nella medesima luce fioca. Non riusciva a vederne gli occhi. Luther posò le mani sui fianchi di Callie per tenerli fermi e chinò la testa in modo da avere la faccia sospesa sulle chiappe. Lasciò cadere un filo di saliva nella fessura, poi la mano destra si staccò dall'anca per compiere un movimento circolare che Grimes non riuscì a seguire mentre sentiva il fiato di Callie arrivare in brevi ansiti densi sul collo. Lei s'irrigidì e mugolò nella sua spalla, poi si rilassò e mugolò di nuovo. Grimes provò una voglia pazzesca di unirsi a loro nell'esternazione del piacere quando sentì la pressione del pene di Luther contro il proprio attraverso la parete posteriore della vagina. Purtroppo era ancora inerme, appena uscito dalla culla, non riusciva a muoversi.

Chiuse gli occhi. L'armonia dei gesti lo avvolse come il dondolio dell'oceano. Aveva le orecchie piene di rumori umani, mescolati e fluidi. Luther e Callie. Li amava entrambi. Sentì che Luther s'irrigidiva e tremava tutto mentre veniva nel retto di Callie. Un attimo dopo venne anche lui, in un lungo lento rollio che sembrava un'onda del medesimo oceano che si frangeva su una spiaggia deserta. Callie gridò e inarcò la schiena.

Quando Grimes sollevò le palpebre per guardarla non era più Callie. Aveva i capelli neri, come quelli di Luther. La pelle era olivastra e non abbronzata, e il viso era di ragazza, un'adolescente a dir molto, un volto latino, bellissimo.

Quando lo riconobbe lanciò un urlo. Contrasse i muscoli ma non riuscì a muoversi. Gridò ancora, poi si svegliò.

«Piano, dottore, piano.»

Gli tremavano le spalle in una serie di spasmi. La luce vivida bruciava nero-arancione attraverso le palpebre. Due mani gli strinsero i bicipiti per bloccarli. Quella pressione bastò a calmarlo. Tenne gli occhi sigillati mentre le mani lo aiutavano a rimettersi in piedi e a compiere una serie di passettini stentati per andare a sedersi sul divano, poi si portò le mani al volto, affondando i polpastrelli negli occhi. Le dita s'inumidirono. Le sue spalle tremavano per i singhiozzi e il viso sembrava contratto in modo grottesco mentre il dolore lo stirava sul suo tavolo delle torture. Voleva restare lì. Non voleva fermarsi. Sentì il bruciore sulla guancia un microsecondo prima del rumore dello schiaffo.

«Grimes, stai crollando. Riprenditi. Guardami.»

«L'ha chiavata» disse Grimes.

«Di che stai parlando?»

«C'ha chiavati tutti.»

Aveva l'impressione di parlare sott'acqua. Appena gli uscivano dalle labbra, le parole sparivano come tante bolle d'aria, e non si ricordava più che cos'aveva detto. La presenza accanto a lui scomparve, allora si stese su un fianco, sul cuscino delle braccia, e cercò di trovare l'oblio. Stava andando alla deriva in un sonno liquido quando le mani lo rimisero seduto.

«Apri gli occhi.»

Una pausa.

«Apri gli occhi.»

Uno schiaffo.

Grimes aprì gli occhi. Jefferson gli stava porgendo un bicchiere di succo di mirtillo. Aveva la faccia mostruosamente gonfia. Attorno alle narici c'era una crosta di sangue rappreso, e dal naso spuntavano fili di garza ruggginosa. Lo fissò senza prendere il bicchiere. Jefferson gli sorresse la testa e accostò il bicchiere alle labbra.

«Sei disidratato. Bevi» disse Jefferson.

Il succo era acre e freddo. Grimes rabbrividì quando lo ingurgitò. La sensazione di freddo gli rimase nel ventre e nell'esofago anche quando Jefferson allontanò il bicchiere. Era ancora nudo fino alla cintola. Jefferson riempì di nuovo il bicchiere, e stavolta Grimes si sollevò a prenderlo tra le mani. Le manette attorno ai polsi si toccarono. Ancor prima che l'altro potesse chiederla, Jefferson gli infilò una Pall Mall tra le labbra e l'accese. Grimes rimase seduto a fumare e bere sorsi di succo.

«Prendi queste» disse Jefferson.

Grimes gli prese una manciata di pillole dal palmo della mano e le mandò giù con il succo. Non gli interessava sapere cos'erano. Finalmente si sentiva la testa intorpidita e ne era contento. Appena le pillole finirono giù per la gola si dimenticò della loro esistenza. Per la terza volta Jefferson rabboccò il bicchiere, quindi si allontanò zoppicante.

Grimes finì di bere e rimase a fumare in silenzio, osservando la foto di Warren Oates alla parete. Warren non sembrava molto in forma. Dopo qualche secondo sentì che Jefferson si sollevava dalla sedia e gli arrivava alle spalle mugugnando per lo sforzo. Grimes si scottò le dita con il mozzicone della sigaretta, che mollò per terra. Lo guardò tracciare un corto, basso scavo nella moquette. L'odore della lana strinata arrivò e se ne andò. Jefferson si sedette in poltrona.

La stanza si riempì di rumori che nella loro bellezza e serenità sembravano di un altro pianeta, come se non appartenessero all'universo che ormai Grimes abitava. Johann Sebastian Bach. Violino solo. Sentì che quel prezioso stordimento se ne andava. Strinse i denti per bloccare il tremito alla faccia quando la musica suscitò emozioni per le quali non aveva un nome. Le lacrime cominciarono a scorrere lungo le guance e a cadere sul petto. In passato la musica era stata una sfera entro cui galleggiare, oltre lo spazio e il tempo e i conflitti. Adesso, per quanto si sforzasse, non riusciva più a entrarci, in quella sfera. La musica parve durare molto a lungo.

Quando finì, Jefferson disse: «Amico, è buono?».

Grimes si girò verso di lui. Il capitano aveva un vecchio taccuino aperto in grembo. Grimes rispose senza dover nemmeno riflettere.

E ha risposto: «È amaro, amaro».
«Però mi piace perché è amaro
e perché è il mio cuore.»

Jefferson chiuse il notes e se lo posò ai piedi, raccogliendo alcuni fogli. Avevano tutti una piega perché erano stati ridotti in quarti. Guardò il primo e cominciò a leggere.

Caro Eugene,

mi piacerebbe che ogni tanto mi rispondessi. Qui è difficile tenersi occupati, e così comincio a pensare a te e certe volte impazzisco chiedendomi che cosa ti passa per la testa. Papà mi ha detto

che non mi vuoi più vedere, ma s'è anche accorto che ti rode ancora, come un cancro, ha detto proprio così. Ha detto che te la sei presa di brutto e che secondo te lui dovrebbe essere abbastanza sveglio da non fare lo stupido bastardo come me. In realtà, Eugene, dovresti essere tu abbastanza sveglio da non comportarti come lui.

Lo so che ho fatto una brutta cosa, però è stata più una pazzia che una brutta cosa, sai come sono io, certe volte non mi so trattenere, anche se so che non è una scusa sufficiente. Cristo, te l'ho detto tante volte. Quando ci ripenso mi vien voglia di mozzarmi l'uccello. Ti dico e ti ripeto che ho pensato io a lei, Anna, intendo. Non l'ho abbandonata. Era una cosina così dolce, e lo è ancora, credo. So che per te non cambierà nulla. E che non ti ridarà Dolores, e so quanto l'amavi. Spesso mi sono detto che dovevo rintracciarti. Sarebbe stato abbastanza semplice, tu lasciavi tracce per tutta l'America centrale pur di beccarmi. Però sapevo che avresti tentato di farmi fuori e non potevo correre il rischio. So di aver fatto una porcheria, però voglio ancora vivere, non posso farci niente, e se tu tentassi di ammazzarmi dovrei ucciderti, e non voglio che succeda, ecco perché sono sempre scappato da te. Forse se venissi a trovarmi dove non puoi tentare niente di strano la vedresti in modo diverso. Cazzo, è successo tanti anni fa. Un uomo non deve andare in giro tanto a lungo con tutto quel rancore in petto, soprattutto verso suo fratello. Non sono un dottore come te ma so che non ti fa bene e che non valgo tanto.

Vieni a trovarmi un giorno o l'altro, ti prego, sai che ti voglio ancora bene e penso sarebbe meglio farla finita perché non credo che tu sia una merda come me. Tuo fratello che ti vuole bene,

Luther.

Jefferson si posò la lettera sulle gambe. «È stata spedita dal penitenziario statale di Angola» disse. «Ti va di sentirne un'altra?»

Grimes non credeva di avere le energie per provare altro dolore, eppure quella lettera aveva colto nel segno. «Schifoso bastardo» disse.

In lontananza, dietro la stanchezza, sentiva crescere una strana pressione al petto. La coltre di fumo che aveva in testa si stava diradando. I pensieri si rimettevano in moto come i primi giri di ruota di un treno merci che esce dallo scalo. Contrasse le dita in un pugno, poi le rilassò.

«È per questo che sei stato risucchiato in questo letamaio? Perché volevi ammazzare tuo fratello?»

Jefferson sembrava divertito.

«Amore e vendetta. Ho passato troppo tempo con le bocce perse come Artie. Tu sei più sognatore di quel che prevedevo se pensi di sfidare da solo Tough Bullet.»

«Così sono più sognatore di quel che prevedevi.» Aveva la voce stanca.

«Con la vendetta non ottieni nulla. Ti credevo superiore a queste buffonate.»

«Be', hai pensato male. Non puoi capire» disse Grimes.

«Capisco però che ci vuole qualcosa di più di una cintura nera per far fuori tuo fratello. Il suo ruolino di servizio nell'esercito è interessante. In Vietnam erano abbastanza sicuri che spacciasse eroina ma non sono mai riusciti a dimostrarlo, e del resto era uno dei massimi macellai di viet, perciò non credo che ce l'abbiano messa tutta. Tough Bullet? Certo. Chiedergli di riportare una bella collanina di orecchie di rosso era come mandarlo al supermarket a prendere una confezione da sei e un sacchetto di merendine.»

Jefferson si concesse una pausa prima di infilare un altro coltello tra le scapole piagate di Grimes.

«T'ha pagato lui l'università, vero?»

Grimes trasalì. «M'ha aiutato per il prestito d'onore. Ha detto che i soldi uscivano dalla sua busta paga.»

«Busta paga? La busta paga di Luther non bastava per le puttane e i puro malto dei suoi fine settimana a Saigon. Le sommette che spediva alla facoltà di medicina della University of Chicago arrivavano dal traffico di polvere bianca per i soldati. E quando ha lasciato l'esercito ha continuato con le sue attività benefiche. Tutti quegli anni di studio... Decine di migliaia di dollari. Non l'hai mai ripagato per tutte le gite che faceva oltre confine, vero?»

«No, non l'ho mai ripagato.»

Grimes sentì l'ultimo grammo di orgoglio che se ne andava.

«C'ho provato, però m'ha detto che dei miei quattrini non se ne faceva nulla.»

«Lo sapevi che trafficava droga.»

«Preferivo non chiedermelo. Non gliel'ho mai domandato. Io volevo fare il chirurgo, volevo aiutare la gente.» La voce di Grimes era distorta dal sarcasmo. «Volevo fare un mestiere che potesse essere utile a qualcuno.»

«Che idealista» disse Jefferson.

Una volta tanto nella sua voce non c'era traccia di sarcasmo.

«E com'è che sei finito a spalare merda in Louisiana?»

«M'hanno silurato dalla specializzazione. Ho spiegato a un sacco di pazienti che non avevano un vero bisogno dell'intervento che il mio boss aveva raccomandato.»

«A me l'ha detto un uccellino. Persino di seconda mano questa storia puzzava di stronzata buonista. L'uccellino c'era cascato, ma va detto che tanta gente non immagina nemmeno che gli amici possano raccontare un sacco di balle pur di fare bella figura.»

Grimes disse: «Joey Gags».

Adesso era chiaro come aveva fatto Jefferson a vivisezionarlo con tanta precisione. Si sentiva un saporaccio in bocca.

Jefferson sorrise. «Non pensare troppo male di Joe. Era molto riluttante a parlare di te. Sono stato costretto a ricordargli i suoi doveri di marito e padre. Joe non è un vigliacco, ma nemmeno un coglione. Forse sotto quest'aspetto potresti imparare da lui. Non uscirai da questa stanza fino a quando non avrò ottenuto quel che voglio. Decidi: te ne puoi andare finché sei ancora in grado di ordinare una birra e allacciarti le scarpe, oppure in camicia di forza per passare qualche mese sotto sedativi a mangiare omogeneizzati con un cucchiaino di plastica.»

Jefferson si piegò in avanti.

«Ho altri amici psichiatri a parte te. Ti farò ricoverare in un bel posticino in campagna, con tanti negri amichevoli in uniforme bianca a cui piacerebbe prendersi cura di un bel ragazzo come te. Ti terranno talmente imbottito di farmaci che non riuscirai nemmeno a tenere il conto di quante volte al giorno ti sfonderanno il culo. Se sarai molto fortunato otterrai una visita di tre minuti al mese di un coglione con lo stetoscopio che starà a sentire quel che dicono i simpatici infermieri negri, "di sicuro non migliora, doc", poi il doc darà un'occhiatina a questo povero stronzo con la camicia sporca di rigurgito e l'uccello che penzola fuori dalla patta, accompagnato da un fetore insopportabile perché il suo sfintere è moscio come la passera di un vecchia troia, e ti chiederà: "Come va oggi, Grimes?" e tu aprirai la bocca e sbaverai e ti gratterai la testa, e allora dirà: "Benissimo, signori miei, aumentiamo di nuovo la dose". Ti sei fatto un'idea, Grimes?»

«Ti credo. Ci sono già passato» rispose Grimes.

Ogni cellula del suo corpo, ogni singola fibra aveva soltanto voglia di chiudere i battenti, di farla finita. Si sentiva isterico e stremato al tempo

stesso. Jefferson, assiso come un idolo pagano, sembrava più fresco di prima. Da lui emanava un senso di onnipotenza che si poteva quasi vedere raccolto in tante pozze attorno ai suoi piedi. Sembrava pronto a giocare per un'altra mezza giornata.

Grimes chiese: «Che cosa vuoi?».

«Fiducia. Dimmi la verità e seguirà la fiducia. Spiegami come mai hai mollato la specializzazione in chirurgia.»

Grimes aveva la bocca secca. Quando si accese una sigaretta il tabacco aveva un pessimo sapore e bruciava in petto, però doveva fumare. Inspirò a fondo e fece una smorfia.

«Ho litigato con il direttore del reparto, questo l'ho già detto, però soprattutto perché volevo uscirne a testa alta. Non reggevo la pressione. Disprezzavo la gente per cui lavoravo, non ce la facevo a proseguire. In quel modo non imparavo niente, anche se era l'unico modo per impratichirsi.»

Grimes esalò una lunga boccata di fumo.

«Certe volte mi dico che se avessi voluto ce l'avrei fatta, che ho mollato solo perché riuscirci non era abbastanza importante, non perché fosse superiore alle mie possibilità. Ma quasi sempre non mi faccio troppe illusioni.»

«Tutto qua?»

«Tutto qua.»

Ci fu una pausa.

«Joe Gags m'ha detto che sei stato in Nicaragua a estrarre piombo dai peones. Ti va di parlarne?»

«No» rispose Grimes.

«Ha detto che lì ti sei sposato con una mangiafagioli.»

«Chiudi il becco.»

«Però non ne sapeva granché. Secondo lui, è morta durante la guerra, così tu non hai più retto e sei tornato in patria.»

Jefferson indicò con il pollice le carte sul pavimento.

«Le lettere di tuo fratello parlano di una certa Dolores. Un nome da mangiafagioli. E anche dell'America centrale. Sotto Somoza ci si poteva arricchire. Un sacco di opportunità per uno con il passato di Luther. E continua a scusarsi per la morte di Dolores. A questo punto uno comincia a porsi delle domande. Che cos'è successo?»

«Non l'ho detto a Joe e a nessun altro. E non lo dirò a te.»

Grimes aveva il respiro troppo rapido. Teneva le spalle curve per la tensione, e la bocca sembrava sempre più arida.

«Grimes, devo saperlo. Perché un uomo come te è finito in un merdaio del genere?»

Quando Grimes cominciò ad accendere una nuova sigaretta con il mozzicone che teneva in mano, capì di essere sotto amfe. Fumava tanto solo quando era in speed. La bocca secca. La pressione al petto.

«Ciccione del cazzo, m'hai messo delle amfe nel succo» disse.

«M'hai preso le compresse direttamente dalla mano, coglione. Mezz'ora fa, quando farfugliavi tra le mani come un istrione di provincia.»

«Schifoso.»

Grimes fece per alzarsi dal divano, ma si fermò quando Jefferson estrasse il revolver e glielo puntò ai piedi.

«Siediti. T'ho già concesso troppo esercizio fisico. Se t'avvicini ti sparo a una caviglia.»

Grimes si sedette e iniziò a mordersi le nocche.

Jefferson gridò: «Artie! Qui, subito».

Artie spuntò dalla camera da letto. Aveva ancora l'aria stravolta. Jefferson tenne la pistola puntata su Grimes.

«Dammi la tua» disse.

Artie gli consegnò la sua .45, che Jefferson afferrò con la sinistra.

«Allora, Artie, adesso tu t'inginocchi lì, sbottoni i pantaloni del dottor Grimes e gli metti la manina fetente sul cazzo» disse.

«Cristo, capitano, lo sa che non sono una checca di merda. Al penitenziario passi, quei figli di puttana di negracci ciucciacazzo non mi lasciavano scelta, però, giuro su Dio, non mi divertivo con quelle cacate.»

«E adesso invece ti sembra di avere scelta?» disse Jefferson. «Forza.»

Grimes rimase immobile reggendo lo sguardo di Jefferson quando Artie Mann gli s'inginocchiò tra le gambe e con gesti impacciati gli sbottonò i pantaloni e calò la lampo. La mano attaccaticcia di Artie sulla pancia gli fece venire la pelle d'oca.

«Te ne frega qualcosa del galeotto?» chiese.

Jefferson rispose: «Un accidente».

Artie Mann lanciò un urletto ed ebbe un conato di vomito quando Grimes l'afferrò per la gola con le mani bloccate, lo sollevò di peso e gli diede una testata in faccia una, due, tre volte, e ogni volta urlò per la rabbia e il sollievo. Si sentiva su di giri. Si sentiva bene. Si sentiva benissimo. Ridusse la faccia di Artie a una scodella di poltiglia puzzolente, poi affondò i pollici sopra il pomo d'Adamo e sollevò la lingua dell'avanzo di galera in modo da bloccare la laringe, usando solo la pressione sufficiente per bloc-

care le vie respiratorie perché l'altro avesse il tempo per capire cosa stava succedendo e non crepasse troppo alla svelta di arresto cardiaco. Artie cercò di scostare le dita di Grimes, ma non sapeva come fare. E poi non aveva abbastanza forza; le sue dita erano come il resto del corpo, scarne e tristi e deboli. Mentre cominciava a morire si dibatté penosamente tra le gambe di Grimes, che fu costretto a bloccarlo con ferocia con le ginocchia. I vasi sanguigni iniziarono a scoppiare nelle sclere. La pelle delle palpebre si maculò di puntini rossi. I sussulti iniziarono a spegnersi.

«Nemmeno Artie era molto amato!» gridò Jefferson. «Non è per questo che siamo quel che siamo?»

Grimes sollevò lo sguardo con un'imprecazione sulle labbra e si fermò di colpo.

Jefferson era sopraggiunto alle spalle di Artie tenendo uno specchio davanti al petto. Grimes ci vide gli occhi che non aveva il coraggio di affrontare in sogno. Una faccia con la fronte coperta di muco e sangue lo stava fissando. Le labbra lasciavano scoperti i denti, e negli occhi azzurri, così chiari da sembrare quasi grigi, bruciava una fiamma incandescente di violenza allo stato puro.

Smise di strangolare Artie e lasciò cadere le braccia. Quando allentò la tenaglia delle gambe sul corpo dell'avanzo di galera, questi gli crollò addosso prima di scivolare in ginocchio, imbrattandogli di sangue il petto e la pancia. Si fermò privo di sensi con la faccia nell'inguine del dottore.

Grimes si girò dall'altra parte, soffocato dal disgusto. Prese Artie per un braccio e lo abbassò, piano, piano, fino a terra, poi posò un pollice sul collo per controllare il polso carotideo. Era celere e forte. Con movimenti goffi, spezzati, cercò di pulire la faccia di Artie dal sangue, poi si fermò per cercare qualcosa da usare come straccio.

«Brutto, vero?» disse Jefferson. «La faccia che hai spaccato a mani nude è la cosa più brutta al mondo. Guardalo per bene.»

«Devo medicarlo» disse Grimes.

«Levagli le mani di dosso.»

«Lascia che lo sistemi» disse Grimes.

«Ho detto di lasciarlo in pace.» La voce di Jefferson era inferocita.

Quando Grimes iniziò a strappare un lembo della camicia di Artie, Jefferson gli sferrò un calcio in pieno torace, che lo rispedì sul divano dove rimase disteso con il respiro affannoso. Jefferson afferrò Artie per le braccia e lo trascinò fino al muro, appoggiando il corpo rivolto verso Grimes, poi fece un passo indietro. Artie sembrava una comparsa di un film di

zombi.

«Artie rimane qui dove puoi vederlo bene» disse Jefferson. «Se ti azzardi a toccarlo gli stacco il braccio destro.»

«Tu sei pazzo.» Grimes non riusciva a respirare senza provare dolore. «Dovevi lasciare che l'ammazzassi.»

«Quando vuoi, dottore, lui è lì. Poco fa parlavi di ammazzare la gente come se fosse una cosa da niente. Il fatto è che hai ragione. Pensavo ti sarebbe piaciuto avere la possibilità di verificare.»

Artie aprì gli occhi ed emise un rumore strozzato, poi si tastò adagio la gola e cercò di dire qualcosa. La voce uscì debole e faticosa, e gli toccò fare più tentativi prima di riuscire a farsi sentire.

«Portatemi all'ospedale.»

«Vai in bagno a pulirti. Sembri il banco di un macellaio» disse Jefferson.

«Capitano, m'ha detto che era una maniera facile facile di far su un paio di bigliettoni. Non immaginavo di prenderla nel culo a questi livelli.»

Parlava come uno che ha bevuto candeggina.

«Lascia che gli dia una mano» disse Grimes.

Artie si schiacciò contro la parete come se volesse sfuggirgli.

«Tu resti dove sei, e ti tieni per te il senso di colpa» disse Jefferson a Grimes. Poi si girò verso Artie. «Tira su quel culo secco da terra.»

Andò da Artie e lo rimise in piedi senza tanti complimenti, spingendolo verso la porta, poi tornò a sedersi sul divano accanto a Grimes.

«Grimes, non è troppo tardi. Credi forse che mi piaccia? Mi fa venire la nausea. Se ti sforzi un attimo possiamo risolverla insieme. Che ne dici?»

Grimes chiuse gli occhi. Aveva la sensazione che tutto il dolore della sua vita gli stesse foderando le viscere in un'unica enorme piaga. Jefferson aveva staccato le croste, tutte a parte una, l'unica ferita che solo lui poteva riaprire, per se stesso. Dopo quello che aveva fatto ad Artie capì che adesso poteva reggere, all'infinito. Lo sbirro ciccione poteva menarlo per il resto della settimana, ma lui ce l'avrebbe fatta. Era più duro degli altri. Forse era l'unico a cui importava, ma adesso ne era certo. Era solo questione di scelta. Lasciare che Jefferson proseguisse e casomai l'ammazzasse o lo facesse impazzire, oppure aprire quest'ultima piaga e fare quel che avrebbe dovuto fare da tanto tempo: trovare Luther e dirgli che era tutto risolto, che era finita.

Era stanco, e la morte e la pazzia sembravano le scelte più facili. Riaprì gli occhi e guardò Jefferson, trovando una volta tanto sulla faccia dello sbirro un'espressione sincera, stranamente luminosa, piena di speranza in-

fantile. Capì quanto doveva sentirsi solo, e d'un tratto ebbe pietà di lui. Prese una decisione.

«Che cosa vuoi sapere?» chiese, conoscendo già la risposta.

«Dimmi perché vuoi ammazzare Luther.»

«D'accordo. Te lo dirò.»

16

Mentre il dottore fumava e farneticava, Jefferson ebbe la definitiva conferma del suo talento speciale per scoprire le punizioni crudeli e insolite. Lui stesso, con il cappuccio nero e i suoi pugni colossali, non sarebbe mai riuscito a fargli tanto male, poco ma sicuro.

Grimes cercò di tagliar corto e di non divagare, ma certe volte la droga lo induceva a perdere il filo, e allora Jefferson doveva riportarlo in riga. E poi c'erano i classici effetti della deprivazione sensoriale: difficoltà a ordinare i pensieri, confusione, periodi di vuoto in cui gli sembrava di essere altrove, di vedere persone o sentire voci del passato, e crisi scatenate da emozioni primitive e intense. In momenti del genere Jefferson riusciva a intravedere, con un brivido di dubbio, la rabbia immensa e l'immenso potere distruttivo che Grimes aveva in corpo e riusciva a soffocare. Adesso capiva la dedizione del dottore alla medicina, come inconscio contrappeso alla propria violenza. Gentile, inesorabile, Jefferson lo incalzò.

Quando aveva mollato la specializzazione in chirurgia a Chicago, a Grimes mancava solo un anno. Contro ogni pronostico s'era guadagnato un posto in prima classe sul treno dei soldi, e aveva praticamente in tasca la licenza di rubare a vita.

Ne era contento?

«*Avevo l'impressione d'essermi infilato un paio di calzoni sporchi della merda di un altro.*»

Grimes aveva rinunciato a tutto questo, pensando bene di bruciarsi i ponti alle spalle, ed era scappato al Sud.

«*Sei mesi dopo Chicago ero a Città del Messico e cercavo di capire come mai non m'interessava più un accidente di niente. La vita mi scorreva tra le dita come se fosse acqua fresca. Ero depresso, e molto. Non c'era una vera ragione, però non riuscivo a leggere nulla, a pensare nulla, a parlare con nessuno che mi desse un motivo valido per uscire dalla fossa che m'ero scavato da solo.*»

In Messico Grimes non si dimostrò un asso nel farsi degli amici e

nell'influenzare la gente. Isolato, ridotto ad ammuffire in una topaia di alberghetto di passo, era uno dei tanti gringos sconfitti che cacavano peperoncini verdi in attesa di niente. Poi ricevette una lettera da Luther...

Quando Luther lo tirò fuori, Callie emise un gemito sommesso e si girò sulla schiena. Poi sciolse il collo e le spalle, si strinse nelle braccia. Sentendosi distaccata da tutto, si girò su un fianco e chiuse gli occhi.

«Com'è andata con il dottor Grimes?» le chiese Luther.

Era una domanda inattesa. All'improvviso Callie non si sentì più tanto distaccata. Era giunto il momento di tornare alle cose serie. Tenne la faccia semisepolta nel cuscino e la voce naturale.

«Bene. È un tipo abbastanza simpatico. Rigoroso ma gentile. E sembra sapere il fatto suo.»

«È felice?»

«Felice? Non saprei. Quel genere di persona non mostra i propri sentimenti ai pazienti, sai. Non sarebbe professionale. Non ha mai detto una parola su di sé e io non gliel'ho mai chiesto. Però non so come mai s'è rintanato in quel buco schifoso. Potrebbe ambire a qualcosa di meglio.»

«Potrebbe, ma non vorrebbe mai.»

Lei sentì che Luther si accendeva una sigaretta.

«Vuoi sapere perché?»

Sì che voleva. Grimes s'era sempre rifiutato di dirglielo ed era curiosa. D'altro canto non aveva voglia di parlarne con Luther per paura di lasciarsi sfuggire qualche indizio e finire così a faccia in giù in un acquitrino.

Disse: «Certo, tesoro, forse più tardi, eh? Quando non avremo tante cose per la testa».

«Io non ho altro per la testa. È il mio fratellino, Eugene. Così chiamato in onore di Eugene Debs, santo Dio.»

Callie si girò a guardarlo, sperando di avere la faccia di una che ha appena appreso una novità.

«Perché non m'hai detto che è tuo fratello?»

«Non era necessario, e comunque non erano affari tuoi.» Luther scosse la testa. «Negli anni ho rovinato tanta gente, però mai quanto Eugene.»

La guardò, e Callie si disse che lui sapeva. Rabbrividì. No, non lo sapeva, erano solo i nervi tesi. Comunque conveniva cambiare discorso.

«Non hai mai detto una parola sulla tua famiglia. Invece stasera mi tocca un'autobiografia» disse.

«E allora?»

Luther si accostò, e Callie si ritrasse davanti alla rabbia nella sua voce e sulla sua faccia.

«Forse ho un brutto presentimento per stasera, tipo che mi spareranno. Forse devo chiarirmi le idee, non so, tipo confessarmi o roba del genere. Hai detto che mi ami...»

Si fermò come se fosse una minaccia di morte.

«... quindi siediti e ascolta. Credi che te lo racconterei se non fossi pazzo di te? Queste schifezze non le ho mai raccontate a nessuno.»

«Scusa» disse Callie.

Aveva paura. Gli accarezzò cauta il viso ma Luther si girò dall'altra parte, la faccia di pietra. Callie insistette e dopo qualche secondo lui cedette e si lasciò andare sui cuscini, a fissare il soffitto mentre lei l'accarezzava.

«Nessuno mi ha mai amato e s'è mai fidato di me come fai tu» disse Callie. «O come faccio io con te.»

Luther emise un verso cinico, inducendola a esitare un attimo prima di aggiungere: «Solo che stasera sono tesa. Raccontami quel che ti pare».

Dopo una pausa astiosa Luther disse: «Ero in Nicaragua, e davo una mano a combattere i rossi...».

Luther aveva base a Managua e insegnava ai banditi di Somoza come combattere la guerriglia e fare qualche soldino extra con il traffico di armi e droga. Sembrava davvero convinto delle vecchie cazzate sul tramezzino rosso e sulle orde di peones comunisti che non vedevano l'ora di invadere il Texas. Grimes, le cui idee politiche in quel periodo erano un ingenuo guazzabuglio di buonismo liberal di seconda mano, lo raggiunse in Nicaragua dove trovò, imprevista, una convincente parvenza di felicità.

Questa illusione, tutt'altro che una novità per Jefferson, fu favorita dalle mucose ben lubrificate scoperte dentro le mutandine di una signora. A mo' di spiegazione Grimes sparò una tirata finto Hemingway sulla speranza che aveva trovato in quella gente e nella loro convinzione che valesse la pena di lottare per la vita. Buon per loro, possibilissimo, ma Jefferson sentiva odore di cazzo e fica già da prima che Grimes citasse il nome della signora.

«*Dolores Roca. Tra noi era una cosa seria. Era forte, intelligente, coraggiosa. E aveva una fica incredibile.*»

«*Hai una foto?*»

«*No. Le avevo ma le ho bruciate. Adesso la vedo solo negli incubi...*»

«Li ho fatti conoscere io» disse Luther. «Me la stavo trombando da un paio di mesi, a strappi. Era istruita, mi pare in California, e ricca. La famiglia aveva fatto una barca di soldi dopo la Seconda guerra mondiale aiutando la United Fruit a spennare i contadini. O "il Popolo", come li chiamava lei. Hai presente il tipo? La rivoluzione era un gioco, emozioni, intrighi, una valvola di sfogo dal senso di colpa per i soldi di papà. E la possibilità di frequentare un tot di duri dal cazzo grosso e con tanti peli sui coglioni.»

«Come te.»

«Esatto, come me. Gestivo con i sandinisti un traffico di cocaina in cambio di armi. Odiavo da morire quei culi rossi, li odio ancora oggi, però uno deve pensare per prima cosa al portafoglio, e ormai era chiaro che quel coglionissimo cristiano rinato di Jimmy Carter alla Casa Bianca non avrebbe mai dato a Somoza gli strumenti per vincere la guerra. Dolly, non le piaceva che la chiamassi così ma ci si è dovuta adattare, bazzicava le cerchie periferiche del gruppo con cui trattavo. Portarmela in branda è stato facile come sgusciare i piselli. Ma forse la sto guardando dalla parte sbagliata. In fondo ero una figura romantica. Tipo forse Gary Cooper in *Vera Cruz.* No, Burt Lancaster. Sì, più Burt. Gene era appena arrivato da Città del Messico in uno dei suoi momenti di scazzatura. Aveva buttato nel cesso tutto quello che gli avevo dato io. Si sono innamorati al primo colpo. Forse anche lui era una figura romantica. Non abbiamo mai detto a Gene che eravamo amanti.»

«Hai smesso di vederla?»

«Più o meno. Ogni tanto scopavamo ancora, quando Eugene andava fuori città per le sue operazioncine del cazzo su qualche ribelle, però io di solito avevo di meglio da fare. Loro facevano molto sul serio, poi Dolly ha cavato fuori una figlia quattordicenne che nemmeno sapevo esistesse. Si chiamava Anna...»

Dolores Roca s'era sposata a sedici anni per ammansire un politico asmatico che aveva aiutato la famiglia ad arricchirsi a livelli ancor più insultanti. Non era stata un'unione felice. Lei era rimasta sotto il tetto coniugale finché l'unica figlia, Anna, aveva smesso i pannolini, quindi aveva fatto rotta verso gli States, a fumare erba e calarsi acidi e laurearsi in scienze politiche a Stanford, poi, finiti i gioielli da vendere, era tornata a casa a carico della famiglia e del cazzetto raggrinzito del vecchio e obeso maritino. Quando Grimes la conobbe era simpaticamente e felicemente vedova, si

trastullava con i sandinisti ed era in cerca d'amore.

Grimes cadde scarpe e tutto nel buco che aveva fra le gambe.

«*Avevo trovato qualcosa di vero e che sembrava potesse avere un futuro. Una sera estrassi una palla a uno dei suoi amici che era stato sforacchiato dalla polizia. Partì tutto da lì. Aiutai altre persone a Managua, poi cominciai ad andare in campagna per curare gli altri feriti. Certe volte veniva con me, certe altre restava a casa con Anna. Abbiamo cominciato a vivere insieme tutti e tre. Non s'è mai vista una bambina più dolce di Anna, però era molto tranquilla e chiusa. Il fatto che ci fosse Luther in giro mi andava bene perché eravamo stati lontani per tanti anni. Anna preferiva lui a me. La faceva ridere, e la portava in giro in moto. Ero felice. Cristo. Mi meritavo di essere felice. M'ero dannato per diventarlo. C'ho messo il cuore.*»

Quando Grimes strinse i pugni Jefferson provò un soprassalto di simpatia. Addirittura posò una mano incerta sul braccio del prigioniero. Non voleva che si fermasse proprio adesso.

«*Ci siamo sposati...*»

«Dolly ha passato la notte prima delle nozze nel mio letto, squittendo per il piacere mentre glielo mettevo nel culo e le affondavo le dita nella passera.»

«Cristo, Luther, con chi credi di parlare?»

Luther aveva la faccia costellata di chiazze rosse, gonfia, agitata da cupi pensieri che Callie preferiva non conoscere.

«Chiudi quella boccaccia di merda e stammi a sentire.»

Luther si fermò per massaggiarsi la fronte con il dorso del pugno chiuso.

«È stata l'ultima volta che abbiamo chiavato. Per lei essere sposata rendeva tutto diverso, anche se può sembrare assurdo. Le solite fesserie cattoliche, immagino. Ha messo su casa con Eugene, e sembravano felici. Forse ero geloso, anche se non lo sapevo. Forse Eugene m'aveva fatto incazzare con i suoi eroismi da bravo ragazzo. Comunque la ragazzina era una favola.»

«Intendi la figlia?» chiese Callie.

«Sì, Anna. Non aveva molto tempo da dedicare a Eugene, e nemmeno a Dolly. Preferiva me, di gran lunga. Le ho insegnato un paio di cosette...»

Una mattina Grimes e Dolores andarono fuori città durante una delle ultime grandi manovre del governo contro i ribelli, ma furono respinti a un

posto di blocco e tornarono a casa. Dolores entrò in camera e ci trovò Luther e Anna che chiavavano alla morte nel letto matrimoniale.

«Dolly ha svalvolato di brutto e ha tentato di accoltellarmi con un paio di forbici. Io le ho bloccato il braccio, volevo solo evitare che la situazione degenerasse. Però lei m'ha preso per le palle e ha cercato di strapparmele, quella puttana. Ho soltanto reagito al dolore...»

Grimes entrò in camera in tempo per vedere Luther che sferrava una gomitata alla gola di Dolores.

«*Quando le sono arrivato accanto il cuore aveva smesso di battere, e non respirava più.*»

Cominciò a percuotere il torace di Dolores, riuscendo a far ripartire i battiti, ma non poté fare nulla per ripristinare l'afflusso di aria nei polmoni. Spasmo laringeo o grave danno tissutale, non sapeva di cosa si trattasse, fatto sta che lei tentava inutilmente di incamerare ossigeno. Le forbici per terra erano troppo smussate per praticare un foro nella trachea. Il tempo passava. Gli strumenti che gli servivano erano rimasti nel bagagliaio della macchina. Si girò verso Luther, che s'era infilato i pantaloni.

«*I suoi occhi erano le due classiche pisciate nella neve...*»

Luther aveva dato la schiena a Callie, che se ne stava acciambellata con le braccia sul petto e non lo toccava più. Quando lei deglutì, capì di avere la bocca secca.

«Continua» disse.

«Cazzo. Gene m'ha gettato le chiavi e m'ha detto di andare a prendere la borsa da medico in macchina. Era rimasto lucido, devo ammetterlo, ma nei suoi occhi c'era un terrore viscerale. Non era rabbia, non era odio, troppo presto per quelli, credo, solo terrore. Ho preso le chiavi e sono corso fuori. Giuro che volevo rientrare, ma Anna m'ha seguito. Che strano. M'ha trascinato lontano dal bagagliaio e ha detto: "Me ne voglio andare". Gene mi stava gridando qualcosa dalla finestra al piano di sopra, e me l'immaginavo che intanto pompava il petto di Dolly e le soffiava aria in gola, come avevo visto fare tante volte in Vietnam ai medici nel tentativo disperato di far entrare la vita dove non voleva entrare. Sarà stato perché non m'era mai successo di veder funzionare una volta quelle cazzate, comunque sapevo già che Dolly era spacciata. Quel che era fatto era fatto. Allora ho detto ad Anna: "Perché no?" e abbiamo messo in moto e ce ne siamo andati...»

Grimes si fermò per riprendere il controllo della voce. Aveva il pugno di Jefferson stretto fra le dita, e le sue unghie scavavano strisce di carne sul dorso della mano dello sbirro.

«*Non m'ha nemmeno lasciato la borsa. M'ha lasciato lì in mezzo alla strada a urlare e mangiare la sua polvere. Mi sembrava di avere i capelli in fiamme.*»

Grimes corse in casa e trovò un coltello decente, ma quando tornò da Dolores era morta.

«*Non respirava da più di cinque minuti e aveva la faccia congestionata e coperta di emorragie. Non so. Me lo chiedo ogni giorno del cazzo che passa. Forse se avessi insistito sarei riuscito a far ripartire la respirazione. Forse se la sarebbe cavata e adesso io sarei a Managua a far saltare sulle ginocchia i suoi figli...*»

Quando Grimes lo guardò con occhi sereni e invasati, Jefferson provò un'altra emozione inattesa: rispetto. Avrebbe dovuto provare solo disprezzo perché un uomo che si permetteva di soffrire in quel modo era un debole e uno sciocco, e invece provava rispetto, e di nuovo una scheggia di dubbio, come se si stesse chiedendo, senza ammetterlo, se per caso Grimes non era più forte di lui, in fin dei conti. Grimes proseguì.

«*... E invece non ho insistito, e sono qui con te...*»

«È stata l'ultima volta che l'ho visto. Un'ombra nella polvere dentro lo specchietto, che agitava un pugno a mezz'aria.»

Luther sospirò, si alzò dal letto e prese una bottiglia nuova di Jack Daniels da un cassetto del comò. Ruppe il sigillo, bevve un lungo sorso e si risedette sul letto. Offrì la bottiglia a Callie, che rifiutò. Se avesse bevuto un goccio doveva essere bello robusto, e invece per gestire lo psicopatico Grimes bis preferiva restare lucida. Luther fumò un'altra sigaretta.

«M'ha cercato, ma non aveva speranza. S'è reso ridicolo in tutto il Centroamerica e anche in Colombia. Ha speso tutti i soldi per corrompere la gente giusta per le ragioni sbagliate e viceversa. Io ho messo in giro la voce che non volevo essere trovato però non volevo nemmeno che l'ammazzassero. Verso la fine c'è stato un momento, a Medellin, che...»

Luther s'interruppe con lo sguardo perso nel nulla, mentre ricordava. Poi decise di tenersi quel ricordo per sé e scosse la testa.

«Comunque non m'ha mai trovato. L'ha tirata troppo per le lunghe prima di capire che gli conveniva mollare, e mi sa che a quel punto era fuso per

sempre. Però, cazzo, è stata colpa sua, non mia...»

La determinazione e i soldi di Grimes durarono dieci mesi.

«*Amavo ancora Dolores e c'era questo debito che non sapevo come ripagare. Volevo trovare Anna per prendermi cura di lei. La sete di vendetta è arrivata dopo, quando ho finalmente capito che non sarei mai riuscito a saldare quel debito. Un giorno, un anno dopo, ho tentato di ricordare che faccia aveva Dolores e com'era stare con lei, ma non ce l'ho fatta. Poi ho capito che non me ne poteva fregare di meno. Non c'era più amore, non c'erano più obblighi. Solo una manciata di semi amari. Così sono tornato a casa per studiare psichiatria. Se l'ho fatto per scoprire il senso di tutta la faccenda non ci sono mai riuscito, ho solo memorizzato una nuova serie di bugie.*»

Grimes lasciò andare la mano di Jefferson.

«*Joe Gags t'avrà raccontato il resto...*»

«Quanto sei rimasto con Anna?» chiese Callie.

«Un anno, più o meno. Mi sa che mi amava, almeno per un po'.»

«E tu l'amavi.»

Luther la guardò negli occhi. «Sì.»

«E adesso dov'è?»

Luther bevve un sorso, restando per un attimo senza fiato per la potenza del liquore mentre si staccava la bottiglia dalle labbra, poi mostrò i denti a Callie.

«Ha sposato un milionario della cocaina a Medellin. Aria pulita, belle montagne. Mi manca. Un giorno dovremmo andare a trovarla.»

Per un attimo Callie si chiese se per caso scherzasse. Mentre s'interrogava sul da farsi sorrise distratta a Luther e disse: «Certo, volentieri...».

«È ora di andare.»

Quella frase colse Jefferson in contropiede. Grimes si alzò dal divano e fece qualche allungamento. Aveva una faccia inespressiva, come se avesse deciso e non volesse più stare a discuterne.

«Hai sentito?»

Jefferson disse: «Di andare dove?».

Grimes chiuse gli occhi. «Ti porto dai soldi.»

La sua voce suonò metallica, come se avesse detto una cosa a cui non credeva sino in fondo.

«Prego?» disse Jefferson.

«T'accompagno dove Luther e i complici si spartiranno il bottino. Stasera. Però è meglio sbrigarsi. Non ci resta molto tempo...»

Luther si alzò dal letto e infilò un paio di pantaloni neri da lavoro e una maglietta blu. La stava ancora guardando minaccioso attraverso i capelli che gli penzolavano davanti agli occhi. Callie non riuscì a scacciare il dubbio che lui sapesse tutto.

L'istinto le diceva che lo teneva comunque per le palle. Gli uomini sono fatti così. Gli uomini sono più forti e guidano la banda, ma se hai il fegato di essere più forte tu loro crollano, tutti, sempre. Poche donne l'avevano capito, e tante di queste non avevano avuto la forza di carattere per approfittarne. Callie non provava la minima pietà per loro. Nel complesso le donne si meritavano ogni pedata che incassavano, e poi passavano il tempo a lamentarsi. Non lei. Poteva essere più uomo di tanti uomini. Persino di Luther Grimes.

Chiese: «Quand'è che si diventa ricchi?».

«Riposati, se ne hai bisogno. Ho da fare» disse Luther.

Raccolse l'orologio digitale dalla cassetta che gli serviva da comodino.

«Partiamo fra un'ora...»

Piacere, certo. Eccitazione. Jefferson stava quasi per fregarsi le mani per la contentezza. Piacere, eccitazione e cancan. E comunque andasse a finire era sicuro del guadagno. Erano stati i soldi a coinvolgerlo in questo affare, e non gli avrebbe fatto schifo intascarli, però voleva altro e adesso gli sembrava possibile: poteva avere anche Cicero Grimes.

«Voglio farmi una doccia» disse Grimes. «E vestiti puliti. Voglio bacon a colazione. Voglio tutte le sigarette che mi servono. Altrimenti restiamo qui finché non è finita.»

Jefferson allargò le mani, a palmo in su.

«Come desideri, Grimes.»

Sorrise.

«In fondo il dottore sei tu.»

17

Callie si svegliò appesantita. Si sentiva la testa piena di nebbia e ovatta e aveva la metà inferiore del lenzuolo avvolta attorno ai fianchi. Le gambe

erano rimaste scoperte. Si sollevò chiedendosi cos'era stato a svegliarla, senza capire dove si trovava. La luce dalla finestra era debole e l'aria della stanza sembrava colla calda. Si mise un cuscino dietro la schiena, scostò i capelli dalla faccia e si guardò attorno.

Luther era seduto al vecchio tavolone di quercia, di spalle. I capelli erano raccolti con un elastico nero. Da una fascia alla vita spuntava verso il gomito sinistro l'impugnatura di un coltellaccio. Il tavolo era coperto di armi. Fuori c'era già il crepuscolo e la luce gialla arrivava da una lampada a gas, posata accanto a un bicchierino di bourbon pieno a metà e due bombe a mano.

Nella mano sinistra Luther aveva una rivoltella a canna lunga con il tamburo aperto. Sul tavolo c'erano due file di proiettili. Sotto gli occhi di Callie, li prese uno per uno tra pollice e indice destro e li inserì nel tamburo con un movimento lento che sembrava una carezza. Finita la prima fila fece scattare il tamburo, accostò la pistola all'orecchio sinistro e con il pollice destro alzò e abbassò il cane sei volte, ascoltando attentamente lo scatto uniforme degli ingranaggi. Callie capì che lo trovava soddisfacente. Poi Luther infilò il revolver in una fondina lubrificata e lo posò sul tavolo. La seconda fila di munizioni fu inserita una pallottola per volta in un caricatore rapido, lasciato alla fine accanto al revolver. Luther si fermò per bere un goccio di bourbon.

Callie scese dal letto con il lenzuolo avvolto attorno alle spalle. Luther girò la testa verso di lei.

«È meglio che ti sbrighi. È quasi ora» disse.

Lei gli si portò alle spalle e gli passò le dita fra i capelli. Stava ancora pensando alla ragazza in Colombia, perciò doveva fare uno sforzo notevole per toccarlo. Luther dimostrò il suo apprezzamento scostando la testa.

«Tieniti le smancerie per dopo.»

Raccolse una doppietta modificata dal tavolo. Il calcio era stato segato fino all'impugnatura stile pistola e le canne erano talmente mozze che quando aprì il fucile e lo caricò, le estremità di cartone delle cartucce spuntarono di quasi mezzo centimetro dal cilindro. Luther lo chiuse di scatto con due mani e lo sollevò per ispezionarlo.

«Fa spavento, eh? Pallettoni. Non è molto adatto se vuoi ammazzare uno, perché non sai dove becca la rosa, ma è proprio questo il bello.» Diede un colpetto alle cartucce con un polpastrello. «Guardare dritto negli occhi queste stronze farebbe venire la cacarella alla statua di bronzo del generale Patton.» Abbassò il fucile. «È per te.»

Prese una seconda lupara dal tavolo. Questa aveva le canne più lunghe, oltre trenta centimetri, e il calcio integro. Le due canne erano sovrapposte.

«Abbiamo già fatto il ripasso e lo rifaremo un'altra volta in macchina» disse Luther. «Questo alla distanza a cui sparerai ha una rosa di circa otto centimetri, perciò non puoi puntarlo dove ti pare. Puntaglielo dritto in pancia e spara con le due canne, una per volta. Mira sempre. Dalla spalla, come quando ci siamo esercitati, non dall'anca. Appena è scarico mollalo per terra e coprimi con la tua Browning. Verifica di avere il colpo in canna prima di entrare. Lascia il cane alzato e la sicura fino a quando non la cavi dai pantaloni. Se vedi che ho bisogno d'appoggio inizia a sparare. Ricordati sempre di scegliere un bersaglio e di sparare almeno due colpi a testa.»

«Ho il voltastomaco» disse Callie.

Luther, facendo un grosso sforzo, le prese una mano e la strinse. «Tieni la testa sulle spalle e andrà tutto come desideri. Adesso vestiti.»

Si alzò e si avvicinò alle due valigie che Callie aveva lasciato accanto alla porta al suo arrivo. Una era una Samsonite nera. La sdraiò e ci si accovacciò accanto. Le chiusure non si aprirono quando le provò.

«Dammi la chiave» disse.

Callie frugò nella borsa e gliela diede. Era un brutto momento. Gli sorrise.

«Sai che è la prima volta che vedo il bottino dopo il furto? Mi eccitava sapere che lo tenevi nascosto in chiesa dritto sotto il naso del tuo vecchio.» Fece scattare i ganci. «È stata una furbata chiuderla. Una volta ho visto Sterling Hayden perdere due milioni all'aeroporto perché non l'aveva chiusa a chiave. Dovevi vedere la faccia.» Sollevò il coperchio e guardò le banconote ammucchiate fino all'orlo.

Callie non gli chiese chi era Sterling Hayden. A quanto pareva, Luther conosceva i lestofanti di tutto il continente. Andò a posargli le mani sulle spalle, da dietro. «Non hai mai temuto che potessi scappare con i soldi?» chiese.

«Non proprio» disse Luther.

«Perché no? Non sarebbe stato difficile.»

«No» disse Luther. Chiuse la valigetta e infilò la chiave in una tasca dei calzoni. «Però restare viva abbastanza da spenderli. Questo sarebbe stato un bel problema.» Il tono di voce era realistico.

Callie rabbrividì. «È meglio se ti vesti.»

«Sì. Anche tu» disse Luther.

Artie aveva ammassato in mezzo al pavimento i libri, i dischi e i diari di Grimes, le riviste e i vestiti, e la scatola di cartone piena di vecchie lettere. Grimes stava fumando in piedi una Pali Mail. Il suo viso era irrigidito dallo sforzo necessario per controllarsi. Nell'ultima mezz'ora, mentre si faceva la doccia, si cambiava e mangiava, non aveva detto una parola. Non era tanto facile per un uomo i cui neuroni sguazzavano nell'adrenalina. Jefferson si stava chiedendo quanti ne avesse persi nelle ultime diciotto ore. Almeno alcuni non sarebbero più tornati gli stessi.

Artie tornò dall'auto con una tanica e cominciò a versare benzina sul mucchio per terra. La sua faccia da furetto era illuminata dalla soddisfazione. Jefferson lo guardò disgustato.

Dopo qualche secondo disse: «Basta. Torna in macchina».

«Ehi, capitano, speravo di essere io a dargli fuoco.»

«Fai come ti dico» ordinò Jefferson.

«Non posso nemmeno godermi lo spettacolo?»

Jefferson lo guardò storto.

Artie sussurrò un «merda» e se ne andò con la tanica.

Jefferson controllò l'orologio. Erano passate ventiquattr'ore da quando la telefonata di Cleveland Carter aveva interrotto la sua ginnastica. Si girò verso Grimes. «Perché non fai gli onori di casa, Grimes? Lasciati il passato alle spalle. Se vuoi collaborare con me puoi fare a meno di questi cimeli che t'intasano la testa. Bruciali.»

Grimes non esitò. Si diresse verso la pira di materiale combustibile e ci gettò sopra la sigaretta. Mentre si voltava carta e benzina esplosero in una palla di fuoco.

Vedendolo tornare con passo deciso Jefferson si preparò a un'aggressione, ma Grimes gli passò davanti diretto alla porta, dove si fermò e si girò.

«Andiamo a far fuori quelle teste di cazzo.»

Seduto dietro il volante della Camaro, Joe Gags stava pensando alle dimensioni del suo uccello. Sapeva che non era il più grosso uccello della Louisiana però, merda, non era nemmeno il più piccolo, almeno sperava, e faceva il suo dovere e non se n'era mai dovuto lamentare. Nemmeno sua moglie Jackie, anche se non avevano mai parlato di sesso, a parte la volta che le aveva attaccato la gonorrea mentre era incinta di Sal.

Cristo, che rottura, quella. Non s'è mai imparato abbastanza. Quella volta aveva imparato a usare i preservativi, in fondo non erano tanto male, e non gli era mai più venuto lo scolo o altro tipo di malattia venerea. Però

faceva riflettere. Se non le avesse attaccato lo scolo non si sarebbe mai infilato il guanto e forse adesso sarebbe stato confinato in una merdosa bolla di plastica con i capelli e i denti che cadevano a manciate e la pelle che si staccava e gli amici del cazzo troppo terrorizzati per parlargli o stringergli la mano, per non beccarsi l'AIDS anche loro. Quella sì che era una vera calamità. Come aveva cercato di spiegare a Jackie, non tutto il male viene per nuocere. Però era stata dura convincerla.

Aveva cominciato a pensare al cazzo mentre controllava il revolver per l'ennesima volta nella giornata. Era una Smith & Wesson .38 Special con una canna di quattro pollici. Buona, solida pistola di servizio: poco minacciosa e forse ormai superata, però seria. Se piazzavi un paio di .38 in pancia a uno, forse quello non ti sfondava una vetrata in volo, però di sicuro salutava la compagnia. E non dovevi stare a preoccuparti delle pallottole che perforavano due o tre pareti e facevano saltare la testa a un povero sfigato seduto a bere birra e guardare una replica di *Star Trek* in un altro appartamento. Oggigiorno uscivano tutti di testa per le Magnum e andavano in giro con un paio di chiletti di metallo che gli sfondava i calzoni. Joe queste cose non le capiva. Forse guardavano troppi maledetti film. Forse era per la taglia dell'uccello. Forse anche tutti quei divi del cinema ce l'avevano piccolo.

Smise di pensare ai cazzi e alle pistole quando il portone di Grimes si aprì e un bianco pelle e ossa con una maglietta IRAN VAFFANCULO sporca di sangue uscì in strada. Aveva il naso incerottato, e cerotti anche attorno agli occhi. Sembravano incollati da un'infermiera in preda a una crisi epilettica. Aveva sfigato scritto tre volte in fronte. Gags sapeva che Jefferson sfruttava in pianta stabile quei tangheri. Avevano un tasso di mortalità agghiacciante.

Joe Gags si calò il berrettino da baseball sugli occhi e si abbassò sul sedile per spiare meglio. Lo sfigato si allontanò a piedi, fermandosi solo per infilare una grossa busta in una cassetta della posta. Joe attese. Otto minuti dopo, il pelle e ossa andò ad accostare sotto casa di Grimes al volante della Eldorado di Jefferson, scese dall'auto e aprì il bagagliaio. Estrasse una tanica, chiuse a chiave e rientrò nella palazzina.

Tre minuti più tardi tornò alla macchina, ripose la tanica nel bagagliaio e si sedette al posto di guida. Poco dopo uscì Grimes. Aveva le mani ammanettate davanti e indossava un completo di lino nero con una camicia bianca, aperta sul collo. Le spalle avevano la curva spenta della persona stremata, e camminava tenendo i gomiti contro le costole e a passettini corti

come se avesse un gran male. Però, cazzo, era vivo e tutto intero e andava ancora a testa alta. Joe lo vide lanciare un'occhiata fugace alla Camaro. Non sapeva se l'aveva riconosciuto.

Poi spuntò Jefferson. Aveva la faccia grossa il doppio del normale, e zoppicava. Joe sorrise sotto i baffi. Bella mossa, Grimes. Jefferson disse qualcosa al dottore prima di aprire uno sportello posteriore dell'Eldorado. Grimes salì. Jefferson controllò la strada, vide e ignorò la Camaro, poi salì accanto a Grimes. L'Eldorado si staccò dal marciapiede.

Joe Gags drizzò la schiena e indugiò con la mano sulla chiavetta d'accensione. Era spaventato ma anche eccitato. Poteva pedinarli. Almeno quella era una cosa che sapeva fare. Poteva anche tornare a casa a farsi una birra e due risate per i vestiti che indossavano gli sbirri di *Miami Vice* quella settimana. Però dopo avere passato lì la giornata doveva fare qualcosa. Se la faccenda si faceva troppo spinosa, poteva sempre mollare in seguito.

Mise in moto e girò l'angolo. Mentre passava davanti alla casermetta vide le fiamme dietro le finestre del piano terra.

Doveva ammetterlo. Jefferson era un maestro quando si trattava di usare gli strizzacoglioni sulla psiche di un uomo.

Grimes stava fumando in silenzio sul retro della Eldorado.

Mentre si lasciavano la Città alle spalle il rosso di sera a ponente imbrattò le nuvole e minacciò di dare un ultimo tocco cruento alla giornata. Là davanti c'erano gli acquitrini, di un verde scuro che stava diventando nero. L'orizzonte era delineato dai lampi, e qualche minuto dopo un basso rombo, più una sensazione al petto che un rumore, transitò diretto a nord.

Persino Jefferson seduto accanto a lui era stranamente silenzioso.

Grimes sapeva che la sua testa avrebbe fatto il possibile per deluderlo. Non poteva prevedere gli effetti del trauma psichico e delle droghe che aveva assunto, però non poteva usarli come scusa. Quel che avrebbe fatto d'ora in poi gli avrebbe permesso di capire chi era, chi era sempre stato. Basta ipotesi.

Era il suo ultimo giro di giostra.

18

Luther Grimes infilò la station-wagon nella stradina d'accesso della casa colonica e spense il motore. L'aia era invasa dalla vegetazione, e i cipressi

e le querce della Virginia frusciavano nel vento. Tracce fresche di pneumatici solcavano le erbacce della stradina, e nel tratto davanti alla casa, cento passi più in là, vedeva due auto puntate verso di lui. Il portone della casa era chiuso, e c'era una luce accesa alla finestra di destra. A parte il vento che soffiava tra gli alberi c'era solo silenzio. Luther sentì l'imminente arrivo di una tempesta coi fiocchi. La sua potenza lo entusiasmava. Era il momento migliore per agire.

Nelle settimane precedenti aveva trovato il tempo per studiare la fattoria. Non la disposizione delle stanze e i nascondigli fra le baracche sul retro, per quello bastavano pochi minuti, ma la sensazione viscerale del posto, lo spirito della terra e degli alberi e dell'aria. Se riesci a sintonizzarti, come un animale, capti le cose che non dovrebbero esserci. I cacciatori più in gamba lo sanno. Se non l'hai imparato prima di partire in ricognizione dietro le linee nemiche, sei già morto.

Vent'anni prima, quando avanzava nella giungla con il lento passo all'inglese, appoggiando gli anfibi come se stesse camminando sulla carta di riso e non volesse lacerarla, fermandosi ogni dieci passi a guardare, annusare, ascoltare, sentire, Luther aveva imparato a intuire quando c'era qualcosa che non andava. Soprattutto i piccoli rumori, ma anche altri dettagli difficili da spiegare, le strane voragini nel tappeto di suoni, i disturbi che non potevi misurare con nessuno strumento.

Perciò rimase nella station-wagon con i finestrini abbassati, a distendere i nervi, a cercare la concentrazione, a selezionare i movimenti e i rumori nel vento e tra gli alberi fin quando fu sicuro che erano tutti e quattro dentro casa e quasi sentì le pance che brontolavano e l'odore della pappetta che gli colava dal buco del culo.

Dal loro punto di vista era logico aspettare dentro. Non erano pivelli, e conoscendo la fama di Luther non erano tanto sciocchi da tentare di stenderlo all'aperto. Un uomo che aveva passato tre turni a sterminare i viet nel loro stesso terreno di caccia non poteva essere fatto fuori da quattro panze da birra di città. Però dentro casa potevano sperare di farcela, soprattutto Mickey, quel piccolo pompinaro maligno. C'era una vaghissima possibilità che decidessero di non giocare sporco e di spartire i soldi senza fregarlo. Ma non contava una sega: comunque avessero deciso di giocare, sarebbero morti.

E forse anche lei. Si chiese che cosa stava passando per la testa di Callie. Era nascosta sul retro della casa colonica, forse stava entrando proprio in quel momento, sola nel buio con quattro assassini. Aveva le palle, una dote

che ammirava negli uomini e nelle donne, ma soprattutto in una donna, visto che non ne aveva mai incontrata una così. Buffo, se avesse avuto anche le palle per cercare di fregarlo l'avrebbe solo ammirata di più, desiderata di più.

Rimise in moto e risalì il sentiero, fermandosi con i fari puntati sul portone. Non successe nulla. Come se i bastardi non lo stessero spiando da cinque minuti. Luther suonò il clacson e scese, tirandosi dietro la Samsonite piena di soldi. La valigia era pesante nella mano sinistra. Lasciò i fari accesi e appoggiò l'anca contro il paraurti. Il portone si aprì.

Uno smilzo sulla cinquantina con una barbetta sale e pepe e gli occhiali con la montatura d'oro si fermò sugli scalini. Leonard, l'esperto d'elettronica. Era in completo estivo e aveva una torcia elettrica nella destra. La mano sinistra era libera, ma la giacca era slacciata e sotto l'ascella destra si notava un rigonfiamento. Aveva il viso teso e sudato, e quando sorrise parve sulle spine.

Luther disse: «Come va, Olandese, vecchia scoreggia puzzolente? Dev'essere la prima volta che ti vedo sorridere».

Leonard si costrinse a fare una risatina nervosa. «Ho tutte le ragioni per sorridere, Luther. Tutti quanti ne abbiamo. L'aspettavamo da tempo questo momento.»

«E chi è quello che striscia nel buio alle tue spalle? Parker? Vieni fuori, ciccione, dove possiamo vederti tutti.»

Parker era un omone che s'illudeva di essere un atleta. Faceva pesi e andava a correre, quel genere di cazzate. Però gli piacevano anche i biscotti con la panna montata e troppe birre a pranzo, quindi non riusciva mai a smaltire la pancia. Parker scese sugli scalini cercando di sembrare fico. Luther si disse che forse si sentiva fico sul serio. Indossava pantaloni sportivi e una giacca di jeans, e aveva una torcia in mano come Leonard. La mano libera era appoggiata all'anca destra, come se niente fosse ma vicina alla fondina nella tasca di dietro.

A questo punto Luther sentiva anche gli altri due, Mickey e MacDonald, che strisciavano nel salotto dietro i vetri sporchi della finestra alla sua destra. Simpatici. Vieni pure, caro Luther. Due berte sul davanti e due alle spalle e l'amico è bello che morto. Era un'imboscata valida come tante, e semplice.

Parker indicò la valigia e disse: «Luther, che cosa c'è nel sacco?».

Luther si staccò dall'auto e sollevò per un attimo la Samsonite. «La testa di Alfredo García, amico.»

Nessuno rise. Luther abbassò la valigia.

«Volete controllare qui? O in casa?» chiese,

Conosceva già la risposta; ma voleva indurli a credere che fossero loro a condurre le danze.

Parker disse: «Portala dentro».

Luther salì gli scalini mentre Parker entrava in casa e Leonard si spostava di lato per farlo passare. Quando Luther gli consegnò la Samsonite, Leonard esitò un attimo perché non voleva avere entrambe le mani occupate. Luther lo guardò fisso, costringendolo a farsi piccolo piccolo dietro gli occhiali.

«Prendi» disse.

Leonard la prese e Luther entrò. In fondo al corridoio Parker indicò con il pollice la porta chiusa del soggiorno.

«La festa è lì dentro» disse.

«Grande» disse Luther, e gli fece un sorrisino vago alla luce della torcia elettrica.

«*Laissez les bons temps rouler*.»

19

L'angusto corridoio era pieno di cadaveri e odori.

Non poteva essere vero.

Il fumo delle esplosioni e l'odore di lana strinata le bruciavano la gola.

Ditemi che non è vero.

Le ronzavano le orecchie per le detonazioni e lo scoppio della bomba a mano.

Quando cercò di muoversi scoprì di essere paralizzata.

Da oltre le fiamme che scaturivano dagli angoli scheggiati della porta le arrivò un urlo isterico accompagnato da una breve risata indifferente. Il trauma ai timpani faceva sembrare quei rumori lontani, ma non abbastanza. La risata era di Luther che si stava godendo quel momento di strapotere. Se non si fosse sbrigata avrebbe perso tutto quello per cui aveva lavorato. Ritentò. Le braccia e le gambe rimasero inerti, inutili.

Si sentiva il petto schiacciato dal dolore e dalla mancanza di ossigeno. Sembrava un infarto, ma sapeva che non era così: era il terrore allo stato puro, quello che allenta gli sfinteri. Dall'ano le stava colando un liquido caldo che scivolava in mezzo alle chiappe. Callie crollò all'improvviso carponi, trasalendo quando sentì la poltiglia scura fra le dita. Il calcio della

pistola infilata nei jeans le scavava la pancia. A pochi passi dal suo viso c'era il cadavere dell'uomo che aveva ammazzato a fucilate. Non ricordava nemmeno come si chiamava. Una folata dell'aria fetida che gli fuoriusciva dall'addome squarciato raggiunse le sue narici, ribaltandole lo stomaco. Vomitò un filo di succhi gastrici sulla poltiglia per terra.

Dalla stanza alla sua sinistra si udì uno sparo, secco e forte.

A quel rumore i suoi muscoli si decisero a muoversi. Si sedette sui talloni ed estrasse l'automatica. Concentrandosi sul metallo nero della pistola, stringendo la sua realtà fra le dita, riuscì ad arginare l'incubo attorno a lei e a controllare la paura. Fece scattare la sicura e si alzò.

Sopra il crepitio del fuoco sentì Luther dire: «Era una fottutissima pia illusione quella di farmi fuori spalleggiato da questi tre pagliacci. Mickey, m'aspettavo di più da te».

Callie fece un respiro profondo e lo trattenne mentre sbirciava dalla porta. Il fuoco, alimentato dagli spifferi che entravano dalle finestre sfondate, aveva attecchito in una decina di punti diversi, compreso il tetto. Le fiamme erano l'unica fonte di luce. Luther, una sagoma slanciata con una pistola per pugno, era fermo presso un corpo mutilato che strisciava sulle membra spezzate ed emetteva miagolii che forse erano parole. Quando Luther sferrò un calcio alla testa i miagolii cessarono. Poi Luther puntò la rivoltella di sinistra e piazzò una palla nella figura devastata ai suoi piedi.

Gridò senza voltarsi: «Fatto, piccola!». Rise di nuovo, questa volta trionfante. «Siamo stati grandi.»

Callie sollevò la Browning tenendola a due mani e gli piazzò tre palle nella schiena.

I riflessi di Luther erano incredibili. Tra il secondo e il terzo colpo, proprio mentre le pallottole lo proiettavano a terra, riuscì a girarsi in piena caduta e a sparare con entrambe le canne della sua lupara in direzione della porta.

Callie lanciò un urlo e barcollò all'indietro. Era stata colpita.

Era stata colpita.

Con i talloni cozzò contro qualcosa di grosso e inerte e inamovibile, poi cadde sul sedere. Non fece in tempo a toccare terra che cominciò a rotolare su se stessa, a dimenarsi, nel tentativo frenetico di allontanarsi. Finalmente riuscì a staccarsi dal morto che aveva sotto le gambe e strisciò verso l'uscita, aspettandosi da un momento all'altro che due mani fredde l'afferrassero per la gola da dietro e cominciassero a stringere. Un metro, due, tre. Passò accanto a una torcia caduta per terra ma accelerò, perché non voleva fer-

marsi nemmeno il tempo necessario per rimettersi in piedi. Quelle mani non arrivarono. Poi giunse alla Samsonite nera.

Era stata lasciata presso la porta dal primo uomo freddato da Luther. Il coperchio era appiccicoso. Callie ci si appoggiò per rimettersi in piedi, a stento consapevole della gamba che pulsava. Trasferì l'automatica che teneva ben stretta nel pugno destro a sinistra e raccolse la valigia. Aveva dimenticato quant'era pesante, e per giunta aveva il manico scivoloso per il sangue. La Samsonite le sfuggì dalle dita e cadde. Cristo Gesù. Ancora niente mani da dietro. Non osava voltarsi. Non osava tornare indietro a controllare. Afferrò di nuovo la maniglia e la sollevò angosciata. La controporta a rete era tenuta spalancata dal secondo cadavere. Lo scavalcò e uscì barcollante sotto il porticato.

Dopo il fetore e il senso di chiuso della casa, l'aria aperta la tranquillizzò. Fece alcuni respiri profondi. Il vento forte cercò di strapparle la valigia di mano. Callie infilò la Browning nei jeans e zoppicò verso la station-wagon, reggendo la valigia contro le cosce con le due braccia. Lo sportello del guidatore era già aperto. Gettò dentro la Samsonite e la spostò verso il sedile del passeggero, sbattendo la testa mentre sgusciava dietro il volante.

«Merda.»

Chiuse lo sportello. La chiave era infilata nell'accensione dove Luther l'aveva lasciata. Mise in moto e fece inversione con una manovra decisa. Troppo decisa. Il paraurti posteriore grattò contro la Chrysler parcheggiata accanto. Cazzo. Tolse la retromarcia e partì lungo la sterrata, guardando nello specchietto. Non vide spuntare nessuno sotto il portico. Quando si strisciò sovrappensiero il palmo della mano sulla coscia trasalì per il dolore. La gamba destra dei jeans era intrisa di sangue. E altro sangue le imbrattava la camicetta.

Si fermò nel punto in cui il sentiero confluiva nell'asfaltata, martellando il volante con i polsi.

Quel bastardo l'aveva ferita, e adesso non sapeva dove andare.

20

Mentre seguiva l'auto di Jefferson nel traffico diretto verso ovest sulla US-90, Joe Gags capì che per la prima volta in vita sua si sentiva un eroe.

Certo, aveva una fifa boia. Con uno stronzo da oltre un quintale come il capitano impegnato a stritolargli le palle, chi non avrebbe avuto paura? Però era già stato terrorizzato altre volte senza sentirsi in quello stato. Di soli-

to l'idea di sacrificarsi gli faceva venire il voltastomaco. E non aveva la fossetta sul mento come Kirk Douglas. Ma gli avevano già sparato senza che se la facesse nelle mutande e, sotto copertura, aveva parlato con un microfono addosso con i classici tipi che sorridono con i denti d'oro quando incontrano ex soci d'affari nei mattatoi, che affogano i figli degli informatori nel Mississippi e pisciano nell'acqua quando la corrente si porta via i cadaveri. Joe aveva persino qualche decorazione da appuntare sul petto.

Però nulla gli aveva mai suscitato quella morsa in pieno petto o un'effervescenza del genere alla testa. C'era quasi da chiedersi se in fin dei conti Joe Gags non era qualcosa di più del solito coglione che lavora per il sistema e fa finta che sia la maniera migliore per arrivare in cima.

Si sentiva come Brad Dexter che tornava a cavallo al villaggio gridando: «Tieni duro, Chris, ti porto fuori di lì!». Aspettava di sentirsi così da quando aveva visto il cavallo di Brad al Biloxi Regal nel 1963.

Forse era per questo che sorvegliava Grimes.

Se lo stava chiedendo sin dal mattino. Tra le varie scappate in un fast food, qualche pisolino casuale e le corse nel vicolo per pisciare s'era arrovellato per capire esattamente che c'entrava lui in quella storia, senza approdare a nulla. Certo, era in debito con Grimes, però aveva ragione il ciccione: non era sufficiente per rischiare la pelle e la carriera. Orgoglio? Jefferson l'aveva ferito, l'aveva costretto a umiliarsi da Sweetbread, però aveva mandato giù rospi più grossi senza alzare la cresta: era la vita. Era la merda del panino alla merda. No, più ci pensava più motivi c'erano per schizzare dritto a casa... e più si sentiva di tener duro. Continuava a ronzargli in testa la vecchia massima sul dover fare quel che si deve fare. Se qualcuno in centrale gli avesse rifilato una menata del genere si sarebbe fatto una bella risata assieme agli altri ragazzi. Eppure ecco: era proprio così che si sentiva adesso.

Doveva ammetterlo, era incasinato forte.

Gags tornò a concentrarsi sulla guida perché l'Eldorado di Jefferson s'era appena spostata nella corsia di destra in prossimità di una rampa d'uscita. La seguì nelle tenebre sempre più fitte. Il cielo era oscurato da nubi che arrivavano dal mare davanti ai venti. Aveva passato la vita nel delta ed era capace di sentire l'arrivo di una burrasca nelle sue acque. Questa prometteva di essere bella grossa. La figlia di puttana stava solo aspettando il momento gusto per scatenarsi. E allora avrebbe fatto vedere i sorci verdi all'intero stato.

Quindici chilometri dopo Gags scoprì di essere rimasto solo con l'auto

che lo precedeva diretta verso il golfo più a sud lungo una vecchia distrettuale. Se ricordava bene, quella striscia d'asfalto piena di buche portava nel più merdoso nulla: un paesino perso nelle paludi che aveva sì e no duecento strani abitanti, poi c'erano altri acquitrini e l'oceano. Forse Jefferson aveva in mente un braccio di mare tranquillo per mettere a nanna Grimes.

L'auto del capitano attraversò il paesello senza fermarsi. Il gruppo di case era già asserragliato in vista del fortunale. Adesso non restava più molto degli Stati Uniti davanti a loro. Era ora di prendere una decisione.

Gags sorpassò l'Eldorado senza voltarsi, con la manovra più rumorosa e aggressiva che gli riuscì, salendo di giri e facendo stridere gli pneumatici per sembrare un bifolco sbronzo che non vedeva l'ora di tornare a casa per pestare la mogliettina e stappare un'altra bottiglia. Nello specchietto vide il supersfigato che gli mostrava il dito medio da dietro il volante. Gags prese vantaggio in attesa di un incrocio fino a quando i fari alle sue spalle cominciarono a sparire abbastanza spesso. Quando vide una sterrata che puntava a est rallentò e spense le luci, davanti e dietro. Ma proseguì sull'asfaltata. Adesso i fari dell'auto di Jefferson sparivano meno spesso. Gags, sicuro di essere invisibile nel buio, sperava che gli altri pensassero che aveva svoltato sulla sterrata. Senza fari e con la luna e le stelle nascoste dietro le nuvole, doveva restare concentrato al massimo per evitare di finire nel fosso. Si augurava che non andassero lontano. Passarono dieci minuti prima di scorgere un bagliore dietro un boschetto poco più avanti. Accelerò. La luce si fece più forte, diventò un edificio in fiamme. Stava succedendo qualcosa. Gags non credeva alle coincidenze. Se Jefferson era capitato in una strada di bifolchi dove c'era un edificio in fiamme allora i due fatti erano collegati. Quindi non era venuto lì solo per scaricare Grimes nella palude.

Gags fermò l'auto con il motore acceso all'inizio di un viottolo che si staccava dalla strada maestra verso ovest. Il sentiero era bordato di alberi e cespugli ed era coperto di erbacce e altre schifezze. In fondo alla sterrata, a un centinaio di metri dalla distrettuale, c'era una casa in fiamme. Era semiabbandonata, e doveva essere stata costruita prima della Seconda guerra mondiale, o persino della precedente. Nell'erba del vialetto si notavano tracce fresche di pneumatici. Davanti alla bicocca vide due auto, entrambe Ford quattro porte, la cui carrozzeria rifletteva l'incendio. Non si capiva se c'era qualcuno a bordo, ma non sembrava. Il vento soffiava tanto forte da sud che le lingue di fiamma uscivano orizzontali dal fondo della casupola. Sin lì l'incendio s'era propagato soltanto nella metà nord della struttura,

frenato dal legno marcio. A parte le fiamme e i rami smossi degli alberi, Gags non vedeva muoversi foglia.

Inserì la marcia e infilò il vialetto, diretto verso la casa. A metà accostò a sinistra, infilandosi in un intrico di cespugli ed erbacce fra due alberi. La sterpaglia schizzò all'insù appena passata la vettura. Spense il motore e smontò con la .38 in pugno, avanzando circospetto verso la casa, tenendosi dietro gli alberi e il sottobosco che correvano paralleli al sentiero. Il vento era cambiato, gli arrivava violento contro l'orecchio sinistro, rischiando di strappargli il berretto da baseball dalla testa. Il sudore alle ascelle si raffreddò di colpo, facendo partire un brivido.

Il rumore delle foglie e dei rami era assordante. Anche se la big band di Buddy Rich si fosse cimentata nella rassegna completa dei pezzi di Duke Ellington a tre metri da lui non avrebbe sentito un cazzo. Probabilmente non avrebbe nemmeno visto quei bastardi. Stava diventando nervoso. Ragazzi, questa era guerriglia nella giungla, mentre lui era un ragazzo di città, un tipo da neon e aria viziata. Non capiva la campagna. Non andava nemmeno a caccia o a pesca. Cristo santo, si faceva le vacanze nel Nevada solo per giocare a poker seduto a un tavolo e fare la punta alle donne sole. Santo Dio. La pistola che aveva in mano era davvero un bel sollievo.

Arrivato vicino alla casa si rannicchiò accanto a un albero, costretto ad aggrapparsi al tronco con la sinistra per reggersi in piedi sotto la sferza del vento. La porta d'ingresso della bicocca era spalancata. Non ne era tanto sicuro, ma alla luce delle fiamme gli sembrava di vedere un corpo steso nell'ingresso. La porta era affiancata da due finestre. Quella a nord era sfondata, l'intelaiatura era stata divelta come da un'esplosione, e la stanza stava andando a fuoco.

Sul davanzale era accasciato a faccia in giù un corpo senza un braccio.

Gags cercò di farsi coraggio pensando a Jefferson. Il ciccione sarebbe arrivato fra poco. Anche se era un fetente bastardo avrebbe saputo gestire la crisi. Sapeva sempre farlo. Gags decise di aspettare per vedere come buttava. Poteva sempre battere in ritirata in un secondo tempo, se proprio era costretto.

Da sopravvento, subito dietro la testa, gli arrivò una sequenza di scatti secchi, il rumore di ingranaggi metallici che si muovevano. Immaginò un tamburo che girava e un cane che si sollevava sopra una cartuccia. E sentì l'intestino entrare in subbuglio.

Non si sentiva più Brad Dexter.

«Ragazzo, hai riconosciuto il rumore?»

La voce alta per farsi sentire sopra il baccano del vento non era ostile. Era minacciosa come tutte le voci che Joe Gags aveva sentito. Cercò di tenere i muscoli sciolti. I movimenti sono più difficili quando sei teso. E cercò anche di capire da dove arrivava la voce. Non rispose alla domanda.

«Te lo dico io» fece la voce. «È il rumore del tuo buco delle scoregge che si spalanca.»

Come se fosse stato architettato in anticipo, e non senza un briciolo di fierezza, Joe Gags mollò una lunga scoreggia frizzante. Cristo santo. Non se lo meritava.

Davvero, non se lo meritava.

21

Quando la Camaro li superò a tutta birra Jefferson sbuffò e disse: «Penoso». Era la prima volta che apriva bocca da quando erano usciti dalla Città, a parte qualche invito ad Artie a chiudere il becco.

Artie Mann disse: «Questi bastardi di palude sono tutti pazzi». E mostrò il dito medio all'auto che si allontanava.

«Succede quando ti fai l'alcol in casa e ti scopi le sorelle e le figlie. E forse anche la mamma. Cristo.»

Jefferson si stiracchiò e parve scrollarsi di dosso i pensieri in cui era sprofondato.

«Artie mio, stai usando concetti sofisticati» disse. «Forse t'ho sottovalutato. Purtroppo quello non era un bastardo di palude. Era più un cazzone di città. Ci stava seguendo da quando siamo partiti. Tu che ne dici, doc?»

Grimes non rispose. Per quel che gliene fregava, alla guida della Camaro potevano esserci Jethro Clampett e i Beverly Hillbillies al gran completo. Durante la trasferta verso il mare la sua mente aveva fatto avanti e indietro fra il torpore psichico e l'ansia morbosa attraverso lampi di fiducia, e ritorno. La morte aveva lasciato la sua impronta su di lui e adesso il fetore era rimasto appiccicato alla tappezzeria dell'auto come il sudore di una vecchia ristagna nei solchi tra le tette. Lo riportava alle stanzette in cui aveva aiutato i malati terminali a soffrire un po' più a lungo attaccati a tubi e farmaci e macchine. In quei momenti se superavi la tecnologia e il rituale e posavi le mani sulla carne grassa e stantia sentivi soltanto l'odore della morte. Invece nell'auto del capitano quel sentore si condensava sul parabrezza.

«E così moriremo tutti» disse a Jefferson.

Jefferson fece segno di no.

«Doc, ci penso io a te. Adesso che siamo soci sei sotto la mia ala. Chi vuole farti del male deve prima passare da me, e non è possibile.»

Per un impulso irrefrenabile Grimes sferrò un colpo contro lo schienale del sedile di fronte, i pugni separati per quanto gli permettevano le manette, martellando la faesite con le prime due nocche.

Artie Mann trasalì per lo scossone e disse: «Cazzo, amico».

Grimes colpì di nuovo il sedile e grugnì. Si sentiva meglio. I pugni salirono di potenza e i grugniti di volume, adesso un pugno al secondo: uno-Mississippi, due-Mississippi. Le nocche delle mani erano callose a causa delle sedute al sacco. Poteva andare avanti così tutta la notte. Tutta la notte.

Jefferson gli conficcò la canna della Magnum nelle costole.

«Tranquillo, Grimes. Non è il momento d'incazzarsi con me.»

Grimes lo ignorò. I sedili di fronte vibrarono di nuovo. Artie s'ingobbì sul volante, pigolando oscenità di cui non s'accorse nessuno. Jefferson ripose la pistola, poi si girò per afferrare Grimes per il bavero e gli incastrò i gomiti fra gli avambracci. Grimes si ribellò, ma aveva le manette e Jefferson era più forte.

«Forse non mi sono spiegato bene. Ragazzo, tu sei qui per obbedire» disse il capitano.

Grimes disse: «Ti sembra?».

Quando Jefferson abbassò con forza i gomiti Grimes si sentì gli omeri cozzare con violenza contro l'articolazione delle spalle.

«Sei mio! Ti posso fare quello che voglio.»

Per qualche secondo Jefferson fu sul punto di esplodere, poi si calmò.

«Tu adesso mi porti ai soldi. Tra poco tuo fratello e i suoi amici e la tua amichetta troia saranno carne per le mosche; però, come t'ho detto, è solo l'inizio.»

Appena Grimes rilassò le braccia e i pugni, Jefferson lasciò andare il bavero e si mise comodo.

«Sei un povero ingenuo e hai sprecato anni ad aiutare persone che ti conveniva lasciar lì a crepare. Ma con il mio aiuto ce la farai. Hai competenze che io non ho, e viceversa. Assieme possiamo fare qualcosa d'interessante. Ti basta la mentalità giusta, poi li schiacceremo come scarafaggi. Ho capito che la rabbia ti sta mangiando vivo. È rimasta lì una vita intera. Non so che cosa t'ha fatto tuo fratello, ma non basta a giustificarla. Non sparirà ammazzandolo.»

«Stammi a sentire.» Grimes digrignò i denti fino a quando cominciò ad

aver male alla faccia. «Ho una magnifica idea. Perché non pensi ai cazzi tuoi e mi fai scendere?»

«Ammettilo, Grimes, il mondo è fatto così. Siamo a Bad City. Sei nato qui. Io sono nato qui. È un mondo creato per i porci. Soltanto loro possono viverci felici e sereni. È la loro macchina, non la nostra. Noi due insieme abbiamo la possibilità di sabotarla, la stronza, a meno che tu non ti faccia paralizzare dalla pietà. O dall'amore. Nel qual caso finirai prigioniero della città assieme ai porci che ronzano attorno a casa tua per farti il culo. Per uomini come me e te, per i pochi, c'è solo un modo per uscirne. Forza, disciplina, volontà. Adesso ti faccio vedere.»

Jefferson si piegò in avanti con gli occhi accesi dalla passione fanatica per le sue idee. E Grimes disse:

O gli occhi beati, i cuori lieti
Che conoscono, che vedono così bene il filo che li guida
Nel temibile labirinto.

Jefferson si fermò un istante, reggendo lo sguardo dell'altro, poi disse: «È uno che dovrei conoscere?».

«Walt Whitman» rispose Grimes.

«Certo. I tuoi bei quadernetti. Non ricordi? Li hai bruciati. Lascia perdere quella vecchia checca. L'unica poesia che la gente sta ad ascoltare è il suono del proprio terrore e dolore.»

«Una volta ho imparato una poesia» disse Artie Mann.

Jefferson gli fissò la nuca. Grimes capì che si stava domandando se fosse il caso di abbattere una volta per tutte l'avanzo di galera.

«Sentiamo» disse Jefferson.

E si girò a guardare Grimes.

«Fai vedere al dottore che non è l'unico capace di sfornare una citazione colta quando serve.»

Artie Mann si schiarì la voce e disse:

C'era una ragazza, Betty Cannolo
Che trasmetteva ai clienti il vaiolo.
Anche se è morta non ce la siam scordata,
L'hanno esumata e se la son chiavata.

Alla fine Artie scoppiò a ridere.

«Chiudi il becco» disse Jefferson. «Sta succedendo qualcosa là davanti. Rallenta.»

Mentre Artie toglieva il piede dal gas Grimes guardò attraverso il parabrezza costellato di moscerini. Dietro un filare d'alberi vide la casa colonica in cui era stato la sera prima. Stava andando a fuoco, e i riflessi dell'incendio scontornavano gli alberi piegati dal vento.

«Ecco. Troppo tardi» disse.

«Forse» disse Jefferson. «Artie, dov'è finita la Camaro?»

«Ha svoltato in una laterale qualche chilometro fa, subito dopo il paese. Gliel'avevo detto, era un topo di palude.»

«L'hai vista girare?»

«Non proprio. Ha rallentato e ho visto sparire le luci, poi ho notato la laterale. Dopo non l'ho più visto. Deve avere svoltato per forza.»

«No» disse Jefferson.

Si massaggiò il mento con la base del pollice destro.

«Mentre discutevamo di letteratura comparata ci ha pedinati standoci davanti, a luci spente. Adesso dev'essere lì che gioca a indiani e cowboy, intorbidando le acque.»

«Ma di chi stiamo parlando?» chiese Grimes.

«Del mio uccellino. Del tuo amico con una crisi di coscienza, Joe Gags. Ci ha seguiti sin dalla città. Maledizione. Non ha senso fare irruzione adesso. Artie, quel vialetto. Accosta. E aspettiamo.»

L'auto si fermò in folle. Grimes guardò la casa in fiamme ma non vide segno di vita. Lì dentro poteva esserci Luther, morto o ferito. E anche Callie. Afferrò la maniglia dello sportello.

«Fermo, idiota» disse Jefferson. «Ti farai sparare in testa.»

«Allora non avrò il tempo di accorgermene» disse Grimes. «Grazie per il passaggio, ciccione.»

Grimes aprì lo sportello e iniziò a scendere, ma Jefferson l'afferrò per una spalla. Grimes gli sferrò una gomitata in piena faccia, con uno scricchiolio che dava da pensare che il setto nasale fosse gravemente danneggiato. Jefferson lanciò un grido e si lasciò cadere lungo disteso sul sedile.

Quando smontò, Grimes cadde su un ginocchio. Il vento era smisurato. Si alzò, con la giacca che sbatteva contro i fianchi. Attraverso lo sportello posteriore aperto sentì Jefferson che urlava, le parole portate via dal vento.

«Ci vogliono due persone, Grimes! Mi servi.»

Grimes volse le spalle a quell'invito e iniziò a correre lungo il vialetto verso l'incendio. Si sentiva le gambe rigide e goffe, ma nessuno l'abbatté a

fucilate. Passò davanti a due auto vuote prima di arrivare al porticato. Le fiamme inghiottivano le pareti e il tetto alla sua destra. Il calore gli ustionò una guancia.

Fece parecchi respiri profondi per espellere il biossido di carbonio dai polmoni, poi salì gli scalini. Un fiotto di bile gli schizzò in gola quando le sue scarpe scivolarono su una pozza di gelatina nera. La luce dell'incendio rischiarò ai suoi piedi il volto inerte di un uomo accasciato a terra in modo da bloccare la controporta. Un paio di occhiali montati in oro con una lente rotta penzolava sulla faccia dall'orecchio destro del morto. La gelatina nera s'era rappresa in due grossi coaguli sul petto. Grimes non lo riconobbe.

Scavalcò il cadavere, entrando in una massa palpabile di calore intensissimo, e risalì il corridoio. In fondo trovò una soglia in fiamme con un secondo uomo riverso supino a braccia larghe. Tra le gambe aveva un ammasso di volvoli intestinali a brandelli su cui luccicavano globuli di grasso rovente. Qua e là un tratto di colon si muoveva e si gonfiava a seconda dell'espansione da calore dei gas intestinali.

Grimes non riconobbe nemmeno quel cadavere.

Sentì che le sue labbra si muovevano. Forse stava urlando o pregando, non sapeva. Forse stava ridendo. Il vento e l'incendio gli rombavano nella scatola cranica come il rumore di fondo di Jefferson. Stordito dalla nausea e dal fumo, si chinò sul secondo cadavere puntellandosi alla parete, poi ritrasse di scatto le mani perché il legno gli aveva coperto i palmi di vesciche. Sulla pelle erano rimaste appiccicate scaglie di vernice fusa. Il dolore attenuò il nervosismo. Incamerò una boccata d'aria rovente e varcò la soglia della stanza in fiamme.

I peli sul dorso delle mani iniziarono ad accartocciarsi sulla pelle a causa del calore tremendo. Si coprì il naso e la bocca con le mani e trattenne il respiro. La parete opposta era quasi tutta andata, e là in alto le travi del soffitto erano in fiamme. Al centro del pavimento c'era un altro cadavere circondato da tizzoni, in questo caso con ferite plurime da granata al petto e all'addome, e un foro di pallottola all'occhio sinistro. Non aveva più la faccia, ma Grimes capì dalla stazza che non poteva essere Luther.

Ormai i capelli di Grimes si stavano arricciando sul cranio, e il viso era sempre più gonfio. Un quarto uomo penzolava dalla finestra a faccia in giù. I calzoni s'erano liquefatti e stavano colando lungo le gambe coperte di vesciche in tanti goccioloni lerci. Un grumo di sangue rappreso spuntava dalle chiappe come uno stronzo osceno.

Dal soffitto caddero alcune travi in fiamme. Grimes non ce la faceva più

a trattenere il fiato. Uscì barcollante dalla stanza scrollandosi i capelli con le mani, scavalcò i due cadaveri nel corridoio e corse in cortile, ma atterrò male dagli scalini e incespicò. Il vento lo fece cadere. Rotolò su se stesso, poi cominciò a strisciare le mani e la testa sull'erba per raffreddarli. I vestiti e i capelli stavano fumando. Alla fine si sollevò carponi e guardò l'uomo che penzolava dalla finestra. Gli avevano mozzato un braccio e adesso dall'articolazione vacante spuntavano tendini sfrangiati e vasi sanguigni. Nemmeno il quarto era Luther.

Niente Luther. Niente Callie.

Si rialzò. Gli sembrava di avere la testa imbottita di farina integrale. Qualcosa lo colpì sulla cima del cranio ed esplose deliziosamente fresco sulla pelle ustionata. Fu colpito da una seconda bomba e da una terza, poi l'acquazzone si abbatté e una cortina di folgori illuminò la notte.

«Grimes! Merdoso co-glio-ne!»

Dopo il tuono la voce di Jefferson non sembrava più tanto impressionante.

Iniziò a girarsi, ma si fermò a metà. Appoggiato a un albero dall'altra parte del vialetto, a gambe larghe per non crollare a terra, c'era Joe Gags. Aveva un berretto da baseball sulla testa girata in modo che il mento arrivasse dietro la spalla sinistra. Quella posizione assurda era facilitata dallo squarcio nei muscoli del lato sinistro del collo. Il berretto grondava pioggia e il contenuto dell'arteria carotidea di Joe.

Grimes indicò scioccamente il corpo e guardò Jefferson. Dietro la cortina di pioggia il poliziotto era un ammasso indistinto di carne che avanzava tra gli alberi assieme ad Artie, a una ventina di passi dalla casa. Un nuovo lampo fu seguito da una doppia esplosione.

Jefferson si girò, un fagotto di stracci insanguinati, e sparì.

Il tuono rimbombò ancor più fragoroso di prima. Grimes cominciò a inseguire il capitano, le scarpe bagnate che facevano cicciac, ma si fermò quando un essere inzaccherato sbucò dagli alberi facendo due giri in tondo su se stesso, mulinando le braccia. Artie Mann si bloccò appena lo vide, e a Grimes parve di sentirlo farfugliare terrorizzato sopra il vento e la pioggia. Artie tese le braccia e gli corse incontro come se Grimes potesse proteggerlo. Le folgori si rifletterono sulla malta appiccicata al viso ansimante. Grimes sollevò le braccia senza volerlo.

Nel caos di tuoni e pioggia risuonarono due secche detonazioni, e Artie decollò, atterrando lungo disteso ai piedi di Grimes come un secchio di liquame gettato in una fogna. Le pallottole gli avevano sfondato il petto ma-

cilento come se fosse un cesto di vimini.

Poi ci fu una lunga pausa.

Grimes si sedette sui talloni, sollevò il viso e chiuse gli occhi mentre sentiva la pioggia scendere lungo le guance. Ciò che rende i fiumi e i rivi fangosi. Si stava chiedendo cosa voleva pensare mentre moriva. A qualcosa di bello, almeno a qualcosa che gli piaceva. Cercò di formare un'immagine mentale di una cosa bella. Nulla. Un paesaggio, una frase tenera, un viso. Nulla. Un motivetto, il ricordo di labbra sulla pelle, della voce di suo padre. Di nuovo nulla. Nulla di vero, soltanto accenni privi di qualsiasi sensazione. La sua mente era un terreno riarso coperto di crepe. La sua fantasia era stata risucchiata in quelle crepe che ora ridevano senza alcun piacere o allegria. Era per questo che aveva lavorato tanto, e adesso doveva tenerselo caro.

Che spreco.

22

«Ciao, Eugene.»

Grimes aprì gli occhi. Luther era a un metro e mezzo da lui, le palpebre abbassate contro la pioggia. Dalla coda di cavallo erano sfuggite alcune ciocche di capelli che s'erano appiccicate a una guancia. Indossava un giubbotto di mimetica tigrata su una maglietta scura. In una mano teneva un revolver a canna lunga, nell'altra un cannemozze, che infilò in una tasca del giaccone.

Grimes disse: «Ciao, Luther. Come va?».

Luther scrollò una spalla. «Sono stato meglio.»

Indicò con un cenno del capo i cadaveri che sanguinavano nella pioggia.

«Quei due pagliacci erano con te?»

«Immagino» disse Grimes.

Luther mostrò un tratto di terreno ai piedi del fratello.

«Stenditi sulla pancia.»

Grimes non aveva paura, solo l'urgenza di spiegare.

Non si mosse. Disse: «Sono venuto ad ammazzarti».

«Non credo proprio» disse Luther.

Nella luce scarsa il viso di Luther era solcato da rughe profonde. Grimes lo guardò negli occhi, occhi che gli fecero un male da morire. Aprì la bocca ma ormai era troppo buio e troppo tardi e non aveva più parole, non aveva più tempo.

Disse: «Mi dispiace». Era il massimo che poteva fare.

«Non importa più. A terra» disse Luther.

Grimes si sdraiò con le braccia ammanettate protese davanti a sé. Allargò le mani e affondò le dita nel terreno. I fili d'erba erano freschi per i suoi palmi ustionati. Premette il viso sul terriccio soffice per inalare quel dolce odore. Non s'era mai sentito così vicino alla terra. Che peccato. Aveva passato troppo tempo sul cemento. Anche stavolta era troppo tardi. Troppo tardi per parlare, troppo tardi per toccare la terra madre, troppo tardi per le idee stupide, sdolcinate. Si preparò al colpo in arrivo.

Il fragore della rivoltella di Luther l'assordò. Fece scattare la testa di lato quando gli spilli incandescenti gli punsero la cute. La tensione attorno ai polsi si attenuò. Poi si guardò le mani e vide che gli anelli della catena delle manette erano stati spezzati dalla pallottola. Fissò i due capi infranti senza muoversi.

«Che ti piglia? Ti si è incastrato l'uccello in un buco?» disse Luther.

Grimes si sollevò da terra e si pulì le mani sulle gambe dei pantaloni. Si sentiva goffo.

«Grazie» disse.

Luther si scostò i capelli dal viso con uno scatto della testa e sorrise senza allegria.

«Pensavi che volessi ammazzarti mentre eri giù per terra? Cristo. Quando si dice avere una reputazione di merda.»

«Scusa» ripeté Grimes.

«Smettila di scusarti. Non te l'ha insegnato nessuno, che io sappia.»

«Sono un po' confuso.»

«Ancora scuse. Non ricordi nulla?»

Grimes andò verso il fratello a mani tese. Luther arretrò di un passo. Il suo braccio destro s'irrigidì, ma non sollevò la pistola.

«Volevo solo toccarti» disse Grimes.

Si sentiva stupido, ma era anche irritato perché si sentiva stupido, poi irritato perché suo fratello era stato più furbo di lui.

«Certo» disse Luther. «Dopo, però. Prima leviamo le tende da questo cesso.»

Indicò Joe Gags.

«Il nostro compare tutto Dio, palle e pistole ha lasciato una Camaro che adesso non serve più a nessuno. Ce la fai a guidare?»

«Sì.»

Grimes guardò il cadavere di Joe. «Era un amico.»

«Be', non abbiamo avuto il tempo di stare a discuterne. Andiamo.»

Quando Luther s'infilò tra gli alberi Grimes vide che zoppicava. Lo raggiunse e gli disse: «Sei ferito».

«Mi ha piazzato tre confetti da nove millimetri. Però cerco di vedere il lato positivo. Se fossero stati .45 sarei già morto.»

Si girò verso Grimes.

«E forse saresti morto anche tu.»

«Dove t'ha preso?»

«Una palla nel culo e due nella schiena. Appenderanno il mio ritratto nell'Arca della gloria dei cretini. Assieme a Fred McMurray, no? Cazzo. Non so se è grave. Non sto perdendo molto sangue. Almeno all'esterno.»

Arrivati alla Camaro Luther appoggiò il braccio sinistro sul tettuccio e la testa sul braccio.

Senza sollevare lo sguardo disse: «Gene, è innamorata di te? M'ha tradito per te o è stato solo per la grana?».

Grimes gli posò una mano sulla nuca. La pelle era fredda e liscia.

«Non mi ama» disse. «E non ama nemmeno te. Temeva che saresti impazzito se t'avesse lasciato. Diciamo che sparandoti voleva solo risparmiarti il dispiacere.»

«Mi ha reso felice. Almeno per un po'.»

«Allora sei quello che ne esce meglio.»

«Forse.»

«Perché me l'hai mandata?»

«Era fuori di testa. Credevo che stesse per schiattare.»

«Dovevi immaginarlo che c'era il rischio che ti trovassi.»

Luther sollevò il viso dal braccio per guardare Grimes.

«Forse. T'aspettavo da tempo.»

Grimes spalancò lo sportello. Mentre saliva, Luther si lasciò sfuggire una smorfia di dolore. Grimes fece il giro per andare a sedersi dietro il volante. In quello spazio ristretto l'odore di fumo attaccato ai vestiti era nauseabondo. Appena Luther gli diede le chiavi mise in moto, accese le luci e fece manovra in mezzo ai cespugli. Arrivato in fondo al vialetto cominciò a sterzare verso nord.

«Dove vai?» chiese Luther.

«A Houma c'è una clinica. Ti terranno in vita in attesa di trasferirti al City General» disse Grimes.

Luther gli strinse il braccio in una morsa. «Col cazzo. Non da questa parte del confine. Io non ci torno in galera. Mai più. Portami a casa.»

«Se non ti operano morirai.»

Luther sollevò la Magnum dal grembo.

«Non la useresti mai su di me.»

«No» disse Luther. «Ma se mi porti in un ospedale del cazzo uccido le prime tre persone che incrocio e mi faccio saltare le cervella in pieno pronto soccorso.»

Grimes sapeva che ne sarebbe stato capace. Luther rimase senza fiato quando una fitta lo piegò in due.

«Prosegui. Verso sud» disse.

Grimes svoltò verso sud e s'infilò nella bufera. La strada era deserta ma c'era poca visibilità. Gli facevano male le mani e aveva problemi a concentrarsi. Per evitare di ammazzare entrambi proseguì a velocità ridotta.

Rimasero tutti e due in silenzio per un po'. Luther si agitava sul sedile, e da come faceva scrocchiare le dita Grimes capì che la tensione stava salendo.

Alla fine Luther disse: «Devo saperlo».

«Sapere cosa?»

«Non prendermi per il culo, Eugene. L'hai scopata?»

Grimes fece una smorfia. Che strano. Si sentiva in colpa, imbarazzato. Dopo tutti questi anni passati a odiarlo, dopo i mille sogni a occhi aperti in cui amputava e calpestava e torturava, in cui immaginava un Luther paraplegico, incontinente e cieco, adesso, a tu per tu, non aveva più tanta voglia di fargli del male.

Disse: «Non chiedermelo».

Luther gli affondò la mano nell'inguine.

«Bocchinaro ipocrita. Dovrei farti saltare le palle. Dillo. Dimmelo.»

Grimes strinse più forte il volante. Il dolore alle mani ustionate lo aiutò a restare calmo. Fece segno di no.

Luther gonfiò le labbra in una smorfia sprezzante e maliziosa. «Vuoi sapere una cosa sulle chiavate?» disse. «Nel senso di rapporti sessuali. Dolly potrebbe dirti tante cosette se fosse ancora tra noi. Per tutto il tempo che ha passato con te voleva sentire ancora me in corpo.»

Grimes mugolò. Aveva il cazzo duro e dolente.

«Mi raccontava tutte le cazzate sentimentali che le rifilavi. Ci eccitavamo così.»

Grimes strinse il volante con tutta la forza che aveva, ma sentì soltanto la gelosia e il desiderio carnale che cozzavano negli intestini.

«La notte prima delle vostre nozze era nel mio letto, mugolava sotto di

me, m'implorava che le dessi tutto il cazzo che avevo...»

Il braccio destro di Grimes si staccò dal volante come un maglio, e il gomito andò a sbattere contro il torace di Luther. L'auto sbandò, il piede di Grimes slittò dall'acceleratore. Colpì di nuovo Luther, che vomitò un fiotto di sangue sul parabrezza. Grimes faticò a tenere l'auto in strada, e urlò: «D'accordo!».

Quando strinse di nuovo il volante con le due mani l'auto tornò in carreggiata.

«L'ho chiavata. Mi ha chiavato. Ci siamo chiavati. Le ho infilato la lingua nel buco del culo. Lei mi ha succhiato il cazzo. Che cos'altro vuoi sapere?»

Fermò l'auto e appoggiò la fronte sul volante. Le mani avevano ripreso a fargli male. Si girò verso Luther che s'era accasciato in avanti e si lamentava.

«Gesù Cristo» disse.

La rabbia di prima era sparita. Aveva la voce stanca. Non sapeva più nemmeno su quale pianeta si trovava. Sollevò il fratello e gli ripulì la faccia dal sangue e dal muco. Luther fece qualche respiro corto, senza guardarlo. Allora Grimes si girò di nuovo verso la strada e ripartì.

Dal sedile accanto Luther disse con un filo di voce: «Si svolta più avanti a destra. È una sterrata. Vai piano, altrimenti la manchi.»

Grimes non vedeva nulla nella pioggia. Rallentò, cercò di concentrarsi, poi la laterale spuntò nella luce dei fari. I battistrada scrocchiarono quando lasciarono l'asfalto per il terriccio cedevole. Man mano che la strada lo portava nel cuore delle paludi Grimes perse la cognizione del tempo e delle distanze. Le gocce di pioggia ballerine scivolavano sotto i coni di luce. La vegetazione grondante spuntava prima da una parte e poi dall'altra, sfiorando il tettuccio dell'auto. Quando Luther tossì Grimes si raffigurò di colpo una scena: Luther, solo, seduto sul bordo del letto, si toglieva gli stivali e la sporcizia tra le dita dei piedi e s'augurava che ci fosse anche Callie per poterle passare le dita nei capelli e sussurrarle tenere inezie all'orecchio. Solo un uomo, niente di più, niente di meno degli altri.

Grimes scrollò il capo nel buio, lieto di veder spuntare la capanna. Le fioche luci della casupola scomparvero per un istante dietro un boschetto. All'esterno erano parcheggiate una cinqueporte giapponese e una station-wagon Dodge, sporca di fango e con un'ammaccatura nel paraurti posteriore.

«Eugene, hai presente un uccellino attaccato a un filo?»

Appena finì la frase Luther svenne, e andò a sbattere la testa contro il finestrino. Grimes gli sottrasse la Ruger Blackhawk dal grembo. Nessuno lo fermò. Nessuno lo minacciò o lo colpì o gli infilò un cappuccio in testa. La pioggia gli sferzò il viso quando abbassò il vetro e gettò l'arma nel fango. Trovato il cannemozze nella tasca della mimetica di Luther gettò anche quello. Poi controllò il polso del fratello. Centodieci. La pressione era al limite. Scese nella pioggia.

Il vento gli schiacciò i calzoni contro le caviglie e gli appiccicò la camicia e la giacca alla schiena. Rabbrividì. Poi infilò una mano nella Camaro per suonare tre volte il clacson e si posizionò davanti ai fari con le braccia alzate. Un'ombra passò davanti alla finestra, e un attimo dopo la porta della capanna si aprì.

«Sei tu, Grimes?»

Sembrava sorpresa e nervosa, ma piena di speranza. Visto che preferiva restare al coperto, Grimes l'immaginò acquattata sulla soglia, con la pistola impugnata a due mani.

«Sì, sono io.»

Non successe nulla.

Grimes disse: «Se fossi Luther o Jefferson saresti già morta».

Callie spuntò sulla porta con un'automatica puntata nella destra, ma quando lo vide la lasciò cadere lungo il fianco. Indossava una camicia di jeans con i lembi annodati sulla pancia e un paio di calzoncini bianchi. Attorno alla coscia destra aveva una fasciatura improvvisata con un brandello di lenzuolo sporco di sangue. Quando Grimes la raggiunse gli si lasciò andare tra le braccia, il viso schiacciato contro il petto. Fu una bella sensazione, e aveva tanta voglia di crederle. Le sfiorò i capelli con le dita.

«Non pensavo che sapessi di questo posto» disse lei.

«Infatti. È stato Luther a indicarmelo.»

Callie si staccò da lui e sollevò la pistola. Grimes non poté fare a meno di ritrarsi. Il viso della donna guizzò mentre scrutava le ombre oltre i fari dell'auto.

«È in macchina» disse Grimes. «Sta morendo dissanguato. Voglio portarlo dentro per dargli un'occhiata.»

«Non esiste, Grimes.»

«Io lo porto dentro. Se vuoi sparare a tutti e due mentre entriamo accomodati. Mi faresti solo un favore.»

Tornò alla macchina. La faccia di Luther era un disco pallido dietro la pioggia e il sangue sul parabrezza. Appena Grimes aprì lo sportello Luther

gli cadde addosso. Lo spinse di nuovo dentro ed estrasse le gambe. La testa di Luther ciondolò. Grimes cercò di metterselo in spalla. Kirk Douglas ed Earl Holliman. Purtroppo, con i piedi che continuavano a slittare nella fanghiglia non riusciva a infilarglisi sotto. Però il corpo inerte sembrava ancora abbastanza tonico, non era pesante e greve come quello di un uomo totalmente privo di sensi. Allora pizzicò l'interno di una coscia, facendo sussultare Luther.

«Forza, bastardo, dammi una mano.»

Luther aprì gli occhi vitrei e borbottò qualcosa che Grimes non capì, poi scivolò verso il bordo del sedile in modo che Grimes gli potesse circondare la vita con un braccio.

«Andiamo» disse Grimes.

Quando lo sollevò, Luther si alzò in piedi appoggiandosi a lui con tutto il peso. Grimes scivolò, ma si rimise subito in equilibrio appoggiando la schiena contro il tetto della macchina. Gli facevano male le costole. Come due ubriachi barcollarono nel fango fino alla porta della capanna. Una volta entrati Grimes si appoggiò alla parete per guardarsi attorno. Stava ancora reggendo quasi tutto il peso del fratello.

La capanna era in realtà un'unica lunga stanza che correva perpendicolare alla porta. Nell'angolo alla sua sinistra c'erano una piccola cucina e un lavello di alluminio avvitato alla parete. Una bombola di gas era collegata con un tubo di gomma alla cucinetta, oltre la quale c'erano due seggiole di legno con in mezzo una cassetta coperta di vecchie macchie di caffè e di cibo. Contro la parete fra le due uniche finestre della capanna vide un letto e una seconda cassetta. Un tavolo di quercia con un'altra seggiola occupava lo spazio oltre il letto, e contro la parete di fondo c'erano un comò e una toilette con specchio. La stanza era illuminata da tre lampade a gas, una sulla cassetta chiazzata e due sul comò. Su un ripiano sopra il lavello ardeva una lampada a cherosene con la base e il tubo di vetro. Callie, ferma accanto al letto, si stava mordicchiando un labbro e stringeva ancora la pistola nella destra.

Grimes aggiustò la presa e sorresse il fratello fino al letto. Luther strascicava i piedi come se stesse volutamente cercando di renderglielo più difficile. Mentre si avvicinavano Luther guardò Callie dritto negli occhi, scostò le labbra e rigurgitò una boccata di bava insanguinata sul petto.

«Callie, piccola. Tesoro. Aiutami.»

Sul volto di Callie la compassione e il senso di colpa lottarono contro la fredda ragione. Alla fine la donna gettò l'automatica sul letto e si fece a-

vanti a braccia tese per dare una mano. Le gambe di Luther cominciarono a cedere. Grimes faticò a non perdere la presa, a restare in piedi. Poi d'un tratto Luther sparì e Grimes cominciò a boccheggiare, a crollare al suolo, alla disperata ricerca d'aria perché la mano del fratello l'aveva colpito di taglio alla gola.

Quel bastardo l'aveva fregato un'altra volta.

23

Quando Grimes smontò dall'auto, per Jefferson la situazione prese una brutta piega.

Dopo il lungo viaggio dalla città aveva il ginocchio destro bloccato dal dolore. Appena ci pesava sopra restava senza fiato. Mentre si districava dall'auto per seguire Grimes si disse che era stato un vero idiota, che gli sarebbe convenuto chiamare rinforzi alla radio e sbolognare tutta quella secchiata di merda alla polizia di stato. Purtroppo non aveva scelta. Doveva capire. Sentiva ribollire negli intestini il panico dell'innamorato che già prevede un rifiuto. Non gli piaceva per niente. Non era il momento adatto per gestire sensazioni di cui non sapeva nulla. Era una merdosa soperchieria. Un'altra emozione di cui di solito non sapeva che farsene era la rabbia, e invece anche quella s'era messa a strisciargli in corpo e avvelenargli il sangue.

Chiamò Artie e lo usò come stampella, appoggiando il braccio sinistro sulle spalle rachitiche dell'ex galeotto. Funzionò, ma non tanto. Dopo qualche passo Artie cominciò a lamentarsi che le costole gli facevano male e lui non era fatto, Cristo, per reggere un omone come il capitano.

Jefferson gli assestò un fendente all'inguine con il taglio della mano destra. Prima che l'altro potesse crollare a terra l'afferrò per la gola e lo ridusse in ginocchio. Gli occhi di Artie si riempirono di lacrime mentre scattavano di qua e di là tra le ridicole strisce di cerotto sulla faccia. Guaì tra le dita che gli stritolavano il collo. Non capiva. Gli occhi erano vivi di incomprensione e terrore.

Jefferson stava soffocando per colpa di un enorme grumo di ribrezzo. Artie era il mondo. Artie sarebbe sempre stato il mondo. Lui, Jefferson, stava solo perdendo il suo tempo schifoso. Lui, l'ariete da centotrenta chili, aveva perso una battaglia persa in partenza. La sua ultima e più valida speranza stava andando alla deriva in uno schifosissimo inferno cercando di finire ammazzato. Una donna e una manica di maledetti pagliacci lo stava-

no mettendo sotto. Aveva un male cane. E Artie era il mondo. Quando parlò gli schizzò la saliva sul viso.

«Non pensare. Non parlare.»

Si fermò in mezzo a ogni coppia di parole per incamerare un minimo di sangue freddo.

«Obbedisci e basta. Adesso alzati e cammina.»

Rimise in piedi Artie, poi insieme zoppicarono verso la casa colonica. Così piegati contro il vento dovevano sembrare una vecchia cicciona e il suo maritino pelle e ossa che cercavano di rincasare prima della tempesta. Jack Secco e signora. Sarebbe stato più sensato sgattaiolare dietro gli alberi che affiancavano il vialetto, sfruttando la copertura e l'astuzia e le altre utili cazzate, ma con il ginocchio scassato non era abbastanza in forma da sfruttarne i vantaggi. Erano totalmente allo scoperto. Due stupidi incompetenti coglioni. A ogni passo cresceva la distanza che lo separava da quel gelido controllo che costituiva la sua vera forza. Il furore gli fermentava in gola, gli ustionava la lingua. Non riusciva a camminare. Non vedeva un accidente. Non respirava. Grimes l'aveva fregato senza sforzo. Era riuscito non si sa come a sfuggirgli.

E Artie era il mondo.

Quando Grimes barcollò fuori dalla casa con i capelli e i vestiti che fumavano Jefferson non riuscì più a trattenere la rabbia.

«Grimes!»

Una saetta proiettò sul terreno una ragnatela d'ombre. Il tuono soffocò la sua voce. Uno scroscio di pioggia gli frustò la faccia con la forza di una cacata d'uccello. Jefferson chiuse gli occhi mentre muggiva di nuovo contro vento.

«Grimes! Merdoso co-glio-ne!»

Quando riaprì gli occhi gli parve di vedere che Grimes puntava verso un albero. Quello stupido figlio di puttana. Jefferson scrutò l'albero, ma la pioggia era fitta come una tenda di perline e perciò vide solo un albero di merda piegato dalle raffiche. Quando si abbatté un secondo fulmine, a due passi sulla destra vide un fantasma che galleggiava nella pioggia: un volto magro con un ghigno da teschio. Sotto quella faccia c'era un cannemozze puntato contro la sua pancia.

Si staccò da Artie sperando che il fantasma scegliesse il bersaglio sbagliato. Stava cadendo su un fianco e premendo il grilletto della Python quando un boato e una fiammata gli spalancarono un universo ai piedi. Mentre volava all'indietro vide una cascata d'acqua nera che gli cadeva ad-

dosso. Poi le sue spalle si conficcarono nel terreno, e rimase immobile senza respirare.

Tornò lucido, come sempre quando era ferito. Era conciato male. Non sentiva ancora il dolore, almeno un dolore distinguibile da quello che già gli bruciava il viso, il petto e il ginocchio, tuttavia qualsiasi forza in grado di farlo volare in quel modo doveva aver inflitto danni seri. Riprese fiato. Respirò adagio, adagio, in modo da non far notare i movimenti del torace. Lo sforzo mentale necessario per quell'esercizio sarebbe bastato a sollevare un camion di birra. Poco lontano echeggiarono due fucilate. Bangbang. Insomma, il mondo finiva così. Era troppo stupito per trasalire. Cartucce Magnum. Era sicuro di non essere stato colpito con una Magnum. Per prima cosa era vivo. E poi stava cominciando a ricevere i primi messaggi dai nervi mutilati nella pelle, l'annuncio di danni massicci. Aveva un male cane dai capezzoli alle ginocchia. Certo. Aveva visto la fucilata. Entrambe le canne in piena pancia.

Jefferson aveva una grande fede nella sua pancia. C'era qualche possibilità di cavarsela.

Aprì gli occhi sul nubifragio e sui profili degli alberi là in alto. Il rumore della tormenta che frustava le foglie e i rami gli riempì le orecchie, riempiendo tutto quello che poteva sentire. Contò fino a sessanta. Nessun'altra fucilata. Niente calci nelle costole per verificare se era ancora vivo. Concesse al fantasma un altro minuto per venire a finirlo, poi cominciò a girare la testa alla medesima lentezza del torace.

I suoi muscoli scattarono quando la Magnum detonò una terza volta. Altro che controllo del corpo. Ciaociao, dottor Grimes. Quando lassù faranno l'appello tu ci sarai. Si sentì gli intestini sottosopra. Rimpianto? Vero rimpianto? Stava andando giù di testa. Vaffanculo. Doveva vivere. Riprendersi. Poi cercare e distruggere.

Proseguì con lo scivolamento sulla sinistra. Era cascato sul bordo nord del vialetto con i piedi puntati verso la casa. Le fiamme producevano abbastanza luce da permettergli di vedere una sagoma che si stava alzando da terra. Vestita di nero. E così il buon dottore era ancora vivo. Quando Grimes fece un passo in avanti una seconda figura si staccò da lui. Doveva essere stata lì sin dall'inizio. Jefferson l'aveva notata solo quando s'era mossa. Giubbotto mimetico. A strisce. Il fantasma. Doveva essere Luther Grimes. Tough Bullet. Di sicuro non era quell'incompetente stupido cazzone che li aveva pedinati dalla città a bordo di una vettura bianca. Servire e proteggere. Forse Joe Gags era incappato in Luther prima del loro arrivo.

I due sparirono tra gli alberi lungo il lato sud del vialetto. Sembravano impegnati a chiacchierare come due amiconi. Le braccia di Grimes erano libere dalle manette. Il terzo colpo. Che bastardi. Jefferson si sentì tradito. Si leccò le gocce di pioggia sulle labbra. Gelosia. Cristo, stava diventando un vero coglione. Un motore si avviò, poi spuntò la Camaro di Joe Gags che fece manovra e si diresse verso la strada maestra.

Jefferson si girò sulla pancia in tempo per vedere i fanalini di coda sparire verso sud, e si permise il lusso di un ruggito di dolore. Dalla bocca gli uscì un fiume di oscenità quando si sollevò a quattro zampe. La pioggia e il sangue gocciolò sull'erba dal suo corpo. Si rimise in piedi, affidandosi all'istinto: aveva bisogno di un'arma. Il revolver era andato perso quando gli avevano sparato e non aveva il tempo di mettersi a cercarlo. Saggiò le gambe. Non sembravano molto contente ma avrebbero fatto il loro dovere se glielo avesse ordinato. Barcollò per una quindicina di metri fino al cadavere di Artie, dove trovò l'automatica Colt .45 infilata nei jeans. Mentre la controllava vide che c'era una pallottola in canna. In una tasca di Artie scoprì un caricatore di ricambio.

Drizzò la schiena. Contro l'albero indicato poco prima da Grimes c'era un altro cadavere, questo con uno squarcio al collo e un berretto da baseball in testa. Al povero coglione sarebbe convenuto rimanere al tavolo da poker. In preda a un impulso incontrollabile Jefferson sollevò il cane e fece saltare la cima del cranio di Joe Gags.

«Perché è così maledettamente piacevole» si disse.

Infilò la Colt nella fondina sul fianco e tornò alla macchina, pestando i piedi più forte del dovuto, per farsi male, sfidando il suo corpo a cedere. Il suo corpo non ebbe le palle. Allora esplorò con le mani la gravità delle ferite.

La camicia hawaiana era a brandelli, da buttare. Un oggetto da collezione. Il trafficone che gliel'aveva venduta spergiurava che l'aveva indossata Ernest Borgnine durante le riprese di *Da qui all'eternità.* Jefferson non ci cascava. Ernest non aveva un torace da 140. Però era un bel capo, o almeno lo era stato, e gli dispiaceva vederlo così malridotto. In tanti punti i pallini avevano conficcato la camicia nella pelle senza perforare il tessuto, in pratica era graffettata alla carne da rivetti di piombo. Be', non era mai morto nessuno di avvelenamento da rayon, che lui sapesse. Si fermò perché gli strattoni alla camicia gli avevano fatto un male cane. Non aveva senso mettersi a stappare tutti quei fori. Quasi tutte le ferite si trovavano sul lato destro, forse una mezza dozzina di buchi nel basso addome e un altro paio

alla coscia. Quando si passò una mano sui genitali scoprì di essere ancora tutto intero. Aveva male in tanti posti che non poteva esserne sicuro, però i pallini non dovevano aver leso nulla di vitale. Una persona più magra in quel momento sarebbe stata impegnata a rimettere a posto le budella. La sua pancia non l'aveva tradito. La dieta di carboidrati adatta per un toro da monta aveva preservato lo strato di quindici centimetri di adipe sottocutaneo. E sotto c'era un altro strato, muscoli d'acciaio costruiti con migliaia di serie di flessioni con un peso da venti chili attaccato al collo.

Queste cose contavano.

Stava recuperando la solita sicurezza nei propri mezzi, e fece in modo di alimentarla. Si rammentò chi era. Non poteva essere ammazzato. Non poteva essere picchiato. Si era fatto da sé, costruito un mattone per volta con il granito della propria forza di volontà. Da adolescente sembrava condannato al dogmatismo e all'imbecillità a causa di un'educazione costosa, alla tortura cinese di una bella carriera, del posto sicuro. Ne era uscito combattendo. Con la sola forza di volontà aveva creato la macchina di cui aveva bisogno per realizzare le sue ambizioni, per essere completo, per essere libero, per tenere dentro di sé, sé soltanto, tutto ciò di cui aveva bisogno per sopravvivere in quella cloaca che era la terra. Ce l'aveva fatta. Non temeva nessuno, non amava nessuno, non aveva bisogno di nessuno. L'auto era lì davanti. Sollevò i pugni sopra la testa e li abbatté come magli sul tettuccio dell'Eldorado, poi appoggiò la fronte sulle mani come se stesse pregando e, raccogliendo il dolore fisico, disse: «Ho guardato l'abisso infinito, infuocato come il fumo di una città in fiamme. E ho guidato il mio carro e l'aratro sopra le ossa dei morti».

L'acqua gli scorreva sul collo e sulle spalle. Sollevò la testa, schiacciando il colletto della camicia contro i capelli.

«E non inciamperò nei viluppi di radici.»

Girò il viso per osservare il buio che corrispondeva alla strada presa da Grimes. Si disse che poteva andare a cercarlo domani. O dopodomani. L'uomo che s'era fatto da sé si tolse l'acqua dagli occhi. No. Trovalo adesso. Trovalo adesso o lascialo andare per sempre, o questo o quello. Aprì lo sportello dell'Eldorado e salì. Mise in moto.

Trova subito quel bastardo e portalo a casa.

24

Grimes, aggrappato allo schienale di una seggiola di legno, stava cer-

cando di tossire. Aveva voglia di vomitare, deglutire e respirare al tempo stesso. Nella nebbia della sua vista appannata vide Luther sfilare dalla cintura un lungo coltello da guerra.

Quando Callie gridò, Luther le si avventò contro, grugnendo e sbuffando mentre le portava un letale fendente al viso. Callie barcollò all'indietro, cascando sul letto. Il movimento strappò un grido di dolore a Luther, che portò le braccia al petto. Grimes si drizzò, il respiro rumoroso e rauco, mentre Callie rotolava sul letto per recuperare la sua pistola. Quando la donna scivolò giù dalla parte opposta del materasso e si alzò in piedi, l'arma s'impigliò nelle lenzuola. La lasciò cadere. Luther afferrò il coltello per la lama, per lanciarlo.

Grimes sollevò la seggiola, una mano sullo schienale, l'altra sulla seduta.

Luther caricò il lancio, ma esitò di nuovo perché era piegato in due dal dolore. Grimes fece un passo avanti e compì una mezza piroetta, tutta di fianchi e spalle, con la sedia contro il petto, usando la gamba esterna come piccola lancia smussata. Sentendo il suo grido, Luther si girò di tre quarti, i riflessi appannati dall'emorragia e dal dolore, finendo nella traiettoria arcuata del fratello, che completò il movimento affondando la gamba della sedia in piena scatola cranica.

Nell'istante dell'impatto Grimes sentì cedere l'osso prima che la violenza del colpo spostasse di lato la testa di Luther, che crollò a terra e rimase immobile. Grimes abbassò la sedia senza lasciarla e guardò Callie. Stava facendo il giro del letto con la pistola contro un fianco. Stava fissando Luther.

«Che gli piglia?» chiese.

Grimes seguì la direzione del dito puntato. Luther era steso sulla schiena. Il lato destro del viso era tutto uno spasmo. Mentre lo guardavano i tic diventarono più violenti, più grotteschi, allargandosi ai muscoli del collo. Anche il braccio e la spalla destri iniziarono a muoversi, poi la gamba, fin quando tutta la metà destra del corpo cominciò a tremare e contorcersi. La metà opposta intanto restava inerte. Sulla tempia sinistra c'era un grosso gonfiore.

Grimes posò la seggiola e ci si sedette sopra, guardando il fratello. Era la prima volta in vita sua che lo batteva. Aspettò di provare un minimo di soddisfazione.

Callie disse: «Cristo, che ha?».

Nella sua voce si percepiva una premura che innescò il vecchio rancore nel cuore di Grimes.

«Vorrei tanto che il bastardo fosse sveglio per sentirlo tutto.»

«È orribile. Fa' qualcosa.»

«Non è abbastanza» disse Grimes. Cercò di risvegliare una sensazione di trionfo o di soddisfazione, ma provò soltanto orrore.

Callie disse: «Lo faccio smettere».

Puntò la pistola addosso a Luther e fece scattare la sicura. Grimes si alzò per strapparle la pistola.

«Ho detto che non è abbastanza.»

«Be', per me lo è!» gli urlò in faccia Callie. «Dovresti essere un merdoso dottore.»

«Io non sono niente.»

«Allora ridammi la pistola, così lo finisco.»

Grimes la guardò. Un uccellino attaccato a un filo, come aveva detto Luther. Gli risuonava in testa un sibilo ad alta frequenza come se i circuiti e gli ingranaggi stessero per esplodere. Si guardò la pistola tra le dita. Non ne aveva mai usata una su un essere vivente, però era sempre un modo per far cessare quel rumore. Era quello che loro volevano. Posò la pistola sulla sedia e si chinò accanto a Luther.

«Hai ragione» disse.

Era un dottore. Questo dato di fatto non era mai stato grande fonte di soddisfazione o fierezza, ma adesso era l'unica cosa che sapeva di se stesso a sembrare reale e neanche tanto negativa. Doveva solo dimostrarlo. Infilò le braccia sotto le cosce e le spalle di Luther e si sollevò con un grugnito. Le convulsioni erano molto forti, tanto che rischiò di lasciarsi sfuggire il corpo sussultante.

«Forza, stronzo.»

Recuperò l'equilibrio e attraversò la stanza oltre il letto, per calare il corpo sul tavolo, rovesciando per terra un bicchiere e una bottiglia di bourbon. Nessuno dei due si ruppe. Poi portò una lampada a cherosene al tavolo e la porse a Callie.

«Reggimela.»

Callie sembrava esitante.

Grimes disse: «Per favore».

Callie si avvicinò per prendergli di mano la lampada.

Il sangue stava colando sul collo di Luther da una ferita sopra e davanti l'orecchio sinistro. Grimes si chinò per sollevargli le palpebre. La pupilla destra si contrasse alla luce, la sinistra era dilatata e non reagì. Lasciò che gli occhi si richiudessero ed esaminò l'ematoma che si stava gonfiando sul-

la tempia. La pelle era lacera e sanguinante. L'emorragia principale si trovava sotto la cute, e il gonfiore era duro di sangue. Sotto l'ematoma tastò con i polpastrelli la scatola cranica fratturata. Nel frattempo le convulsioni non volevano saperne di calare.

«Dimmi cosa sta succedendo.» Callie sembrava nauseata.

«Un'emorragia extradurale.»

«In parole povere.»

Grimes si passò le mani sul viso. «Gli ho causato una frattura cranica, facendo rientrare un pezzo d'osso come se fosse il guscio di un uovo sodo. I frammenti ossei hanno perforato un'arteria dentro il cranio, che adesso sta perdendo sangue. Le convulsioni sono causate dalla pressione dell'osso sul cervello e dall'emorragia.»

«Puoi fare qualcosa?»

Grimes si tolse la giacca. Era fradicia e appiccicata alla camicia, tanto che le maniche si rovesciarono quando le sfilò. Poi la gettò sul letto.

«Appoggia la lampada sul tavolo e portami il suo coltello.»

Mentre si massaggiava le mani sentì che tremavano. Le ustioni facevano ancora male. Appena Callie gli diede il coltello, saggiò la lama con il pollice. Non era affilato come un bisturi ma poteva andare. Chiese a Callie una forchetta, che lei andò a prendere in un cassetto della credenza alle loro spalle.

«Grazie. Non sei costretta» disse Grimes.

«Devo essere ammattita.»

Grimes annuì. «Ho bisogno che tu gli tenga ferma la testa.»

Afferrò il capo di Luther e lo girò in modo che il lato destro fosse adagiato sul tavolo.

«Callie?» chiamò.

Lei aveva la faccia irrigidita dalla tensione, e stava agitando le mani all'altezza dei fianchi.

«Non ce la faccio» disse.

«Ma certo che puoi.»

Le prese le mani e le posò sulla testa di Luther, prima piano, poi con una pressione decisa, una sulla mandibola e l'altra contro la nuca. Callie chiuse gli occhi e inspirò a fondo con la bocca.

«Devi tenerlo assolutamente immobile.»

Grimes prese il coltello per la lama, l'indice premuto sulla punta, tese tra indice e pollice della mano sinistra la pelle attorno al gonfiore, poi praticò una lunga incisione a C nella cute. Il bordo esterno dell'incisione superava

l'occhio, mentre nel ventre della C c'era l'ematoma. Il sangue gli colò tra le dita e nei capelli di Luther quando ribaltò il lembo di pelle, scoprendo l'osso fratturato. Facile.

La gamba della sedia era affondata nel punto più fragile, direttamente sulle suture ad H, dove le varie componenti della scatola cranica s'intrecciavano. Un grosso frammento irregolare di quasi tre centimetri di diametro era affondato assieme a tre schegge più piccole. Il sangue usciva rapido dalle fratture unendosi a quello che colava dall'incisione cutanea.

Grimes si sollevò e scrollò le spalle per sciogliersele. Non gli tremavano più le mani. Non aveva perso il tocco. Nella sua testa girava voce che in fin dei conti non era un fallito totale. Difficile crederlo, ma l'aiutava a sentirsi meglio. Si asciugò la fronte sulla manica della camicia e tornò alla ferita.

Cambiò presa in modo da tenere la lama a mo' di matita e utilizzare la punta per scalzare delicatamente l'estremità di una piccola scheggia. La catena delle manette spezzate lo impacciava. Afferrò tra pollice e unghie la scheggia che spuntava e, infilandoci sotto il coltello, la sfilò. Il sangue defluì libero dal buco rimasto nella scatola cranica. Con più spazio per operare, la seconda e terza scheggia uscirono più facili della prima.

Callie disse: «Ha smesso di tremare».

Aveva il tono sommesso e sgomento che un intervento d'urgenza induce spesso nei non iniziati. Grimes disse senza girarsi: «La pressione è diminuita».

Prese la forchetta.

«Devo solo togliere quest'ultimo frammento.»

In alcuni punti il bordo del grosso frammento era incastrato nell'osso circostante. Gli strumenti erano rozzi, e cercare di liberare la scheggia senza un divaricatore di metallo per scostare la corteccia cerebrale di Luther era un lavoro improbo. Grimes si fermò due volte per asciugarsi la faccia. Aveva male alla schiena, faticava a restare concentrato. Immagini di Jefferson e del volto devastato di Artie Mann gli sfrecciavano di continuo nella testa, e in quei momenti doveva fermarsi e chiudere gli occhi finché sparivano. Callie non fiatava per non disturbarlo. Alla fine riuscì a infilare i rebbi della forchetta e la punta del coltello sotto due bordi opposti del frammento e fu in grado di sollevarlo. Non si mosse. Gli tremavano le mani per la tensione. Gesù. L'osso era incastrato. La forchetta perse la presa. Grimes soffocò il bisogno di urlare e prendere a pugni la testa di Luther. Si rilassò un attimo e ritentò. D'un tratto il frammento si staccò e schizzò via,

andando a colpire Grimes al petto prima di ricadere sul tavolo.

«Fatto.»

Grimes posò coltello e forchetta.

«Se vuoi dare un'occhiata al cervello del tuo amante è l'occasione ideale.»

Guardò a sua volta. Il rivestimento esterno del cervello, la dura madre, era intatto. Chissà cosa stava succedendo lì dentro... Callie scostò un ciuffo di capelli dalla faccia di Luther, lasciando indugiare la mano sulla guancia. Era un brutto momento. Grimes, con le palle retratte nello scroto, si girò per non vedere la mistura di emozioni sulla faccia della donna. Cazzoni. La relativa calma favorita dalla concentrazione sul suo operato evaporò e per un attimo ebbe voglia di ammazzarli tutti e due. Seppellirli l'una sopra l'altro con il cazzo molle di Luther infilato nella bocca di Callie. Fu con uno sforzo immenso che si girò di nuovo verso di lei.

«Aiutami a togliergli i vestiti» disse.

«Perché?»

Grimes digrignò i denti.

«Perché è pieno di buchi, tesoro. I tuoi buchi. Devo scoprire dove stanno.»

«Vedi di non arrabbiarti, d'accordo? È già abbastanza dura.»

Insieme sfilarono il giubbotto mimetico e la maglietta di Luther. Il corpo sembrava sgonfio, giallastro, e il tatuaggio sulla spalla spiccava nitido contro la pelle esangue. C'era un foro d'uscita poco sotto la gabbia toracica, a cinque centimetri dallo sterno. E un altro al fianco destro. Nessuna delle due ferite sanguinava.

Grimes disse: «Cazzo» e scosse la testa. «Aiutami a girarlo.»

Il sangue colò dai fori quando lo girarono sul fianco destro. Luther mugolò e mosse la testa.

«Si sta svegliando» disse Callie.

Sembrava spaventata. Grimes esaminò la ferita sulla parte sinistra della schiena di Luther, poi controllò di nuovo il primo foro d'uscita, cercando di valutare la traiettoria della pallottola. Il polmone di sicuro, forse un graffio al pericardio più lo stomaco, e quasi certamente, ed era la brutta notizia, il fegato. Un lobo epatico perforato significava massicce emorragie interne, notizia infausta persino in una sala operatoria attrezzata. C'era una seconda ferita perforante nei muscoli del fianco destro, e una terza alla coscia destra sotto il solco del gluteo, però contavano poco.

«Merda e stramerda» disse.

«Allora è brutta» disse Callie.

Grimes si girò per guardarla in silenzio, cercando di non pensare a nulla. Un secondo dopo sentì il bruciore delle lacrime. Si voltò dall'altra parte, coprendosi gli occhi con una mano. Gesù. Non poteva fare gran che. Rimise con gesti bruschi Luther sulla schiena, facendo sbattere la spalla contro il ripiano del tavolo.

Luther grugnì, poi disse: «Callie».

Aveva la voce impastata e gli occhi chiusi.

«Cristo, Grimes, non prendertela troppo.»

Grimes le si rivoltò contro. Aveva la voce strozzata, a stento udibile.

«Signora bella, pensa ai cazzacci tuoi.»

«Gli farai male.»

Grimes sollevò un braccio di una quindicina di centimetri e colpì il ventre del fratello con il taglio della mano. Luther mugolò e sollevò le gambe, che ricaddero inerti.

«Grimes!»

«Andate affanculo tutti e due.»

«Per favore, piccolo.»

Luther borbottò qualcosa e sollevò le palpebre, girando la testa di qua e di là. Era chiaro che non sapeva dove si trovava o chi erano loro. Ma del resto era sempre stato un fortunello. Callie scostò il braccio di Grimes e si chinò sul viso di Luther, accarezzandogli le spalle.

Disse: «Sono qui, dolcezza».

Che cazzo significava?

«Perché non gli prendi l'uccello in mano?» disse Grimes.

Callie lo schiaffeggiò. Grimes l'afferrò per i capelli e l'abbassò sul tavolo, caricando il pugno. Stava per scoppiargli la testa. Il braccio tremava. Aveva voglia di inculare l'intero mondo del cazzo finché le sue schifose budella piene di merda non gli scivolavano lungo le gambe. Le sbraitò qualcosa di incomprensibile in faccia, e lei si fece indietro, riparandosi con le mani.

«Maledetti bastardi, tutti» disse Grimes.

La lasciò andare e si aggrappò al bordo del tavolo, a capo chino, dicendo al proprio petto: «Lo odio».

«Lo so» disse Callie.

Adesso la sua voce era tranquilla, dolente.

«M'ha spiegato il motivo. Mi dispiace.»

Luther aveva di nuovo gli occhi chiusi e stava farfugliando parole che

non potevano capire. Grimes afferrò il coltello.

«No» disse Callie.

«Non voglio che muoia» disse Grimes.

Di nuovo si arrese e cercò di connettere le sue idee sconnesse, anche se non sapeva per quanto poteva reggere. Prese la mano di Luther per sentire il polso. Centotrenta, filiforme.

«Sanguina al polmone e nella cavità addominale e credo che abbia il fegato perforato. Se l'apro c'è una minima possibilità di poter tamponare il fegato e fermare l'emorragia abbastanza da farlo arrivare in ospedale.»

Nel frattempo capì che cosa stava proponendo e si afflosciò. Un altro castello in aria, l'ultimo di tanti. Passò una mano sull'addome di Luther. Nella luce a gas la pelle era del colore di un vecchio vaso da notte di porcellana. Grimes posò il coltello e con la sinistra controllò il polso carotideo di Luther mentre con la destra si pizzicava la radice del naso e si massaggiava le palpebre. Le crosticine di sangue sulle dita si sbriciolarono attaccandosi alla faccia. La sua mente salpò in uno spazio immenso in cui non provava e non sentiva nulla. Gli sembrò di metterci un'eternità ad arrivare dall'altra parte. E quando lo fece capì che la carne sotto i polpastrelli era fredda e immobile.

Si staccò la mano dal viso e guardò Luther.

«È morto. E forse è meglio così» disse.

«Hai detto che potevi salvarlo.»

Grimes le diede le spalle per andare verso il letto. «Sembra che mi sia sbagliato anche stavolta.»

Si sedette sul materasso.

«Dopo un po' ti ci abitui.»

Iniziò a staccarsi i grumi di sangue da sotto le unghie. Sentiva guizzare i piccoli muscoli attorno alle labbra e agli occhi. Non osava guardarla per paura di perdere di nuovo le staffe. Voleva che venisse ad abbracciarlo. Lo voleva da morire. Però non esisteva che glielo chiedesse.

La guardò infilarsi un paio di jeans da uomo sopra la gamba bendata, rimboccando l'orlo. Callie gli passò davanti senza fermarsi, e un attimo dopo Grimes la udì versare un po' d'acqua da una brocca nel lavello per pulirsi le mani. D'un tratto si sentì svuotato.

Quando sollevò lo sguardo vide una foto appesa al muro sopra la testata del letto. Era a colori e mostrava tre uomini nell'uniforme della 101esima Divisione Aviotrasportata, con il distintivo dei Ranger sulle spalle. Luther, i capelli rasati a zero, era quello di sinistra. I volti erano seri, tutti ossa e

pelle tesa, abbronzata. Il petto e le spalle in posa fiera contro il cielo azzurro. Sulla fotografia c'era una scritta a mano che Grimes non riusciva a leggere. Staccò la foto dal muro. Diceva:

«I violenti e coraggiosi si feriscono con il coltello. 1967.»

Ed era firmata: «Sempre in attesa di una visita. Tanti saluti, Al Beckett, Montana 1979».

Sentì che Callie diceva alle sue spalle: «Me ne vado».

25

S'era perso.

L'acqua e la notte formavano un labirinto di dolore. Jefferson lo sapeva. Aveva lasciato le sue impronte insanguinate sopra ogni doloroso millimetro di quel dedalo. Alcune creature oscure l'accompagnavano nel labirinto: paura e follia, scacco e morte. La notte, l'acqua e le creature avevano fatto il possibile per ridurlo in ginocchio e spezzarlo in due. Sanguinante e tremante in un pantano di melma puzzolente fuori dalla capanna, strinse i pugni fino a quando cominciarono a fargli male, poi iniziò a scavare nelle più buie sentine della sua anima. Lui era il fenomeno. Era la forza di volontà. Non poteva essere ammazzato. Poteva camminare sulla lava infuocata laddove gli uomini robusti urlavano e morivano. I sacchi di merda e i vermi avevano perso. Tutti.

Lui era lì e gli teneva le palle in una morsa, anche se tremava per il dolore delle membrane e delle fibre che gli stavano schioccando dentro. Cristo Signore, perché doveva costargli tanto?

Quando Jefferson mise in moto all'inizio del vialetto, la pioggia torrenziale trasformò il parabrezza in una lastra di vetro con le bolle spessa un dito. Azionò i tergicristalli. Adesso ogni due secondi appariva per un attimo un buco prima di svanire di nuovo. Accese i fari e diede gas. Guidare sull'asfalto tortuoso con una visibilità del venti per cento sarebbe stato pericoloso anche con un carretto. A quella velocità era un suicidio. Bolle d'adrenalina gli spumeggiavano nelle vene. Si domandò se avrebbero fatto bene o male alle ferite. Comunque sfruttò l'eccitazione per favorire la lucidità. Doveva recuperare il tempo perduto. Questa era la patria delle distillerie clandestine, perciò lungo la strada doveva essere pieno di laterali e sentierini che non comparivano in alcuna mappa. Grimes e suo fratello potevano averne imboccata una qualsiasi.

Passarono i chilometri lungo quel tunnel prima di vederli: due fanalini di coda brillavano nel piscio che scorreva lungo il parabrezza. Jefferson spense i fari e rallentò più svelto che gli riusciva senza perdere il controllo del mezzo. Per un attimo pensò d'essersi sbagliato mentre scrutava il gorgo di sudiciume oltre il volante, poi rivide quel rosso bagliore gemello e più in là i margini di due coni di luce. In mezzo al rosso e al bianco c'era la Camaro. Aveva buone possibilità che non l'avessero visto in quello schifo. E se l'avevano visto, be', vaffanculo, era pronto al duello, persino con Tough Bullet.

Per guidare aveva bisogno di restare concentrato, perciò era contento che la Camaro non superasse i cinquanta. Dopo una dozzina di chilometri gli stop dell'altra auto si accesero prima di una brusca svolta a destra, poi Jefferson iniziò a scrutare la macchia indistinta sul parabrezza in cerca della laterale. Era praticamente cieco. D'un tratto ci arrivò sopra: più che una strada era un sentiero fangoso largo a stento per un solo veicolo. Frenò e sterzò, poi si aggrappò al volante perché l'auto stava slittando. In una strada decente sarebbe riuscito a curvare senza problemi, ma la pioggia aveva regalato alla superficie di quel viottolo la consistenza di uno stracchino. Il terriccio si sfaldava sotto i battistrada, perciò la macchina era diventata incontrollabile. Il muso dell'auto andò a infilarsi in una giungla a lato del sentiero mentre il retro tracciava un arco con le ruote che slittavano fino a quando quella posteriore destra finì nel fosso.

Jefferson grugnì quando il volante andò a sbattere contro la parte destra del costato. Il dolore saettò nelle interiora come se fosse saltata una fibbia da qualche parte del corpo. Il motore si spense. Lasciò accese tutte le luci e staccò la chiavetta poi, dopo essersi fatto forza, aprì lo sportello e smontò nel fango. L'Eldorado non aveva riportato danni, almeno visibili, ma un'occhiata alle ruote posteriori gli disse che non sarebbe mai riuscito a guidarla fuori dal fosso. In una bella giornata ce l'avrebbe fatta. Ma questa non era una bella giornata.

Si passò le mani sulla faccia. Quando le sue dita trovarono un filo di garza bagnata che penzolava dalla narice, lo rimise dentro con il mignolo. Si soffermò a guardare il sentiero, pensieroso. In questa parte dello stato una sterrata del genere poteva essere lunga tre chilometri come trenta. Più probabile tre, si disse.

Aprì il bagagliaio per prendere una torcia elettrica. C'era anche un fucile automatico, ma non capiva che senso avesse portarselo dietro. Aprì la cassetta del pronto soccorso. Incastrati fra le buste di ghiaccio sintetico e il ro-

tolo di cerotto c'erano quattro sacchetti di eroina pura. Uno non sapeva mai quando poteva aver bisogno di trovare qualche prova incriminante. Di norma Jefferson non faceva uso di farmaci, almeno non su se stesso, però in quel momento aveva un'assoluta necessità di tutto l'aiuto possibile. Mise al riparo la testa alla bell'e meglio sotto il cofano, quindi aprì un sacchetto e si versò l'eroina in bocca, versandosene parecchia sul mento. Tenne la polverina sotto la lingua finché la bocca fu tanto piena di saliva da dover assolutamente deglutire. Non aveva la minima idea della dose assunta. La droga assorbita attraverso le mucose orali sarebbe entrata dritto in circolo, invece buona parte di quella che aveva deglutito sarebbe stata probabilmente digerita prima di sortire un effetto qualsiasi. Infilò gli altri sacchetti in una tasca, dove trovò le due boccette di pillole che aveva preso nel bagno di Grimes. Che cazzo. Rovesciò nel palmo sei pastiglie di dexedrina e due di diidrocodeina e le ingoiò in una sola manciata. Impara, Presley. Chiuse il bagagliaio e si chinò nell'abitacolo per spegnere le luci, poi s'incamminò lungo la sterrata.

Sembrava la strada del Calvario. L'idea lo divertiva. Clarence Cristo. Gesù Jefferson. Doveva chiedere un parere a sua moglie.

La torcia era un discreto vantaggio. Senza quella avrebbe perso l'energia e la pazienza che non poteva permettersi di sprecare scivolando in un buco o infilandosi in un rovo. I solchi delle gomme dell'auto di Grimes si stavano liquefacendo mentre passava, e dopo un centinaio di metri non riuscì più a distinguerli. La pioggia luccicava nel raggio di luce e sibilava nelle orecchie. C'era ancora qualche lampo ogni tanto, ma i tuoni si stavano allontanando e il cuore della burrasca era già altrove. Eppure il vento era forte. Jefferson era sorpreso dal pedaggio richiesto al suo fisico dalle migliaia di goccioline che gli si abbattevano addosso. Si sentiva sempre più debole sotto quel fuoco di sbarramento sulla testa e sulle spalle. O era stata la roba? O il fango che gli intralciava i piedi, o il vento che soffiava da sinistra, aggiungendo un piccolo peso extra sul ginocchio lesionato? E poi stava ancora perdendo sangue. Quando appoggiò una mano sul davanti della camicia e la controllò alla luce della torcia fu sangue fresco quello che vide lavato dalla pioggia. Nonostante tutti i suoi sforzi non poteva reggere più di un passo al secondo. Tre chilometri all'ora, e il tassametro del sangue perso correva. Per la prima volta capì che in fin dei conti poteva anche crepare lì.

Gli sarebbe convenuto tornare alla macchina per ripararsi dalla pioggia e dare al sangue la possibilità di coagularsi mentre ascoltava la radio a tutto

volume. Oppure aspettare che Luther o Grimes o entrambi tornassero indietro per stenderli a fucilate. Si girò, puntando la torcia sulla strada da cui era venuto. Il raggio spalancò una galleria luccicante che svaniva nelle tenebre. Le impronte che gli venivano incontro erano piene d'acqua. Ma vaffanculo. D'un tratto s'era fatto un'idea di quanta strada aveva percorso o quanto tempo era passato da quando aveva lasciato l'auto. Finora s'era concentrato solo sul mettere un piede davanti all'altro. Doppio vaffanculo. Si girò di nuovo e ripartì.

Peccato non conoscere qualche marcetta. Gli sarebbe convenuto entrare in fanteria. Poi si accorse di uno slittamento nel dolore. La droga stava funzionando. E si sentiva anche più veloce. Poteva camminare tutta la notte, volendo. Poteva aumentare il passo. La dexedrina aveva fatto effetto appena in tempo, mollare adesso sarebbe stato folle. Poteva ancora giocarsela. Niente pena, niente cena. Gli venne persino in mente una marcetta, almeno il motivo. Il colonnello Bogey. Mangia i gialli. Ecco una missione indimenticabile. Una sola bomba del cazzo. Cominciò a fischiettare. E ogni tanto s'interrompeva per concedersi una risata.

Se soltanto sua madre avesse potuto vederlo.

L'unico ricordo piacevole che aveva di lei era la visita che le aveva fatto una domenica nell'ospizio in cui aveva trascorso il suo ultimo anno di vita. Un ictus le aveva fregato i centri della parola, pertanto l'unico vocalizzo che le riusciva era un mugolio informe che si concludeva con una perdita di saliva, però i dottori garantivano che capiva abbastanza bene, e infatti gli occhi e la metà faccia che ancora si muoveva gli confermavano che era proprio così. Aveva passato un bel po' di ore a parlarle sul balcone della sua camera che si affacciava su un giardino fiorito. Libero dalle imbecilli interruzioni e dalle idee insulse con cui fino a quel giorno mamma gli aveva negato qualsiasi possibilità di comunicare con lei, Jefferson poteva parlarle sinceramente per la prima volta in vita sua. Lei se n'era stata lì a piangere e sbavare mentre lui le descriveva la sua vita interiore, le sue illusioni e le sue idee, il Vietnam, il disprezzo che provava per lei e per le due sorelle, e le relative ragioni, l'inutilità e insulsaggine della vita di lei e la teoria e pratica del proprio lavoro, le uccisioni, i ricatti, le menzogne. Per tutto il tempo la mano di sua madre si agitava in grembo. Detto tutto quello che aveva da dire, l'aveva baciata su una guancia, aveva girato la sedia a rotelle verso il giardino ed era uscito dalla stanza. Non era più tornato. Lei era morta nove mesi dopo e le sorelle di Jefferson l'avevano rinchiusa in una bara di rame per seppellirla in quella mostruosità di marmo che già conte-

neva suo padre.

Al solo pensiero del padre i riflessi condizionati di quattro decenni fecero scattare la sua mente su qualcos'altro. Il testamento di Jefferson spiegava chiaro e tondo che non avrebbe mai riposato in eterno tra le bare di rame. Gli studenti di medicina avrebbero potuto sezionargli il cuore e i legamenti che attaccavano i muscoli alle ossa stupendosi per la quantità di cicatrici, esaminare i bulbi oculari e la superficie interna della vescica. Poi gli avrebbero aperto la scatola cranica per estrarre il cervello, e forse uno di loro si sarebbe soffermato un attimo a chiedersi che cosa passava lì dentro quando era ancora vivo. Alla fine tutti i frammenti sarebbero stati ricomposti e cremati, e le ceneri consegnate alla moglie in un'urna d'ottone con sopra incise le parole:

Non c'è giustizia. Solo noi.

Rise di nuovo tra sé, poi lasciò cadere la torcia nel fango e si piegò in due tenendosi il ventre, perché lì dentro era saltata un'altra fibbia. Attese, regolando il respiro meglio che poteva fino a quando il dolore scemò. Poi raccolse la torcia e la lasciò lavare dalla pioggia prima di proseguire. Aveva qualche problema a tenerla puntata in avanti. Sembrava un bilanciere da trentacinque alla fine di una serie di isometriche. Tra poco l'avrebbe passata all'altra mano, e dopo qualche minuto quel braccio si sarebbe sentito uguale e la luce sarebbe scivolata in giù fino a quando l'avrebbe appoggiato alla coscia, spandendo il raggio lungo la gamba dei pantaloni.

Quando spuntarono le luci della capanna mente e corpo avevano già cominciato ad accomiatarsi. La dexedrina e la compulsione a trovare Grimes avevano spinto il fisico a esagerare oltre il lecito. Adesso che il corpo l'aveva portato sin lì il suo compito s'era esaurito. Poteva pensare al resto da solo. La sua mente era una turbina, il corpo invece aveva soltanto una gran voglia di sdraiarsi nella pioggia a lasciarsi morire.

Non ancora. Eccola là, santo Dio, a pochi metri oltre quei cespugli, una baracca tozza come un mattone costruita di sbieco rispetto alla stradina. Gli sarebbe piaciuto mettersi a correre, ma nel migliore dei casi riusciva solo a barcollare. Dalle due finestre sul lato lungo della capanna usciva una pallida luce, più forte in quella lontana. Altra luce rischiarava la baracca dai fari di un'auto parcheggiata davanti. Quando s'inclinò in avanti per fare un altro passo la gamba destra diventò un tubo di gelatina. Crollò a terra a cavaturaccioli, atterrando sulla faccia.

Tutto sommato era un'umiliazione di merda.

Poco più in là del suo attuale campo visivo, oltre gli alberi, c'erano tre auto: la Camaro con le luci accese, una station-wagon Dodge e una cinqueporte giappo. I pompinari c'erano tutti e tre, aspettavano solo di essere presi e stritolati. E lui non riusciva nemmeno a reggersi in piedi. Schiumava di frustrazione. Strisciava nel fango. Sollevò la testa e affondò le mani nel terreno per sollevarsi. Da qualche parte dentro di lui saltarono lembi di tessuto delicato. Strinse i denti e provò con maggiore decisione. Il rombo dell'oceano gli montò nelle orecchie. Gli venne meno la vista. Le braccia cedettero facendolo crollare di nuovo nel fango. Aveva la testa piena di metallo fuso. Poi sentì le giunture delle ossa del cranio cedere sotto la pressione e un liquido ustionante colare sulla cute. Aveva solo voglia di strapparsi i capelli, ficcarsi le dita negli occhi, mozzarsi le mani.

S'era perso.

Calmati, ragazzo. La voce gli arrivava da abissi più tranquilli. Era debole. Aveva perso più sangue di quanto pensasse. Il suo corpo aveva assoluto bisogno di riposo, della possibilità di recuperare. Dieci minuti. Fallo. Fallo subito.

Lo fece. Rimase steso nel fango a fissare il buio. Ecco un posto in cui tutte le luci erano deboli. Le nubi avevano cancellato le stelle. In città, persino nel vicolo più buio, c'era sempre il bagliore delle luci urbane. Il buio gli fece tornare in mente il buco. Dieci minuti. La spossatezza terminale colò dalle membra. Quando ordinò al suo braccio di muoversi quello obbedì. Issò l'anca destra dall'incavo che aveva creato con il suo peso ed estrasse la .45 di Artie dalla fondina. Era coperta di merda, ma non era solo per nostalgia che l'esercito la usava da settant'anni. La Colt avrebbe continuato a sparare anche intasata di fango e terriccio. E quando uno è colpito da una .45 non può fare altro che morire. La sollevò alla pioggia, rigirandola fino a quando non gli sembrò pulita. La pistola di un estraneo, eppure sembrava ancora un amore. Facile da puntare. Fece scattare la sicura con il pollice. L'avrebbe ficcata su per il culo a Luther Grimes.

Rimettersi in piedi non fu facile quanto estrarre la pistola, ma se la prese comoda e ci riuscì. I vestiti fradici s'appiccicavano alle pieghe di ciccia della vita. La torcia era lì per terra ma non aveva la forza d'animo di chinarsi a raccoglierla. E in fondo non gli serviva più. Da lì in poi conosceva la strada.

Arrancò per una ventina di passi verso la capanna prima di appoggiarsi a un albero. L'acquazzone s'era ridotto a una pioggerellina e il vento a una

lieve brezza. Intanto dalla capanna arrivavano ruggiti di dolore psichico e rumori di mobilia sfasciata. Una grossa bombola di gas sfondò una finestra rotolando verso di lui nel fango. Jefferson si avviò alla porta.

Persino nei momenti migliori non era uomo capace di sgattaiolare da un riparo all'altro, in posa elegante con la pistola puntata a due mani. Nello stato in cui si trovava non ci pensava nemmeno. Osservò porta e finestre, poi incespicò in avanti sulle gambe che non sentiva più, sollevando adagio un piede e poi l'altro. Quando arrivò alla casetta si appoggiò per qualche secondo alla parete, per riposare. La porta era scostata di un dito. Adagio, l'aprì con il dorso della mano armata e sbirciò all'interno.

In fondo alla stanza Grimes era chino su un tavolo vuoto, nudo sino alla cintola, e parlava da solo. Callilou Carter era impalata presso il muro, a guardare il compagno. Un colpo semplice semplice.

La troia era bella che morta.

26

Callie raccolse la Samsonite piena di soldi e si girò verso Grimes, seduto immobile sul letto a guardare una foto che teneva tra le mani. Lei aveva soltanto voglia di lasciarsi tutto alle spalle, di infilare la porta e andarsene all'inferno purché fosse finita. Invece posò la valigia per terra e andò accanto al letto. Perché era così maledettamente difficile dire di no? Gli altri avevano sempre trovato tanto facile dirlo a lei. Gli si sedette accanto e gli posò una mano sull'avambraccio. Grimes non si mosse.

«Grimes?» Strinse.

Grimes non rispose.

«Tutto bene?»

Era una cosa stupida da dire, ma non era in grado di trovare un modo per consolarlo. Dio solo sapeva perché voleva farlo, ma lo fece. O per lo meno pensava di essere tenuta a farlo.

«Senti, non puoi stare qua. Vieni via con me» disse.

Gli occhi di Grimes scattarono verso destra, poi la guardarono dritto in faccia, sbarrati.

«A fare cosa?»

«Cristo, non lo so. Forse non è il momento migliore per stare a discuterne.»

Grimes l'afferrò per un polso. Callie cercò di liberarsi, ma lui era troppo forte.

«Lasciami.»

«Ti amo» disse piano Grimes.

«No.»

Callie tirò di nuovo, più forte, e stavolta lui la lasciò andare.

«Te l'ho già detto. Se devo far parte delle fantasie di qualcuno, saranno le mie» disse. «Non fare come gli altri cazzi mosci che ho incontrato. Non fare come Luther. Io non t'ho mai mentito. Abbiamo scopato, ed è stato bello, m'ha aiutato a rimettermi in sesto. Fine della questione. Non t'ho chiesto di farti coinvolgere. "È troppo pericoloso per una donna sola." Certo. Quando la faccenda s'è fatta pericolosa, e intendo da farsela addosso, tu non c'eri. Cazzo. Se avessi visto il tuo fratellino psicopatico recitare la parte dell'esercito di un uomo solo saresti stato maledettamente felice di non essere lì anche tu.»

Cristo, non faceva bene a nessuno. Grimes nascose la faccia tra le mani. Di qualunque cosa lei gli fosse debitrice, non era amore. Se lui se l'aspettava era pazzo come sembrava. Però gli doveva qualcosa. Callie scrollò la testa e ritentò.

«Mi dispiace. M'hai aiutato. Quando ero spaventata e malata e mezzo impazzita m'hai fatto sentire al sicuro. Non ci sarebbero riusciti in molti. Adesso lascia che sia io ad aiutarti. Sa solo Dio se non hai la faccia di uno che ne ha bisogno. Però se cerchi d'infilarmi in un film pazzesco che ti stai proiettando in testa te lo puoi scordare. Stai già facendo male abbastanza. E anch'io.»

Grimes disse nelle mani: «Ti amo». Poi: «No, non ti amo».

Callie chiuse gli occhi. Il mondo era un immenso bordello pieno di clienti che non volevano pagare. Ti amo. Le parve di risentire suo padre che lo diceva a sua madre, e un'ora dopo la prendeva a cazzotti nei denti. E Cleveland Carter che lo diceva alla donna caduta che aveva salvato per Gesù. E Luther, per cui quelle parole significavano «io». Soltanto «io».

Disse: «Non sai cosa significa quella parola».

Grimes non rispose.

«Forse nemmeno io.»

Si sentiva triste e ferita. E arrabbiata. Si alzò per andare alla seggiola che Grimes aveva usato per sfondare la testa di Luther, a recuperare la Browning. La infilò nella cintura.

«Devo andare.»

Grimes si girò, e per la prima volta Callie ebbe paura di lui. Il suo viso era una maschera dura e fragile come porcellana. Dietro la maschera gli

occhi erano privi di pietà.

«No, Grimes. Nessuno può detestarsi come fai tu senza lasciarci le penne.»

«È meglio se vai» disse Grimes, e si alzò.

«Cazzo moscio» si disse poi, annuendo.

Afferrò a due mani il colletto della camicia insanguinata che aveva addosso e con una serie di strattoni feroci la ridusse a brandelli come se desiderasse che fossero le sue carni, poi si sfilò gli stracci e li gettò per terra. Quindi fece a pezzi la stanza sotto gli occhi di Callie.

Grimes andò al cassettone con lo specchio e l'inclinò verso di sé, guardando il proprio riflesso. Lei trasalì quando lo vide sfondare il vetro con la testa. Le schegge gli costellarono la fronte di sangue. Il mobile crollò a terra mentre lui si faceva da parte. Poi Grimes estrasse i cassetti del comò, li sfasciò contro gli spigoli, sparpagliando il contenuto, raccolse il mobile, lo sollevò sopra la testa e lo abbatté sulla toilette, ribaltò il letto, distrusse a calci le cassette di legno. Mentre le faceva a pezzi iniziò a sbraitare frasi inarticolate, ripetutamente, come se stesse facendo l'amore con la propria rabbia. Callie si rintanò contro la parete accanto alla finestra e attese.

Grimes le passò davanti senza guardarla per andare a staccare il lavello d'alluminio dal muro. Sulle braccia e sulle spalle spiccarono le vene mentre lo scagliava dall'altra parte della stanza in mezzo ai mobili sfasciati. Staccò il tubo di gomma che collegava la cucina alla bombola del gas, sollevò il cilindro di metallo e lo scaraventò fuori dalla finestra accanto alla testa di Callie, che chiuse gli occhi e si scostò quando le schegge di vetro le volarono davanti alla faccia. Appena Grimes si allontanò, Callie posò la mano sulla pistola e sollevò il cane, anche se lui non sembrava nemmeno accorgersi della sua presenza. Adesso era fermo accanto al tavolo con il corpo di Luther, chino sulla testa del cadavere. Con la mano sinistra l'afferrò per i capelli e accostò il viso morto al suo.

Colpì Luther alla gola con la destra, con un rumore che ribaltò lo stomaco di Callie.

«Hai trasformato la mia vita in un mondo di merda.»

Lo colpì di nuovo con un pugno, stavolta in piena faccia, e intanto gridò a denti stretti: «Vero?».

Prese fiato. La saliva gli penzolava dal mento.

«Sapevi quanto era importante per me.»

Il pugno colpì di nuovo.

«Vero?»

Perse la presa sulla testa di Luther, che andò a sbattere contro il tavolo. Allora afferrò un'altra manciata di capelli.

«L'hai scopata. Me l'hai portata via. Non hai pensato a me nemmeno una volta.»

E di nuovo il pugno.

«Vero?»

Resse la testa di Luther nel palmo della mano, con tenerezza.

«Vi amavo tutti e due. Tantissimo, cazzo. E tu lo sapevi.»

Grimes sorrise, e la sua voce diventò gentile. Callie aveva la pelle d'oca.

«Lo sapevi. Però non potevi lasciar perdere.»

E di nuovo il pugno si abbatté sul viso del morto.

«Non potevi!»

All'ultimo colpo il corpo di Luther scivolò dal tavolo e crollò al suolo in un groviglio di carne e sangue. Callie ricacciò un'ondata di nausea. Grimes si abbassò per appoggiare la fronte sulla quercia imbrattata di sangue, le mani sul ripiano accanto alla testa, le dita conficcate nel legno. Callie sentì le unghie che si spezzavano.

«M'hai ferito.»

I muscoli tra le scapole si raggruppavano e guizzavano, lustri di sudore alla luce della lampada.

«Tutti quanti m'avete ferito.»

Dopo una breve pausa Grimes si mise a singhiozzare piano.

Per Callie fu troppo. Lui non poteva pretendere altri sforzi da lei. Si staccò dalla parete. Aveva tentato l'impossibile e non poteva fare nulla per aiutarlo a sentirsi meglio. Nulla. Anche se in teoria era lui l'esperto del settore, non lei. Si voltò per recuperare la valigia, ma in quel momento vide una figura mostruosa, coperta di sangue e fango, che le sorrideva dalla porta.

Clarence Jefferson le mostrò la bocca della pistola e disse oltre la spalla di Callie: «Grimes, di' ciao alla signora».

27

Grimes si sollevò adagio dal tavolo. Si sentiva svuotato nel corpo e nella mente. La rabbia e il dolore s'erano finalmente spenti. Non era più preoccupato, quindi non fu con terrore e nemmeno con rassegnazione che vide in quel mondo crepuscolare di fumosa luce gialla e ombre mobili il grottesco capitano di polizia appoggiato allo stipite.

La faccia di Jefferson era una rassegna esaustiva di protuberanze carnose, alcune soffici e rosa, altre dall'aspetto più duro, bluastre. Strisce di umida garza marrone gli penzolavano dalle narici, e i capelli scintillavano nella luce. I solchi tra le pieghe di grasso del collo erano neri di fango, e quando spostò il capo ne fuoriuscì un po' d'acqua fangosa che colò sul petto. La camicia era piena di buchi e incrostata di sangue e sudiciume. Qua e là tra i fori un gabbiano svolazzava in un tratto di cielo azzurro. Nei punti in cui si vedeva, la carne sotto la camicia era ridotta a una massa rossastra di ferite. Stavolta Jefferson non aveva bisogno di reggere uno specchio. Grimes era tremendamente dispiaciuto per tutti e due.

«Grimes, di' ciao alla signora.»

La voce del capitano era asmatica.

«Lasciala andare» disse Grimes.

Non riusciva a vedere gli occhi di Jefferson, ma aveva un'aria assorta, come se non ci fosse del tutto.

Jefferson guardò Grimes poi Callie, e ritorno.

«Perché? T'ha venduto.»

«No, mi sono venduto da solo, molto tempo prima di conoscerla. Anche tu.»

Un attimo dopo Jefferson affondò la .45 nella pancia di Callie.

«La pistola, tesoro. Sfilala dalla cintura, adagio, e gettala fuori dalla finestra alle tue spalle.»

Callie era pallida, tesa. Quando si convinse che non poteva usare l'automatica con qualche speranza di farcela, la sfilò dalla cintura e la gettò dalla finestra sfondata. Jefferson annuì, poi tutti aspettarono per quella che parve un'eternità. Alla fine Jefferson indicò la porta con la testa.

Lei guardò incerta Grimes mentre si puliva le mani sui jeans. Non avevano nulla da perdere. Quando Grimes fece un cenno, Callie si avviò con passo incerto, ma a metà strada non riuscì a impedirsi di lanciare un'occhiata alla valigetta per terra accanto alla sedia. Jefferson se ne accorse e la bloccò con un movimento della pistola.

«In tutto questo trambusto m'era passato di mente il premio di consolazione.»

Indicò la valigia.

«Aprila, troia.»

Callie mostrò le mani vuote.

«Non posso. La chiave è in tasca a Luther.»

Jefferson la fissò attento, poi allungò il collo per guardare meglio il cor-

po accasciato per terra dietro Grimes e il tavolo.

«E così alla fine sei riuscito a far fuori il bastardo» disse a Grimes. «Congratulazioni. Adesso trovami la chiave. Al minimo scherzo la prima che muore è lei.»

Grimes si accovacciò accanto al cadavere di Luther, cercando di non guardarlo in viso. Le tasche davanti dei calzoni erano vuote. Girò il corpo dolcemente per arrivare alle tasche di dietro. Per terra, sotto la coscia di Luther, c'era il coltello. Mentre frugava nelle tasche lanciò un'occhiata a Jefferson. Il tavolo bloccava quasi del tutto la visuale. Senza fretta raccolse il coltello con la destra mentre con la sinistra recuperava la chiave della valigia e la mostrava sopra il tavolo.

«Trovata» disse.

E intanto fece scivolare il coltello tra schiena e pantaloni e si alzò.

Jefferson disse: «Gettala alla donna, piano».

Callie si girò, e Grimes lanciò la chiave. Lei la prese a due mani e si chinò senza titubanze sulla valigia, l'aprì, la posò di piatto per terra e sollevò il coperchio.

«Fatti indietro» disse Jefferson.

Callie tornò contro la parete. Grimes uscì da dietro il tavolo.

«Anche tu» disse Jefferson.

Grimes si fermò. Sentiva un leggero malessere e il cuore che batteva all'impazzata. Il lungo coltello era pesante e appiccicoso contro la pelle umida della natica e della schiena. Doveva neutralizzare la pistola in mano a Jefferson, l'arma prima dell'uomo. La distinzione era importante. Persino da moribondo lo sbirro poteva farli fuori entrambi, se era ancora armato.

Jefferson si staccò barcollante dalla porta. Appena recuperò l'equilibrio attraversò la stanza strascicando i piedi e prese dal ripiano sopra il lavello la lampada a cherosene per tenerla sopra la valigia aperta. Le banconote da cento disposte in bell'ordine rimandarono un guizzante riflesso grigioverde. Nonostante il dolore Jefferson si chinò in avanti per osservare i soldi.

«Grimes, una parte potrebbe essere tua se la volessi.»

Grimes disse: «Non la voglio».

Jefferson si drizzò con un grugnito.

«Accidenti, doc, me la rendi troppo difficile. Ogni volta che ti tendo la mano tu ci cachi dentro. Sto esaurendo la pazienza.»

«Le manfrine da buon vecchio bifolco della Louisiana non ti servono più a niente. Tutte quelle chiacchiere sull'essere amici e soci. Pensavo che fosse solo una commedia, e invece facevi sul serio. Sei solo. In isolamento

finché campi» disse Grimes.

«Basta.»

«Speravi che io ti raggiungessi nella cella, e pensavi che l'avrei fatto sul serio perché hai capito che anch'io sono chiuso dentro una mia prigione.»

Grimes aveva bisogno di riguadagnarsi un briciolo di fiducia di Jefferson. Fece un passo in avanti e allungò una mano, aperta, proprio di fronte all'addome.

«Hai reso reale questa prigione. M'hai costretto a sbattere la testa di cazzo contro le sue pareti. Il guaio è che è più facile lì dentro che qua fuori. Qui non ho nessuno da incolpare. Solo me stesso.»

Fece un altro passo in avanti. Adesso poteva vedere gli occhi di Jefferson alla luce della lampada. Le pupille erano due capocchie di spillo. Morfina. Spiegava quell'atteggiamento trasognato, i biascichii. L'avrebbe reso più malleabile alle illusioni. Forse stavolta l'avrebbe lasciato entrare.

Grimes domandò, come di punto in bianco: «Chi è stato a ferirti?».

La tensione nel corpo di Jefferson toccò il picco. Il viso cominciò a tremare e il tubo di vetro della lampada che teneva in mano vibrò assieme al braccio.

«Non posso tornare indietro. Le cose saranno di nuovo facili» disse, con voce rotta. «La puttana muore. Tu muori. Io prendo i soldi e me ne vado.»

«Dove?» disse piano Grimes.

Jefferson lo guardò senza rispondere.

«Dicono che gli unici che possono farti davvero del male sono i tuoi. Gli altri ci riescono solo quando schiacciano qualche vecchio, vecchissimo pulsante che è lì da sempre, aspettando di essere premuto» lo sollecitò Grimes.

Jefferson fece un lungo respiro profondo, poi guardò Callie, ancora rintanata contro la parete, e di nuovo Grimes.

«Lo so» disse. «Come credi che sia riuscito a farti crollare?»

«Lo so che lo sai» disse Grimes.

Avanzò l'ipotesi senza mezzi termini, speranzoso.

«Forse la mamma...»

La faccia di Jefferson si contrasse in uno spasmo sprezzante.

«Quella vecchia troia era troppo debole per ferirmi. Non l'avrei mai degnata. Lei non m'ha mai perdonato e io ne sono stato felice.»

Le sue gambe tremarono.

«Cristo, quanto sono stanco» disse.

Si staccò dai soldi per andare a sedersi adagio sulla seggiola. Si posò la

lampada su un ginocchio e iniziò a fissare la fiamma.

«Che cosa c'era da perdonare?» chiese Grimes.

Adesso Jefferson era a tiro, un mezzo passo appena, bastava sfilare la lama e bloccare la mano della pistola, però non poteva. Sapeva che era la prima volta che quella storia veniva raccontata, come la sua, e che non poteva interromperla, lo sapeva, che fosse istinto, riflesso condizionato o entrambi.

«Avrò avuto sette o otto anni quando è cominciato» disse Jefferson. «Ero grande per la mia età. Alto... e grasso anche allora. La seconda domenica del mese mia madre portava le ragazze da sua sorella tutto il giorno, e mio padre...»

Jefferson s'interruppe per dire a Callie, senza guardarla: «Tu puoi andare. Fuori».

Callie si girò incerta verso Grimes e non si mosse.

«Fuori!» urlò Jefferson.

Grimes provò una fitta di terrore perché intuiva che gli stava sfuggendo il momento favorevole. Indicò la porta con uno scatto del capo, e Callie uscì dalla capanna zigzagando adagio tra i mobili sfasciati come se non osasse fare rumore.

«Non potevo parlarne davanti a una donna» disse Jefferson.

Guardò indeciso Grimes, come se cercasse rassicurazioni.

«Lo so, è difficile» disse Grimes.

Jefferson riprese a fissare la lampada, gli occhi vitrei, luccicanti.

«Mio padre scendeva sempre con me in giardino a giocare a football, a softball, le solite cose. Un giorno, dopo la partitella, s'è infilato nella vasca con me. Credo che quella volta ci siamo limitati a sguazzare. Ricordo solo quanto era grosso il suo cazzo rispetto al mio. Poi è diventata un'abitudine. In un certo senso era divertente.»

Jefferson si fermò e le sue dita vibrarono sulla base di vetro della lampada come se volesse spezzarla. Quando mandò giù la saliva, Grimes ebbe l'impressione che stesse usando la sua rabbia per schiacciare il tumore d'angoscia che gli bloccava la gola.

«Non so come ho fatto a capire che era sbagliato quando ha cominciato a menarselo. Però è certo che lo sapeva anche lui, e forse me ne sono accorto. M'ha detto che se andavo a raccontarlo a qualcuno mi avrebbero portato via per sbattermi in collegio...»

Si fermò per riprendere fiato. Adesso era difficile afferrare le parole, masticate a denti stretti. Le lacrime cominciarono a scivolare lungo i canali

di scolo di quella faccia gonfia.

«Non l'ho mai raccontato a nessuno. Io volevo accontentarlo... volevo essere un bravo bambino... ma quando s'è insaponato il cazzo e ha iniziato a incularmi m'ha fatto un gran male e io ho gridato e gli ho chiesto di non farlo. Invece ha continuato e m'ha detto di non dirlo a nessuno e io ho obbedito... non l'ho mai detto a nessuno. Persino quando m'ha inculato di nuovo... e di nuovo...»

La voce si ruppe in singhiozzi, e per un attimo il mastodonte di quasi un quintale e mezzo fu solo un cicciocello ferito che piangeva da solo nel buio e mordeva il cuscino.

Era alla mercé del suo avversario.

Una parte di Grimes lo spingeva a cogliere al volo l'occasione e tagliargli la testa, a quel bastardo. Fallo. Però non voleva ammazzare un bambino di otto anni. E nemmeno il mastodonte. Non più.

Lasciò fare e attese mentre Jefferson si rimetteva in sesto. La voce del capitano s'indurì mentre ricacciava le lacrime.

«Sapevo che avrebbe funzionato perché era successo per caso a un compagno di scuola e ci avevano messo tutti in guardia. La prima volta che mamma ci ha lasciati soli ho detto a papà che volevo ascoltare la partita mentre giocavamo nella vasca, e lui ha risposto che andava bene.»

Jefferson incurvò le labbra.

«Così ho sistemato l'apparecchio e l'ho attaccato, e quando papà è entrato nella vasca l'ho lasciato cadere in acqua assieme a lui e l'ho guardato morire piangendo.»

Annuì, lo sguardo lontano.

«Non hanno fatto molto chiasso. Arresto cardiaco. Troppi sforzi. Mezz'età. Cazzate del genere. Non avevano alcun motivo di sospettare di me. Però mia madre lo sapeva.»

Fece un mezzo sorriso, un misto di soddisfazione e disgusto.

«Quando ha trovato la radio che avevo nascosto ha capito. Ha capito anche perché l'avevo fatto. L'ho visto in quei suoi deboli occhi malaticci di donnetta spregevole. Però non ne ha mai parlato e non me l'ha mai chiesto. Vuoi sapere una cosa, Grimes? Non m'ha mai toccato, mai più, fino al giorno che finalmente l'ho toccata io, quando le ho dato un bacio sulla guancia l'ultima volta che l'ho vista in vita mia.»

Ci fu una lunga pausa, poi il silenzio e poi un rumore, e quando Grimes vide Callie accucciata sulla soglia Jefferson era già scattato in piedi a sparare con la .45. D'un tratto la stanza fu invasa dai rumori della violenza.

Una doccia di sangue e stoffa e pelle eruppe dal fianco di Jefferson che barcollò di lato gridando: «Teste di cazzo!». Poi Callie lanciò un grido e sparì quando una nube di schegge di legno esplose dallo stipite.

Grimes estrasse il coltello e fece un passo in avanti. Quando Jefferson si voltò, Grimes allungò la mano e scosse la testa.

«No!»

«Voi bastardi merdosi siete tutti uguali!»

Troppo tardi. Appena Jefferson puntò la .45 per sparare Grimes fece un passo di lato e calò il coltello con tutta la forza delle due braccia. La lama affondò nel polso di Jefferson alla base del pollice, mozzando la mano, che cadde per terra assieme alla pistola. Jefferson ruggì per il dolore, ma senza battere ciglio colpì Grimes in faccia con il moncone insanguinato. Le ossa scoperte aprirono uno squarcio nella fronte di Grimes, che cadde in ginocchio, stordito e mezzo accecato. Il capitano sollevò la lampada che teneva nella sinistra, Grimes sollevò le braccia per proteggersi. Invece Jefferson infranse il tubo di vetro contro il bordo della valigia aperta. Le lingue di cherosene in fiamme guizzarono nella stanza mentre i soldi cominciavano a prendere fuoco. Attraverso la nebbia che aveva in testa Grimes intuì che la mano buona di Jefferson si stava avvicinando alla sua gola.

Le dita strinsero con forza tremenda, riempiendo di sangue le orecchie di Grimes, che fu sul punto di svenire quando Jefferson gli inflisse una forte torsione alla testa e lo trascinò per un metro. Calore. Pelle. L'odore di carne bruciata. Sulla schiena si gonfiavano e scoppiavano le vesciche. Jefferson lo stava abbassando sulla piramide di fiamme che scaturiva dalla valigia. Il dolore lo spinse a stringere i pugni, e in quel momento si accorse di avere ancora il coltello nella destra. Con uno sforzo immane fece scivolare una gamba bloccata in modo da avere un piede saldamente piantato per terra. Attraverso il sangue che gli scorreva sugli occhi guardò la faccia sospesa su di lui e resse lo sguardo di Jefferson.

«No» disse.

La sua voce non era nemmeno un gracidio, ma Jefferson lo sentì ugualmente. Forse quella sola parola gli riportò alla mente il bambino grasso e solo che urlava nella vasca, forse capì che soltanto la pietà l'avrebbe liberato, o forse era solo troppo stanco e drogato e ferito, il fatto è che per un secondo la pressione implacabile sulla gola cessò e nel varco apertosi tra una morte e un'altra Grimes scattò all'insù, usando l'ultimo briciolo di forza accumulato nel braccio e nella gamba flessi per alzarsi e affondare il coltello nella pancia di Jefferson e negli organi vitali subito sotto.

I due barcollarono all'indietro, andando a sbattere insieme contro qualche rottame prima di cadere per terra, Grimes di sopra, ancora aggrappato al coltello. Per qualche secondo riuscì soltanto a respirare, e vide passare davanti agli occhi lampi neri e rossi quando il sangue riaffluì alla testa. Appena riuscì a vedere di nuovo qualcosa si tirò su a sedere sulla pancia di Jefferson. Il corpo sotto di lui era squassato da un tremito, e l'impugnatura del coltello saliva e scendeva con gli ansiti deboli di Jefferson.

Il capitano stava fissando le assi del tetto della baracca. «ROSSO... POLVERE... FUOCO... TRAMONTO... OSSA...» sussurrò.

Agitò la testa come se si stesse dicendo che avrebbe dovuto capirlo prima. Poi guardò Grimes dritto negli occhi.

«Me la sono giocata male... sin dall'inizio. Vero, doc?»

La voce era debole, quasi coperta dal crepitio delle fiamme alle loro spalle. Mentre annuiva Grimes si accorse di avere un groppo in gola.

«Certe volte è difficile non farlo» disse.

«In tutti questi anni...»

Jefferson s'interruppe e tossì e sputò una fanghiglia di muco rosso che colò lungo le pieghe del collo.

«In tutti questi anni... sei stato l'unico a cui ho permesso di avvicinarsi... l'unico che... mi ha tenuto testa... a Bad City.»

Scosse la testa e batté le palpebre per le lacrime vecchie di decenni. Fece un sorriso spasmodico.

«Guarda cosa m'hai fatto.»

«Mi dispiace» disse piano Grimes.

Jefferson gli prese una mano e la strinse mentre il corpo immenso sussultava per il dolore, poi sollevò la testa e le spalle da terra finché i visi quasi si toccarono. Grimes irrigidì i muscoli per reggere il peso.

«Grimes, dimmi che non mi odi.»

Gli occhi di Jefferson erano incredibilmente limpidi, e Grimes capì che quello era l'unico momento che contava davvero. Non aveva più nulla dentro di sé oltre la verità. Strinse a sua volta la mano.

«Non ti odio» disse.

Guardandolo Jefferson capì che era sincero e annuì. Il corpaccione tremò tutto.

«Chi avrà pietà di gente come noi, Grimes?»

Grimes non trovò le parole giuste. Per un attimo il viso di Jefferson si increspò di mistero e terrore. Poi si rilassò, la testa ricadde e una schiuma insanguinata coprì il labbro inferiore.

«Baa. Iaa. Baa» disse.

E Clarence Seymour Jefferson morì.

28

Grimes chiuse gli occhi di Jefferson. Per un attimo lasciò che le dita indugiassero sul viso del morto, poi si alzò scuotendo la testa.

La stanza si stava riempiendo di fumo, e frammenti di banconote bruciate svolazzavano nello spiffero dalla porta aperta e dalla finestra sfondata. L'incendio s'era propagato ai mobili sfasciati, però non era ancora incontrollabile. Grimes avrebbe potuto portare i corpi all'esterno, ma non capiva a che cosa sarebbe servito. Invece chiuse con un calcio la valigia per soffocare le fiamme e l'allontanò dal rogo con un piede. La sua giacca era per terra accanto al letto. La raccolse e l'indossò. Le maniche s'impigliarono nelle manette ai polsi, facendolo trasalire perché quell'intoppo aveva aggravato il dolore delle ustioni alla schiena, però il tessuto era fresco e bagnato e lo faceva sentire meglio.

Strappò un lenzuolo dal materasso rovesciato e lo avvolse attorno alla valigia rovente. Lì vicino c'erano una bottiglia mezza piena di Jack Daniels e la fotografia di Luther sotto le armi. Il vetro era crepato. Grimes prese il bourbon e la foto in una mano e una manciata di lenzuolo nell'altra, e uscì trascinando la valigia a mo' di fagotto.

Non pioveva più, e Callie era appostata dietro la station-wagon con la pistola puntata a braccia tese. Sulla guancia, dove le schegge di legno le avevano graffiato la pelle, aveva qualche goccia di sangue.

«È morto?» gridò.

Grimes fece segno di sì.

«Ne sei sicuro?»

Quando lui annuì di nuovo, Callie abbassò la pistola e fece il giro dell'auto.

«E tu come stai?» chiese, guardandolo dalla testa ai piedi.

«Bene, credo.» Lui fece un passo in avanti.

«No, Grimes, è meglio se non t'avvicini. Ci sono troppe cose che non capisco. Niente di personale, ma non voglio capire. Voglio solo andarmene altrove.»

Lui non poteva criticarla. Non era arrabbiato, solo meravigliato per le dimensioni del suo bisogno di lei, per la natura del vuoto interiore che l'aveva spinto a credere di amarla.

Disse, inespressivo: «Ti sei scordata questa».

Sollevò il fagotto fumante e lo lanciò senza troppa forza per gli oltre due metri che li separavano, un gesto che risvegliò il dolore alla schiena. La valigia atterrò con un tonfo in una pozza di acqua fangosa. Callie s'inumidì il labbro inferiore e guardò prima la valigia ai suoi piedi poi Grimes.

«Hai salvato i soldi.» Sembrava sorpresa.

«Dovresti riuscire a recuperarne la maggior parte. Erano troppo sporchi di sangue per lasciarli bruciare.»

Un po' d'ironia non avrebbe guastato, ma Grimes non era dell'umore giusto. Capì che Callie non lo stava ascoltando. Guardava pensierosa le tre auto parcheggiate fuori dalla capanna, la Camaro, la cinqueporte e la station-wagon.

«Se fossi in te prenderei quella a cinque porte. Non la cercherà nessuno.»

Callie disse: «Grazie».

Andò ad aprire il portellone posteriore della giapponese, poi tornò a recuperare la valigia, con una smorfia perché la ferita alla gamba le faceva male.

«Lascia che t'aiuti» disse Grimes, facendosi avanti.

Prese il fagotto per il collo e lo portò all'auto, sollevandolo nel bagagliaio. Ormai il lenzuolo era bagnato e sporco, e gli ultimi fili di fumo si disperdevano nel vento. Callie, che sembrava irrequieta, indicò la valigia.

«Ne vuoi un po'?»

Grimes fece segno di no. «Hai faticato tanto. Goditeli.»

Callie aveva ancora l'automatica nella mano sinistra. La guardò, poi lanciò un'occhiata a Grimes, il quale capì a cosa stava pensando.

«Perché no?» disse.

Si chiese se era ancora abbastanza veloce da fermarla. Forse sì. Non gli sembrava tanto importante.

«Superstizione, forse» rispose Callie. «Gli altri conoscevano le regole, però non hanno giocato pulito. Voi facevate razza a parte, tu e Luther. Ho la sensazione che se t'ammazzassi per la ragione sbagliata mi capiterebbe qualcosa di brutto e non mi godrei la pensione. Quel che è troppo è troppo.»

«Sì. Qualche volta.»

Callie gli stava guardando il petto invece degli occhi. «Senti, ero sincera quando ho detto che potevi venire. Niente di serio, però. Forse ci faremmo del bene.»

Grimes si chiese quali calcoli stava facendo, forse pensava alla ferita alla gamba. Comunque non era importante. Lui non aveva il tempo. Scosse il capo.

«Non credo.»

Callie si strinse nelle spalle sulla difensiva, poi chiuse il portellone e s'infilò cauta dietro il volante, evitando il suo sguardo. Chiuse lo sportello, ma vedendo che Grimes si avvicinava abbassò il vetro.

«Buona fortuna, Grimes.»

«Altrettanto, Callie. Sono felice tu abbia ottenuto quel che volevi.»

Callie mise in moto, ma la mano esitò sul cambio.

«Mi dispiace di non essere quello di cui hai bisogno.»

Stava guardando dritto attraverso il parabrezza.

Grimes si chinò all'altezza del finestrino. Strano, non voleva che se ne andasse arrabbiata con se stessa. Non ce n'era motivo.

«Ehi, siamo stati bene. Per un po'» disse.

«Credo. Allora sarà per un'altra volta, forse.»

«Certo.»

Callie girò la faccia verso di lui, e ci fu un attimo in cui, se uno dei due si fosse deciso, si sarebbero baciati. Ma nessuno dei due si decise e l'attimo passò.

«Arrivederci, Grimes.»

Forse quell'attimo era esistito soltanto nell'immaginazione di Grimes.

«Arrivederci, Callie.»

Poi lei e i suoi soldi se ne andarono e lui rimase a guardare l'auto che spariva in un silenzio che gli faceva male al cuore.

Fece un respiro profondo, trattenne il fiato ed espirò, quindi aprì lo sportello della station-wagon e salì.

Estrasse dalla tasca della giacca un pacchetto nuovo di Pall Mall, girò la chiavetta e accese la sigaretta con l'accendino elettrico. Sentì una fitta al petto quando inalò, ma per sedare il dolore bevve un lungo sorso dalla bottiglia di bourbon. Rimase a guardare l'incendio fumando e bevendo fino a quando il tumulto in testa non si sfaldò e si placò, crollando su se stesso come le pareti della capanna in fiamme.

Raccolse la foto che aveva in grembo e la tenne davanti agli occhi. I coraggiosi e violenti che si tagliuzzavano con il coltello. Coraggio. Quando chiuse gli occhi rivide un ragazzetto scalzo con un uccellino variopinto legato a un dito. Prima che potesse identificarla l'immagine sparì, poi la sua testa si abbassò sul petto. Si risvegliò con uno scrollone.

Aveva una gran voglia di mettersi a dormire per cento ore, ma c'era troppa strada da fare. Suo padre stava aspettando notizie, e gli doveva almeno quello. Si sollevò sul sedile e posò la foto accanto a sé, e la bottiglia di bourbon tra le cosce. Mentre faceva manovra sulla sterrata, il liquore sbatacchiava contro il vetro. Le fiamme della capanna si rifletterono nello specchietto retrovisore, poi sparirono, ingoiate dalla giungla e dalla notte.

Era mezzanotte nel delta del Mississippi quando Cicero Grimes si fermò all'altezza della distrettuale per bere un altro goccio e cercare di sentire le campane che non aveva ancora sentito.

Silenzio.

Nemmeno i tuoni.

Abbassò la bottiglia, serrando i denti sotto la sferza dell'alcol, e cercò di abbozzare un ghigno da duro nonostante il dolore alle viscere. Aveva il blues, la depressione, e anche bella forte, e non sapeva dove andare a sbattere a parte la Città.

Quando diede gas la station-wagon si mosse.

Sembrava passata un'eternità, ma forse con uno sforzo sarebbe riuscito a ritrovare la strada.

In fondo Eugene Cicero Grimes era già stato da quelle parti.

FINE